



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea in Filologia e Letteratura
Italiana

Prova finale

Un Veneto ferito, un Veneto
che ferisce

Relatore

Prof. Ricciarda Ricorda

Laureanda

Anna Antoniazzi

Matricola

855099

Anno Accademico

2018/2019

INDICE

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO PRIMO	
IL MIRACOLO ECONOMICO DEL VENETO	7
CAPITOLO SECONDO	
NASCERE E MORIRE IN PROVINCIA, IL CASO DELL'AVVOCATO TESSARI	15
CAPITOLO TERZO	
I'M A CREEP, ANCHE A PADOVA: LA STORIA DEI NON-INSEDIATI	34
CAPITOLO QUARTO	
LA <i>VIA CRUCIS</i> AI RONCHI: RISCOPRIRE IL PROPRIO PAESE	50
CAPITOLO QUINTO	
MILLE STORIE AI PIEDI DI UN ALBERO: L'IMPORTANZA DELLA ROVERA GRANDA	69
CAPITOLO SESTO	
UN UOMO UCCISO DAL PROGRESSO: I FATTI DI COL DELLE RANE	88
QUALCHE CIFRA PER CONCLUDERE	101
BIBLIOGRAFIA	106

Mi chiedo [...] che cos'è il Veneto per i veneti. Rispondo che la loro terra per i veneti è una verità.

(G. Piovene)

INTRODUZIONE

Un Veneto ferito, un Veneto che a sua volta ferisce. Ecco il luogo in cui ho sempre vissuto. Sono nata negli anni '90, in un Nordest in trasformazione ormai da qualche decennio, in uno stadio ormai avanzato di 'progresso'. Eppure, ho sempre viaggiato in questo territorio sentendomi quasi ferita nel profondo, in una parte intima del mio essere, quasi nella mia identità. Non è una novità infatti che il paesaggio sia specchio dell'interiorità umana e viceversa, che esso possa anche incidere nei sentimenti dell'uomo, e se dovessi definire con una parola soltanto lo skyline e il paesaggio del Veneto odierno, sceglierei "caos". Il mio Veneto oggi è un Veneto ferito, lacerato da maree di capannoni industriali confinanti con distese di viticole trattate secondo i metodi più avanzati, dove l'agricoltore oramai deve conoscere le caratteristiche tecniche delle proprie macchine da lavoro, più che lavorare a stretto contatto con la natura (nella buona e cattiva sorte). È un Veneto rovinato anche esteticamente da case, casupole, casettine di dubbio gusto, che a partire dal secondo dopoguerra sono state progettate secondo uno schema quasi casuale, mischiando diversi stili che rievocano epoche e paesaggi lontani dalla cultura peculiare della nostra regione e che nella maggior parte dei casi hanno lasciato che le vecchie case coloniche morissero insieme a tutte le storie e alle persone che le hanno riempite, in un passato di miseria, se si vuole, ma pur sempre nostro. Di conseguenza il mio Veneto oggi è un Veneto che sa anche come ferire, non solo chi oggi è anziano e ha vissuto queste trasformazioni ad una velocità supersonica e che può affermare di aver subito una sorta di trauma, ma anche le nuove generazioni, che molto probabilmente in un futuro vicino (se non già nel presente) non conosceranno mai la cultura delle proprie radici. Tutto ciò, io credo, crea spaesamento, disorientamento. Se oggi il Veneto è come una grande periferia diffusa, in cui ogni piccolo centro assomiglia agli altri (fatta eccezione fortunatamente per qualche borgo storico), in cui si possono riconoscere sempre gli stessi squallidi elementi edilizi validi per ogni paese, allora che senso ha parlare di cultura popolare? Sembra proprio che ce ne abbiano privati. Sembra che molti giovani oggi non sentano alcun legame con la propria terra, con le proprie origini, tanto che lasciare il proprio piccolo paese o l'Italia è ritenuto addirittura la migliore soluzione per il futuro e la propria vita. Comprensibile. Questo Veneto nuovo ferisce infatti, perché il disordine territoriale si riflette anche nel caos morale, ovvero nell'assenza di valori condivisi da una comunità. La mia tesi vuole quindi percorrere questa strada dolorosa, quasi

una via crucis per tappe, tramite sei romanzi di autori veneti e tutt'ora viventi (eccezion fatta per uno di questi, Paolo Barbaro), che trattano di svariate tematiche, dal deterioramento del paesaggio naturale fino a quello interiore, per mostrare che il Veneto è stato ferito e di conseguenza, ferisce.

CAPITOLO PRIMO

IL MIRACOLO ECONOMICO DEL VENETO

Quando si parla di Triangolo Industriale, si sa chiaramente a quale zona dell'Italia ci si sta riferendo: il Nordovest, con a capo le grandi città di Milano, Torino e Genova, sbocciate dal punto di vista industriale tra la seconda metà del XIX secolo e il XX secolo. «La parte più avanzata [d'Italia], era il Nord, e in particolare le aree industrializzate del «triangolo», dove si diffondevano, espandendosi anche nelle aree contigue, i modi di produzione e le forme di vita di livello europeo».¹ Ma si può parlare veramente di una prima fase di industrializzazione in Italia? In realtà, come sostiene Eugenio Turri in *Semiologia del Paesaggio Italiano*, essa è stata piuttosto debole, perlomeno rispetto ad altri paesi europei che disponevano di grandi risorse di carbone come, uno su tutti, l'Inghilterra, ma pur sempre di industrializzazione si è trattato, la quale «ebbe il suo ramo di forza nel settore tessile, geminato nel pedemonte alpino e in alcune vallate prealpine in stretto contatto con le città padano – pedemontane»² e in «un'industria siderurgica e metallurgica, sostenuta dal governo, a opera di grosse società straniere, che si dislocò sulle coste [...] e nell'area alpina e prealpina».³ Si trattò quindi di «un ciclo [industriale] completo che si autointensificava spontaneamente. Milano crebbe così. In altra misura, ma in modo analogo, crescono Torino, legata alla grande impresa automobilistica, e Genova, porto di arrivo e di sbocco del grande circuito padano».⁴ Eppure, sebbene la nuova ricchezza economica dell'epoca moderna provenisse dal cosiddetto Nordovest, i dati statistici assicurano che sul finire del XIX secolo «il Veneto figura già al quarti posto nel panorama industriale italiano, con 126mila addetti e 63mila cavalli din (l'unità di misura della potenza utilizzata in Europa)»⁵ anche se «rimane il pesante vincolo della scarsità di capitali, che determina rilevanti incidenti di percorso, a partire dal mancato decollo di settori industriali di sicuro avvenire».⁶ In sostanza, già alla fine dell'800, quello che oggi conosciamo come il Nordest protagonista del “Miracolo

¹ EUGENIO TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano, Longanesi & C., 1979, p. 144.

² Ivi p. 196.

³ *Ibidem*.

⁴ Ivi, p. 198.

⁵ FRANCESCO JORI, *La storia del Veneto*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2018, p. 342.

⁶ *Ibidem*.

Economico” del secondo dopoguerra, stava ponendo le basi per il proprio ricco ma contraddittorio futuro, anche se in modo molto debole e con episodi isolati, come nel caso della grande zona industriale di Porto Marghera o del sorgere di qualche piccola impresa nell’entroterra veneto. Tutto ciò deve servire per tentare di comprendere quella sorta di evento traumatico già citato, che prese avvio dalla fine della seconda guerra mondiale e che ha visto il Nordest (e in particolare il Veneto) come principale attore: il cosiddetto “Miracolo Economico”, che Turri chiama anche “Grande Trasformazione”, termine forse più appropriato, dal momento che «I miracoli arrivano all’improvviso; in questo caso, invece, vengono da lontano, anche se in modo sommerso».⁷ Inoltre, a partire soprattutto dagli anni ’60, si potrebbe parlare anche di riscatto per il popolo veneto, da quella condizione di miseria e subordinazione in cui versava da troppo tempo, in quella che oggi viene chiamata “civiltà contadina” (ormai forse del tutto scomparsa), grazie ad una regione che ora batteva diversi record per quanto riguardava la produzione, l’export, l’occupazione e un benessere diffuso. Infatti

Come tutti i processi di industrializzazione, pure quello che investe il Veneto porta con sé alcune rilevanti conseguenze sociali, a partire dall’impatto esercitato dal miglioramento delle condizioni di vita complessive e dalle misure di igiene pubblica: fattori che determinano una forte riduzione della mortalità, che scende dal 30 per mille dal periodo immediatamente successivo all’unificazione con l’Italia, al 16 per mille dell’immediato dopoguerra (1918).⁸

Un altro dato interessante riguarda per esempio il consumo annuo pro capite di carne, che a partire dagli anni ’50 «si aggira su una media di 40 chilogrammi, a fronte dei 45 del Piemonte e dei 50 della Lombardia».⁹ Si tratta di segnali ancora deboli «ma già indicativi, di una terra che sta lentamente uscendo dalla condizione di pesante arretratezza con cui è entrata quasi mezzo secolo prima in Italia, e che già porta nel proprio Dna i caratteri grazie ai quali nel secondo dopoguerra riuscirà a diventare protagonista di un boom destinato a fare scuola anche all’estero».¹⁰

In che cosa è consistita dunque, concretamente, la Grande Trasformazione? Difficile da spiegare in qualche pagina, tanto il fenomeno risulta essere complesso, con implicazioni di ogni genere (economiche, politiche, sociali, ambientali, solo per citarne alcune), ma sicuramente essa presenta alcuni tratti caratterizzanti. Innanzitutto, nell’immediato secondo dopoguerra, di fronte ai danni e alle devastazioni causati dalla seconda guerra mondiale, prevale un atteggiamento di emergenza nel ricostruire il Paese: «Nel 1946, l’Italia, appena uscita dal

⁷ Ivi, p. 335.

⁸ Ivi, p. 350.

⁹ Ivi, p. 351.

¹⁰ *Ibidem*.

disastroso conflitto mondiale, si trova alle prese con i problemi della ricostruzione. Nelle città vengono rimosse le macerie, sono ancora strazianti i ricordi dei lutti causati dalla guerra. C'è povertà ovunque, impera il mercato nero, si mangia con la tessera».¹¹ Così, durante la ricostruzione postbellica: «La situazione di emergenza abitativa e infrastrutturale spazzò via ogni riserva e cautela espressa dalle “anime belle”, ossessionate dal rispetto delle regole e dalla salvaguardia del bene comune costituito dal patrimonio monumentale e naturalistico»,¹² autorizzando quindi una massiccia cementificazione del Paese, Veneto incluso. Ma già poco più di vent'anni dopo

il Nordest aveva smesso di essere serbatoio di manodopera per lo sviluppo industriale di altre regioni, italiane o straniere, e aveva evidenziato una crescita significativa dell'occupazione interna, a seguito di una diffusa industrializzazione e anche di processi di terziarizzazione. Inoltre era migliorata la posizione relativa dell'area, rispetto alla media italiana, in termini di reddito pro capite. La popolazione cominciava a star meglio, ad accumulare qualche risparmio, ad affrancarsi dai costi dell'emigrazione.¹³

Tra gli anni '60 e '70 dunque era esplosa definitivamente l'industrializzazione anche nel Nordest, in un'Italia però che non era pronta ad accoglierla, per motivi anche storici e culturali, oltre naturalmente che di carattere economico:

Essa [l'industrializzazione] è andata in campagna, nei piccoli e medi centri, nelle città e cittadine che formano lo storico tessuto urbano dell'Italia, dislocandosi nelle periferie provinciali; e in questo modo, in questo suo inserirsi nelle pieghe del mondo rurale, in questo suo andare nelle campagne [...] appare come la germinazione più spontanea del fenomeno industriale in un paese come l'Italia di povere strutture industriali, povero di materie prime e di humus industriale.¹⁴

Anche dal punto di vista sociale e culturale il nostro Paese non aveva le basi per accogliere un cambiamento così pregnante e rapido, come scrive un grande osservatore della società come Pasolini in *Lettere Luterane*, a differenza di altri grandi paesi europei che «erano giunti all'acculturazione consumistica di massa, preparati da altre tre grandi precedenti acculturazioni: quella statale monarchica, quella della rivoluzione borghese e quella della prima rivoluzione industriale»¹⁵, la quale, quest'ultima, sappiamo essere stata molto debole e quasi nulla nel territorio veneto. Tutto ciò ha portato, di conseguenza, alla costruzione massiccia e rapida di zone industriali, nuovi modelli di abitazioni e nuove infrastrutture, per inseguire il progresso che si affacciava promettente nell'Italia del secondo dopoguerra, nella legittima speranza di riscattarsi dalle condizioni misere di un passato rurale e segnato da due guerre

¹¹ ALFEO ZANETTE, *Azzeccatredici*, Milano, Rizzoli, 1988, introduzione.

¹² FRANCESCO VALLERANI, *Italia desnuda*, Milano, Unicopli, 2013, p. 57.

¹³ *Il grigio oltre le siepi*, a cura di FRANCESCO VALLERANI, MAURO VAROTTO, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005, p. 36.

¹⁴ E. TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, cit., p. 205.

¹⁵ PIER PAOLO PASOLINI, *Lettere luterane*, Torino, Einaudi, 1976, p. 129.

mondiali. Sempre riprendendo Turri, che nel già citato *Semiologia del Paesaggio Italiano* raffigura un quadro completo della situazione economica e paesaggistica italiana odierna, si possono individuare per l'area del Nordest almeno tre tipologie di attività industriale, sviluppatasi appunto negli anni del Miracolo Economico: «Il grande complesso chimico, petrolchimico o siderurgico, [...] un insieme macchinoso, complicato, un grande laboratorio, una cittadella che funziona notte e giorno, piena di luci di notte, [...] misteriosa a vederla dal di fuori»¹⁶; la “grande industria metalmeccanica” che accoglie «masse di operai che con la fabbrica hanno un rapporto fisiologico, più diretto»¹⁷ e infine quello che è il paesaggio prevalente del Veneto industriale d'oggi, cioè i «capannoni industriali: capannoni medi, piccoli o addirittura piccolissimi, proliferati negli anni del miracolo, costruiti con prefabbricati di cemento, [...] spesso con [...] la casa del proprietario accanto o incorporata, a indicazione di un'impresa sorta come iniziativa individuale, di una proprietà chiusa e ben difesa dentro i propri recinti».¹⁸

A proposito di case, anche le abitazioni sorte nel secondo Novecento nel Nordest in rapida ascesa, meritano di essere analizzate, poiché si distaccano completamente dal vecchio modello di grande dimora rurale che ospitava più famiglie sotto il proprio tetto. In particolare, oltre ai complessi di condomini, si distinguono anche le cosiddette “villetttopoli”: «lo stuolo delle villette che si ergono su un terrapieno ornato da statue e statuette di gesso, dalla variante popolana dei sette nani a quella semicolta dei personaggi mitologici»,¹⁹ che nulla dunque hanno a che vedere con la memoria storica e culturale delle radici del popolo veneto. Ciò che turba il vecchio ordine e la vecchia armonia del paesaggio in questo caso è l'ecllettismo stilistico architettonico con cui le nuove dimore sono progettate, poiché «La possibilità di costruire o progettare in proprio la casa [...] contribuisce ad arricchire la stratificazione edilizia con un ecllettismo costruttivo»,²⁰ che dà vita dunque a «casette a schiera, residence disseminati qua e là senza un criterio fisionomico, senza un ordine».²¹ Per dirlo in altri termini: «Siamo circondati da case color cremino, da condomini color nocciolina, da residence giallini e marroncini. Mai giallo, giallino. Mai verde, verdino. Mai celeste, celestino. Mai una casa, sempre e solo casette. Un pezzo di Le Corbusier di qua, una palata di Scarpa di là. Una cazzuolata di Lloyd Wright a

¹⁶ E. TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, cit., p. 210.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Il grigio oltre le siepi*, a cura di F. VALLERANI, M. VAROTTO, cit., p. 28.

²⁰ *Ivi*, p. 75.

²¹ *Ibidem*.

destra e una di Loos a sinistra»²² e ancora «neocasoni alla veneta, ville in stile hollywoodiano, case a conchiglia, castelli turriti neomedievali, *domus romanae*»²³, a causa dell'assenza di una progettazione del territorio in armonia con le campagne del Veneto rurale e forse anche «per mancanza di affetto verso i luoghi della memoria e delle radici».²⁴ Bisogna inoltre citare anche altri tipi di edifici, come i ben noti centri commerciali, esempio tra i più rilevanti di quelli che Marc Augé chiama efficacemente i «non - luoghi», «luoghi cioè senza identità, senza memoria, senza relazioni, che proliferano diventando una sommatoria di solitudini dove nel dì di festa si va ad officiare i riti della religione dei consumi, o più prosaicamente del voyeurismo da vetrina, ispirato alla filosofia del “vorrei ma non posso».²⁵ Infine, nel Veneto del “miracolo economico” figurano anche le nuove infrastrutture, vanno ad intensificarsi proprio a partire dagli anni '60 e in particolare: «le strade e autostrade sempre più intasate, dove ormai non si praticano più solo gli spostamenti ma anche la socialità, dalle serenate di clacson alle conoscenze sviluppate col vicino di finestrino per chi pratica ogni giorno gli stessi percorsi».²⁶ Si assiste quindi a

una ampia ristrutturazione del settore delle comunicazioni, dove alla cancellazione di linee di flusso ritenute obsolete e inadeguate fa seguito un sostanzioso impegno per migliorare soprattutto la rete autostradale. Da allora uno dei punti fermi dell'evoluzione socio – economica e territoriale dell'Italia repubblicana è costituito proprio dall'incremento della rete stradale a scapito di quella ferroviaria.²⁷

Uno dei principali problemi però sembra essere non tanto l'avvento dell'industrializzazione in sé, quanto la mancanza di un criterio, di una pianificazione con cui costruire il nuovo Veneto e l'assenza di una sensibilità verso l'ambiente naturale, che in questa regione più che in altre, è ricchissimo e variegato anche dal punto di vista della biodiversità. Scrive infatti Eugenio Turri: «È certo che la mancanza di ogni attenta pianificazione è stata alla base del colossale processo di modificazione anarchica del paesaggio italiano»²⁸ e concorda Vallerani: «La ben distribuita rete insediativa del Veneto, dalla pedemontana al litorale, ha accolto un modello produttivo frazionato e sparso, al di fuori di una qualunque elementare guida progettuale».²⁹ Ciò dunque si riflette in modo molto evidente nel paesaggio, «un paesaggio nel quale se c'è ripetitività su scala nazionale è quella dell'anarchia, dell'interesse individuale senza rispetto per il segno ereditato»³⁰ e in particolare al Nord «la situazione economica diversa

²² *Ibidem.*

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ivi*, p. 30.

²⁵ *Ivi*, p. 28.

²⁶ *Ivi*, p. 29.

²⁷ F. VALLERANI, *Italia desnuda*, cit., p. 72.

²⁸ E. TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, cit., p. 62.

²⁹ F. VALLERANI, *Italia desnuda*, cit., p. 137.

³⁰ E. TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, cit., p. 72.

[rispetto al Sud Italia] e la presenza del fatto industriale in forme massicce e più redditizie per il capitale hanno finito con l'attivare in maniera convulsa i paesaggi ereditati, creando situazioni caotiche intorno alla città».³¹ Dunque, facendo un rapido confronto con i paesi europei più industrialmente progrediti, risulta che «Di fronte all'ordine e alla funzionalità che è legge generale dei paesi capitalisti d'oltralpe, l'Italia appare un paese senza leggi, senza regolamenti, [...] come se tutta l'Italia fosse preda di un processo di «meridionalizzazione», nel senso di una sua incapacità ad allinearsi con i paesi più avanzati d'Europa».³² Insomma, oggi in Italia e dunque anche a Nordest, ci si trova di fronte a

paesaggi disorganici, che sovente offendono la vista e che sono lo specchio forse più lampante in Italia delle disparità sociali. Si può parlare in tal senso di anarchismo, ma un anarchismo che ha una sua logica interna, per la quale l'assenza di un rapporto gregario si esprime nella libertà di fare ciò che a ognuno aggrada, se appena può, libertà propiziata dall'assenza di legislazioni adeguate e di piani regolatori.³³

Le trasformazioni che hanno riguardato il cosiddetto “miracolo economico” però non si riducono certo alla sfera economica e quindi paesaggistica – ambientale. In realtà, come già molti osservatori e intellettuali hanno fatto notare nel corso di questi ultimi decenni, la società stessa ha subito dei mutamenti che potremmo definire epocali, dal momento che essa riflette gli avvenimenti del mondo economico di un paese e che i fattori della «Seconda rivoluzione industriale [...] producono *nuova merce*: sicché producono *nuova umanità* (nuovi rapporti sociali)».³⁴ In particolare, è noto che con l'avvio del miracolo economico, si è venuta a formare la cosiddetta società consumistica, tipica appunto dell'industrializzazione del secondo Novecento. Gli individui che la compongono si dimostrano quindi, secondo le analisi di Pasolini, «radicalmente – direi antropologicamente cambiati: i loro valori positivi non sono più valori sanfedisti e clericali ma sono i valori [...] dell'ideologia edonistica del consumo e della conseguente tolleranza modernistica di tipo americano»³⁵ ed è proprio questo nuovo tipo di economia «attraverso lo «sviluppo» della produzione di beni superflui, l'imposizione della smania del consumo, la moda, l'informazione [...] a creare tali valori, gettando a mare cinicamente i valori tradizionali e la Chiesa stessa, che ne era il simbolo».³⁶ Ciò significa che la vecchia civiltà contadina, che da Sud a Nord caratterizzava tutta l'Italia, e la sua cultura, vanno scomparendo velocemente e che già negli anni '70 si può affermare che «l'Italia

³¹ *Ibidem.*

³² *Ivi*, p. 73.

³³ *Ivi*, p. 124.

³⁴ P. P. PASOLINI, *Lettere luterane*, cit., p. 190.

³⁵ PIER PAOLO PASOLINI, *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975, p. 40.

³⁶ *Ibidem.*

contadina e paleoindustriale è crollata, si è disfatta, non c'è più, e al suo posto c'è un vuoto che aspetta di essere colmato».³⁷ Di questo soffrono soprattutto i giovani, nella nuova società italiana, «giovani che patiscono la perdita dei valori di una «cultura» e non hanno ancora trovato intorno a sé i valori di una «nuova cultura» [...] oppure accettano, con ostentazione e violenza, da una parte i valori della «cultura del consumismo», [...] dall'altra i valori di un progressismo verbalistico».³⁸ In particolare «i due valori «Dio» e «famiglia» [...] non contano più: in nome loro non si può più parlare ad alcun giovane»³⁹ e di conseguenza l'istituzione della Chiesa sembra perdere sempre più potere negli anni del miracolo economico. «La Chiesa è stata superata dal mondo; [...] il ruolo della Chiesa è divenuto di colpo incerto e superfluo»,⁴⁰ configurando una situazione storica che «è risultata tragica»⁴¹ dal momento che il nuovo potere consumistico «è totalmente irreligioso».⁴²

In compenso però «tale nuovo potere ha portato al limite massimo la sua unica possibile sacralità: la sacralità del consumo come rito, e, naturalmente, della merce come feticcio»⁴³ fino ad istituire quasi dei nuovi rituali, come quello tipicamente veneto dell'aperitivo, dove *l'ombra* è sostituita dagli *spritz*, consumati durante l'*happy hour*.

Questi cambiamenti radicali, che affronterò dunque nella mia tesi dal punto di vista ambientale – paesaggistico da un lato e sociale dall'altro, hanno creato sicuramente una frattura netta rispetto alle tradizioni, alla cultura e all'ambiente della civiltà preindustriale, provocando anche dei traumi e delle sofferenze vere e proprie in coloro che li hanno vissuti sulla propria pelle. Non a caso la critica letteraria può parlare oggi di «scritture del disagio»⁴⁴, in particolare ambientate nel Veneto dal secondo dopoguerra fino alla contemporaneità:

esiste cioè una “linea veneta” ben precisa” e si tratta di “una narrativa generalmente rivolta ad interpretare il presente attraverso la rievocazione del passato, il recupero memoriale dei personaggi, costumi, ambienti che la testimonianza della pagina scritta servirà a salvare dall'oblio, indicando come ancora validi i dati di una moralità a misura d'uomo e di un'antica civiltà».⁴⁵

Tra queste opere letterarie si inseriscono i seguenti romanzi, oggetto d'analisi della mia tesi: *Il Paese Ritrovato* di Paolo Barbaro (2001), *La Rovera Granda* di Alfeo Zanette (2014) e

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ P. P. PASOLINI, *Lettere luterane*, cit., p. 81.

³⁹ *Ivi*, p. 89.

⁴⁰ P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, cit., p. 78.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ivi*, p. 80.

⁴³ *Ivi*, p. 127.

⁴⁴ F. VALLERANI, *Italia desnuda*, cit., p. 88.

⁴⁵ *La memoria e l'intelligenza*, a cura di ANTONIA ARSLAN, FRANCO VOLPI, Venezia, Il Poligrafo, 1989, pp. 36 – 37.

Col delle Rane di Renato Sonego (1982). Altri scrittori veneti più giovani però sembrano volersi concentrare nelle loro opere su un senso di «disagio diffuso, [...] che hanno registrato con immediata sensibilità, non solo attraverso l'apparizione di nuove tematiche, ma anche attraverso un approfondito ripensamento degli stessi strumenti espressivi: in altre parole, “ripensando” il dialetto e la realtà che esso sottende»⁴⁶ distaccandosi dunque dal ricordo di una civiltà contadina con cui probabilmente non sono mai venuti direttamente a contatto e confrontandosi invece con i problemi e le sfide del Veneto prettamente contemporaneo. In questa sorta di categoria possono essere fatti rientrare gli altri due romanzi di cui questa tesi si vuole occupare, ovvero: *Cartongesso* di Francesco Maino (2014) e *Bea Vita! Crudo Nordest* di Romolo Bugaro (2010). La mia tesi andrà dunque ad analizzare le opere letterarie appena nominate indagando soprattutto l'atteggiamento e i sentimenti dei loro personaggi di fronte ad un Nordest in via di sviluppo, teatro del già citato miracolo economico del secondo dopoguerra. In particolare, ci si soffermerà sull'interiorità umana in relazione ad un paesaggio naturale che viene in qualche modo ferito attraverso la cementificazione massiccia e la costruzione disordinata di nuovi edifici e infrastrutture e di fronte anche ad una società rinnovata, completamente mutata rispetto a quella della prima metà del novecento.

⁴⁶ Ivi, p. 44.

CAPITOLO SECONDO

NASCERE E MORIRE IN PROVINCIA: IL CASO DELL'AVVOCATO TESSARI

«Non un romanzo, nemmeno un saggio, nemmeno una prova di stile ma la reinvenzione, anche linguistica del Veneto, del Nordest dei corpi che vivono, camminano, fatturano»,¹ è stato definito *Cartongesso* di Francesco Maino (Einaudi, 2014), nato a Motta di Livenza nel 1972, avvocato di professione, lavoro che svolge a san Donà di Piave, paese anche di residenza. Già il titolo del suo primo e finora unico romanzo, appare, a mio avviso, misterioso e interessante: perché infatti intitolare *Cartongesso* la propria opera letteraria? Com'è noto, il cartongesso è un materiale formato da due pannelli di cartone con gesso all'interno, che non a caso ha preso piede nell'edilizia leggera in Italia proprio a partire dagli anni '70, in pieno miracolo economico.

Si può dunque ipotizzare che un tale titolo possa richiamare non solo quel preciso momento storico, in cui l'Italia e specialmente il Nordest hanno subito enormi cambiamenti, ma che si possa anche rifare alla fragilità del materiale, in contrasto per esempio con la solidità della terra, uno dei simboli della vecchia civiltà contadina. «Al posto della terra ci hanno messo i massetti e il cartongesso, al piano di sopra, a casa, sul soffitto, sotto il vano scala, ai lati nel box doccia, nel cesso, in garage, in tribunale, a scuola, a letto, al cimitero, all'agenzia viaggi, in studio, in ospedale, in obitorio, in prefettura»² racconta Michele Tessari, il protagonista e voce narrante del libro. A mio parere quindi, Francesco Maino utilizza il termine “cartongesso” come titolo del proprio lavoro come metafora della fragilità e instabilità del mondo veneto provinciale con cui il suo personaggio Michele Tessari viene ogni giorno a contatto e per il quale si sente quotidianamente morire. Ma questo titolo ha soprattutto un significato di tipo sociale; è cioè un titolo emblematico di un popolo che ha soltanto l'apparenza di solide fondamenta etiche, perché esso è

¹ A.F., *Mettere una po' di narrazione di Meneghello, aggiungere un soffio*, «il Gazzettino», 2014. (ultima consultazione: 30/09/2019)

https://www.ilgazzettino.it/home/a_f_mettere_po_di_narrazione_di_meneghello_aggiungere_un_soffio-357410.html

² FRANCESCO MAINO, *Cartongesso*, Torino, Einaudi, 2014, p. 47.

metà cartone, metà gesso, il cartone delle baracche da dove tutti proveniamo, il gesso che si sfarina come cocaina, quella che tutti aspirano, il bar, il proprio porto franco, il proprio atollo, i propri disperati prosciutti, le disperate *bollicine*, i disperati vodka tonic, i disperati spritz Select, i vinelli più disperatamente strutturati, i rossi importanti, anch'essi disperatamente soli.³

Già da queste poche righe infatti, si può comprendere come il disagio personale dell'avvocato Michele Tessari, come già detto protagonista e voce narrante del romanzo, e i problemi sociali che si riscontrano anche nella comunità che lo attornia, siano tematiche centrali in quest'opera.

Il libro è stato pubblicato da Einaudi nel 2014, dopo aver vinto il Premio Calvino nello stesso anno, e si configura come una lunga invettiva contro il Veneto contemporaneo e la sua società, in cui l'autore vuole «togliere l'anima e raccontare - anche nel dialetto di San Donà che adora le "z" al posto delle "s" - la realtà di ogni giorno, tra sagre, costezine, affitti in nero, immigrati e quelli della "Tega Nord"». ⁴ Ciò che salta subito agli occhi in questo lavoro dunque è la condizione psicologica di disagio costante del protagonista, il quale presenta alcune caratteristiche in comune con l'autore del romanzo, dal momento che entrambi sono nati nel 1972, a Motta di Livenza, ed entrambi svolgono la professione di avvocato e vivono in un piccolo paese della provincia veneta (Insaponata di Piave nel caso di Tessari, San Donà di Piave per Maino). Poco importa comunque, in questa sede, quanto Francesco Maino abbia potuto ispirarsi alla propria vita per creare il suo personaggio; sicuro invece è il fatto che l'avvocato Michele Tessari soffre di una qualche forma di disturbo psichico, che lo condurrà al suicidio. «Credo che questa mia inettitudine a governare il destino, ammesso che il destino intenda farsi convogliare da poteri umani, dipenda da una mia forma di radicale pigrizia, che so essere una specifica deviazione della mia malattia ovvero una sua evoluzione»⁵ confessa infatti il personaggio già dalle prime pagine, sempre conscio e lucido nell'analisi dei propri problemi personali e continua: «Io non sono un uomo veramente. Non ancora, almeno. Per adesso sono un ometto». ⁶

La personalità e l'interiorità di Michele Tessari dunque potrebbero essere ricondotte a quelle «tipizzazioni di "caratteri" che si esauriscono nella casistica dello strambo, del lunatico

³ Ivi, p. 35.

⁴ A.F., *Mettere una po' di narrazione di Meneghello, aggiungere un soffio*, «il Gazzettino», 2014. (ultima consultazione: 30/09/2019)
https://www.ilgazzettino.it/home/a_f_mettere_po_di_narrazione_di_meneghello_aggiungere_un_soffio-357410.html

⁵ F. MAINO, *Cartongesso*, cit., p. 4.

⁶ Ivi, p. 97.

di provincia»,⁷ tipiche della letteratura veneta contemporanea, che spesso presenta personaggi «saturnini, strani, intricati, fegatosi, misantropi e un po' deliranti»⁸, per dirla alla Piovene. Più frequenti sono tuttavia «i quadri realistici trattati da un'angolatura ironico – grottesca [...] dove con minuzia quasi fiamminga vengono fissate le fisionomie indimenticabili di quella ricchissima galleria di zii e di vecchi parenti, di fissati e di beghine, di zitelle e di zitelli che emergono appunto dal “Veneto d'ombra” pioveniano»⁹, proprio come accade anche in *Cartongesso*, dove le sofferenze del protagonista vengono scandagliate a fondo, con una sorta di continua auto-analisi che perdura lungo tutto il romanzo. Oltre a definirsi un “ometto”, cioè una sorta di inetto che ricorda a tratti il tipico personaggio letterario d'inizio novecento, Michele Tessari si autoproclama anche

un uomo *salmastro e arso*, un residente ben piantato nella provincia, qui a Insaponata di Piave, ma non nuotante, né davvero camminante, pur potendo essere, in potenza, questo e quello, nuotante e camminante, falco e cavallo, [...] un ometto anfibio piuttosto; mezzo scriba e mezzo avvocato, scriba per vocazione avvocato per costrizione, uno con due vite per l'appunto.¹⁰

Egli quindi vive in una sensazione di disagio costante, in un piccolo paese e in una società nella quale si sente un emarginato, come sostiene:

Da quando ho affrontato la più stritolante delle scuole superiori, il liceo druido di Insaponata sulla Piave, scuola a me assolutamente non congeniale a causa della matematica, della fisica, [...] mi sono sentito *tagliato fuori* sin da subito da quel mondo, dicevo, che tuttora mi *taglia fuori* in continuazione, non smette di *tagliarmi fuori*, ricordandomi con millimetrica precisione che tipo di persona io sia, e sia diventata: una persona che ha occupato, in minoranza schiacciante, una riserva appositamente ideata e curata per sopprimere spiritualmente i *tipi* come me, domiciliati in quel *mondoveneto* contro cui non v'è più rimedio alcuno.¹¹

Si può dunque affermare anche che *Cartongesso* rientra in quella letteratura veneta contemporanea in cui «il disagio generazionale tiene banco»¹² come anche «l'emarginazione sociale, la condanna a restare in periferia, il senso di vuoto che invade la vita e dissolve qualsiasi attesa di solidarietà e comunanza».¹³ Un vuoto questo, che ancora una volta viene espresso dalle considerazioni del protagonista, dato che la propria ambizione è

liberarmi dei fantasmi che mi pervadono, e liberarmi del giogo di mia madre, un giogo oggettivo e incolpevole, ramificatosi a fin di bene, liberarmi del senso di colpa che provo sin da quando ero bambino, ma per liberarmi dei fantasmi, ossia per liberarmi del male subdolo che da sempre mi rende una persona perennemente fuori posto e fuori tempo massimo, una persona *s – centrata*, una persona che vive parecchie ore della giornata a bordo vasca, uno che potrebbe tuffarsi e fare almeno un po' di

⁷ *La memoria e l'intelligenza*, a cura di A. ARSLAN, F. VOLPI, cit., p. 30.

⁸ NICOLA DE CILIA, *Saturnini, Malinconici, un po' deliranti*, Monticello Conte Otto (Vi), Ronzani, 2018.

⁹ *La memoria e l'intelligenza*, a cura di A. ARSLAN, F. VOLPI, cit., p. 30.

¹⁰ F. MAINO, *Cartongesso*, cit., p. 190.

¹¹ Ivi, p. 193.

¹² SAVERIA CHEMOTTI, *Il «limes» e la casa degli specchi*, Padova, Il Poligrafo, 1999, p. 12.

¹³ Ivi, p. 12.

stile libero nella vita, tanto per provarci, invece di starsene a mescolare il ghiaccio colla limetta, aspettando il momento giusto per la calata in acqua, che mai avverrà, per liberarmi dei fantasmi, dicevo, dovrei liberarmi da mia madre, fatto questo impossibile. [...] Ovviamente a causa di quest'indecisione o di questa pigrizia io sono sempre perfettamente infelice o imperfettamente felice, da sempre buffonesco e narcisista, da sempre tragico, del tutto consapevole dell'impossibilità d'un rimedio, una persona che non è programmata per evolvere, ma viceversa è stata concepita per auto - distruggersi.¹⁴

E poi, ad un certo punto, egli dà un nome alla propria sofferenza, ossia il bipolarismo:

grazie al mio *egocentrismo del cazzo*, alla malattia bipolare che mi manda alla malora da dodici (12) anni e che non ho mai seriamente voluto guarire, né affrontare fino in fondo. [...] In realtà, c'è anche un po' di doppiogiochismo, oppure no, è pigrizia. Però è certo che io sia fatto male. Sono fatto male perché faccio fatica a stare al mondo in un modo, come dire, lineare. Credo dipenda da un profilo di contorcimento psicologico che complica il compimento di azioni semplici, impedisce la formulazione di frasi semplici, quindi impedisce di vivere una vita semplice. È un peccato.¹⁵

Sicuramente, una delle cause o dei motivi che aggravano la malattia di Tessari è proprio la sua professione, di cui tratta più volte nel corso del romanzo, identificando la figura dell'avvocato in quella dell'"avvitopo", una parola storpiata che vuole quasi star a significare una personalità storpiata, come quelle figure che lavorano al suo fianco nel tribunale di "Venessia", detta anche "Serenissima", (cioè Venezia). Egli infatti definisce questo luogo come colmo di «persone votate sempre al brutto, al lutto, allo strutto. Se fossero votate al bello impazzirebbero nel giro di qualche giorno, invece non impazziscono e anzi dimostrano di trovarsi perfettamente a loro agio all'interno del Tribunale di Serenissima, un brutto sanatorio pensato da asfittici per asfittici».¹⁶ Il suo lavoro inoltre non corrisponde alle sue più vere aspirazioni, in quanto egli ammette:

*il mio quinto lavoro, quello più o meno retribuito dal punto di vista monetario, consiste nel fare l'avvocato. Io faccio l'avvocato pur sapendo, come scriveva Luigi Tenco, di non aver trovato ancora il mio posto nel mondo. Io non sono un avvocato e non voglio neppure che lo si dica troppo in giro. È semplicemente il mio mestiere, o meglio, ciò che ho imparato a fare dopo la laurea, io faccio l'avvocato, non sono un avvocato.*¹⁷

E ancora, la sua occupazione lo ripugna a tal punto che

Pur camminando, dalle nove (9) del mattino in avanti, con l'aria buona, buongiorno *avocato*, buongiorno *siora*, buongiorno *avocato*, buongiorno *geometra*, buongiorno *avocato*, buongiorno *cavalier*, buongiorno *avocato*, buongiorno *comàre*, buongiorno *avocato*, buongiorno *diretòr*, mi vien la voglia di mettermi al muro, a morte senza processo, strangolarmi colle mie mani leguleie, buttarmi dal parapetto del Ponte del Cappone sulla Piave di Insaponata, o farmi formica, distendermi sotto il fettone del pilone della squadra di rugby cittadina, farmi *ziegolo*, *ievaro* schiacciato, *sorzo*, farmi tutt'uno con il marciapié, riparar a vita diversa, *vita privata*, direbbe mio padre. Sono proprio un Michele Tessari ad altezza d'uomo nel cui interno è germinato un altro Michele Tessari rettile, un (1) metro per quaranta

¹⁴ F. MAINO, *Cartongesso*, cit., pp. 197 – 198.

¹⁵ Ivi, pp. 204 – 205.

¹⁶ Ivi, p. 109.

¹⁷ Ivi, p. 107.

(40) chili, sconosciuto alle moltitudini paesane, al fisco, pudico, nano, sovrappeso, ginocchi fraccati sul muso, coda accresciuta, posizione fetale, adulta.¹⁸

In sostanza quindi anche il lavoro di avvocato contribuisce alle sofferenze del personaggio narrante, il quale frequenta infatti un analista, il dottor Faraon, e progressivamente coltiva l'idea del suicidio, che porterà poi a compimento. «Voglio solo suicidarmi in pace», confessa l'avvocato, «con i tramezzini delle *Botti*, le noccioline salate, le *dixi gustopizza*, vivere la malattia che mi farà definitivamente pazzo, che mi ha fatto pazzo, voglio essere visto da tutti mentre mi sfascio la testa contro il muro, mentre la pancia, al bar, si trasforma in una betoniera per arachidi»¹⁹ e ancora: «vorrei suicidarmi con le pizze del Bar Nazionale, che mangio come un'idrovora idiota, succhiando tris di bollicine al bancone di fianco ai cocainomani di mia conoscenza»,²⁰ oppure «Pensavo di penzolare con un bel cappio attorno al collo da uno stupidissimo albero, tipo un platano, in località Millepiedi di Piave, non lontano dall'assurda villa neorisorgimentale dell'Eurodeputato di Millepiedi di Piave, Burattini Cav. Lav. Pantalone».²¹

Il personaggio di Michele Tessari si trova quindi evidentemente in uno stato mentale depressivo, causato o forse accentuato dal contesto in cui si trova a vivere e confrontarsi, un'anonima cittadina dell'entroterra veneto, un paese di provincia, chiamato Insaponata di Piave. Tale nome è naturalmente d'invenzione, forse proprio perché una caratteristica peculiare della provincia del Nordest contemporaneo è quella di essere formata da tanti piccoli centri che appaiono quasi identici gli uni agli altri. Insaponata di Piave potrebbe quindi rappresentare una qualsiasi cittadina veneta, ma sicuramente fa parte di quelle che Eugenio Turri chiama "campagne urbanizzate", le quali «si sono notevolmente estese negli ultimi decenni in seguito alle numerose edificazioni intorno ai piccoli centri e agli agglomerati urbani, oltre che nelle aree di lottizzazione turistica lungo i litorali e nelle aree montane e collinari».²² Esse appartengono al cosiddetto

paesaggio rururbano, quello dell'urbanizzazione tenue, che fa capo a centri di poche migliaia di abitanti, paesi che hanno un loro centro che funge da vertice dei territori circostanti, centri comunali per lo più, che assolvono funzioni molteplici, anche se la vicinanza delle città maggiori li porta a rinunciare a parecchie altre funzioni, inevitabilmente. Intorno a essi le espansioni edilizie recenti si affiancano alle industrie, ai capannoni grandi e piccoli sorti negli ultimi decenni nelle loro periferie, accanto al cimitero, o sui campi vicini, molto spesso lungo le strade che conducono al centro vicino, o lungo l'autostrada che passa a poca distanza. Gli edifici di questi centri, nelle fasce di più recente espansione, sono

¹⁸ Ivi, p. 56.

¹⁹ Ivi, p. 68.

²⁰ Ivi, p. 94.

²¹ Ivi, p. 225.

²² E. TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, cit., p. 125.

tipologicamente vari: c'è, oltre al capannone, la villetta leziosa del professionista [...]; ci sono poi i caseggiati plurifamiliari [...]. Poi ci sono gli edifici più vari, la balera (oggi la discoteca), un po' alla periferia, il magazzino – consorzio per gli agricoltori, il campo sportivo, ecc..²³

In effetti, in *Cartongesso* «Il Nord Est raccontato è quello dell'hinterland veneziano, paesini sperduti tra immense distese di archeologia industriale e nuovi templi outlet, zone residenziali sempre uguali a se stesse».²⁴ Questo contesto, come già detto, contribuisce ad alimentare nel protagonista, che evidentemente dimostra una maggiore sensibilità rispetto al resto dei personaggi del romanzo, uno stato depressivo, tant'è che egli stesso definisce Insaponata di Piave come

un bidè di provincia chiamato bassopiave, una terra, o meglio un territorio, come si usa dire in giro, cioè nei bar e nelle pagine della cronachetta, un territorio dimenticato dalla grazia di dio e dagli uomini intelligenti, o meglio, ricordato solo da uomini confezionati o da spericolati coltivatori di clientele, un territorio che ha voluto fare a meno della grazia di dio. Questa terra ha smesso di mantenersi a mani nude, non è più una terra, e infatti è divenuta un territorio.²⁵

Le sue parole rimandano anche al fatto che oramai le cittadine della provincia veneta, un tempo minuscoli ma fiorenti borghi contadini, hanno smesso di vivere esclusivamente grazie alla coltivazione della terra, hanno perso la propria vocazione originaria insieme alla stessa civiltà contadina che le caratterizzava. Inoltre «I posti sono quelli di sempre, dall'alba al tramonto»,²⁶ ammette Michele Tessari, e si potrebbe aggiungere, alcuni dei posti anche di ogni piccolo centro di provincia nel Nordest, che si ripetono con monotonia di zona in zona: «casa B, lo *studiolegale*, il Bar Nazionale, il caffè Dersut, colle due careghe, a intreccio, fuori dalla porta a *veri*, *casa-di-mia-madre*, cioè casa A, il winebar *Dalla Reginetta*, nell'unica isola *pedonabile* di Insaponata»,²⁷ «la qual paesopoli è l'insulso polmone d'acciaio che mi ospita, malvolentieri, da sempre, cioè da trentasette (37) anni suonati, e sempre, credo, mi terrà con sé».²⁸ È così dunque che in un piccolo paese di provincia come Insaponata di Piave non può mancare la

nuova zona residenziale, quella senza la città attorno, vale a dire senza la comunità attorno, la *polis*. Queste nuove zone residenziali, dicevo, sono incredibilmente pacchiane, mastodontiche e *coccole*. Ora, non saprei trovare un vero aggettivo che possa riunire i termini pacchiano – mastodontico – *coccolo*. *Fasullo* è la parola più appropriata che mi viene in mente.²⁹

²³ Ivi, pp. 224 – 225.

²⁴ GIAN PAOLO SERINO, «Satisfaction», 2014, (data ultima consultazione: 30/09/2019) <http://www.satisfaction.se/cartongesso/>

²⁵ F. MAINO, *Cartongesso*, cit., p. 4.

²⁶ Ivi, p. 55.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Ivi, p. 176.

²⁹ Ivi, p. 28.

Queste costruzioni, definite anche «ghetti residenziali dai nomi buffoneschi tipo il *villaggio delle rose, contrada dei tulipani, corte delle betulle*»,³⁰ risultano fasulle proprio perché non riprendono lo stile della vecchia casa contadina, che aveva una precisa funzionalità e un preciso significato nel contesto paesaggistico ed economico in cui si trovava. Al contrario, «le case sono state disegnate da geometri, architetti o ingegneri privi di idee, che hanno ripetuto schemi e tipologie di breve durata, scontate, ma alla moda e di facile acchito per le masse»³¹ e dunque

Il furioso processo edificatorio di questi ultimi decenni ha indotto un generale appiattimento di gusti, di stili, di soluzioni: esso infatti è ovunque avvenuto in modo avulso dalle indicazioni locali, non ha realizzato nessun aggancio con le eredità che rendevano originali tanti paesaggi italiani, con perdite anche di significato economico, in quanto il rispetto delle caratteristiche tradizionali avrebbe comportato l'utilizzo di materiali del posto, con benefici per le economie locali.³²

Per di più, il personaggio Michele Tessari si sente morire al solo pensiero di abitare in una casa che non può chiamare casa, un miniappartamento di quei nuovi residence: «non vedo per quale motivo dovrei decidere di auto-incarcerarmi senza un processo»,³³ ammette, «prendendomi una casa per nulla simile a una casa, o meglio, chiamata casa solo per mera convinzione sociale, ma identica a un carcere in miniatura, un carcere a cui le persone disturbate si affidano volontariamente al solo fine di distruggersi la vita».³⁴

Non è difficile perciò immaginare quanto anche la configurazione paesaggistica caotica di un piccolo centro della provincia veneta possa contribuire a creare uno stato d'angoscia nel protagonista del romanzo, dal momento che, se è vero che «il paesaggio è uno specchio, come suggerisce Borges»,³⁵ cioè è intimamente connesso all'interiorità umana e ne è anche rappresentazione, allora si può affermare pure che «il pulviscolare incremento di minacce alla qualità ambientale della regione, sia sul piano ecologico che fisionomico, si sta rivelando motivo sufficiente per innescare reazioni di allarme e di ansia, cioè le componenti essenziali dell'emozione definibile “paura”».³⁶ Inoltre, «in questa parte di Veneto sfigurato da villette e annessi *posti – auto*, non ci sono *boschi oscuri*, radure, a meno che non si voglia considerare *macchia* il granturco che viene seminato di continuo»,³⁷ ovvero non esistono più luoghi completamente naturali, completamente incontaminati, essenziali per il benessere psicofisico

³⁰ Ivi, p. 194.

³¹ E. TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, cit., p. 110.

³² Ivi, p. 139.

³³ F. MAINO, *Cartongesso*, cit., p. 94.

³⁴ Ivi, p. 95.

³⁵ *Il grigio oltre la siepe*, p. 28

³⁶ *Il grigio oltre le siepi*, a cura di F. VALLERANI, M. VAROTTO, cit., p. 162.

³⁷ F. MAINO, *Cartongesso*, cit., p. 54.

dell'uomo. Il cosiddetto processo di americanizzazione poi, sembra aver preso piede anche in questo piccolo centro veneto dal nome fittizio ma dalle caratteristiche assai reali, dato che «Nell'era degli outlet le attività commerciali del cosiddetto centro storico d'Insaponata stanno progressivamente chiudendo. I *casoini* si sono già estinti; difendono la propria indipendenza le macellerie, i panifici, i tabacchini».³⁸

Quello di Insaponata di Piave, dunque, è un territorio sfruttatissimo, popolatissimo, abusatissimo, cubato e intubato, *zonizzato in cupe aree PEP*»,³⁹ proprio secondo il modello di sviluppo veneto che ha «estesamente utilizzato il territorio consumandolo per riempirlo di aree industriali, riducendone la quota assegnata alle altre attività agricole».⁴⁰ Tutto ciò è stato fatto senza una precisa e ordinata pianificazione e soprattutto attraverso l'uso sfrenato del cemento, da cui deriva il termine che si utilizza per descrivere la situazione odierna delle città e periferie italiane, cioè “cementificazione”, come lamenta ancora il protagonista di *Cartongesso*, riscrivendo in chiave tetra e contemporanea l'episodio evangelico del miracolo del cieco nato:

Se anche io sputassi per terra come il Cristo, se tentassi, lo sputo finirebbe sul marciapiede, sul cemento, non sulla terra, *la terra da noi è finita*, tutta cementificata, ingoiata, masticata, deglutita, digerita, cacata. Non potrei impastare nessun fango e dirvi *andate a lavarvi nella piscina comunale*, non potrei impastare niente se non particelle di catrame. I miracoli non si fanno con l'asfalto, meno che mai questo genere di miracoli. Un miracolo così lo si fa con i piedi sulla terra, con la terra, terra e sputi, terra e sudore, non territorio e cartongesso.⁴¹

Ma oltre all'aspetto estetico della configurazione del paesaggio odierno veneto, è anche il vero e proprio inquinamento ambientale a far rabbrivire Michele Tessari e a contribuire al suo senso d'angoscia e alla sua lunga invettiva contro la provincia veneta. Egli infatti è preoccupato per la propria salute, tant'è che dichiara: «Ad Adria ci lavora mio cugino Lorenzo, medico pneumologo, così se mi si tarmano i polmoni, cose che succederà di sicuro visto che la Questura di *Venessia* – Ufficio stranieri l'hanno piazzata dietro il petrolchimico di Marghera, almeno morirò nelle braccia di mio cugino»,⁴² richiamando una situazione simile alla sorte del nonno, «morto di silicosi polmonare per colpa esclusiva della Diapason Perforati S.p.A.».⁴³ In ampi settori del nostro Paese infatti si è verificato «un vero e proprio spreco di suolo, contaminando aria, acque superficiali e di falda, disperdendo abusivamente enormi quantità di rifiuti tossici pericolosi»⁴⁴ ed è interessante notare come nel protagonista del romanzo questa

³⁸ Ivi, p. 36.

³⁹ Ivi, p. 240.

⁴⁰ *Il grigio oltre le siepi*, a cura di F. VALLERANI, M. VAROTTO, cit., p. 47.

⁴¹ F. MAINO, *Cartongesso*, cit., p. 57.

⁴² Ivi, p. 76.

⁴³ Ivi, p. 135.

⁴⁴ F. VALLERANI, *Italia desnuda*, cit., p. 65.

situazione incida talmente tanto da restituirgli una visione straniata della realtà, poiché, rinchiuso nel traffico di Insaponata di Piave, Michele Tessari ha quasi l'impressione fuggevole di ritrovarsi in un salutare paesaggio, prima montano e poi marittimo: «in mezzo al traffico dei pendolari che rientravano a Insaponata di Piave da Musestre e Opitergio, e anche se respiravo polveri sottilissime mi sembrava sul serio di starmene a duemila (2000) metri, persino il benzene che colava sottoforma di *iozze* dai tubi dei Suv in colonna mi pareva lo iodio mentolato dell'adriatico».⁴⁵

Si può quindi affermare che la malinconia dell'avvocato Tessari sia data anche dalle brutture paesaggistiche con cui si ritrova a convivere, dal momento che esiste

una stretta connessione tra emozioni negative suscitate dagli oltraggi ambientali e conseguente propensione ai pensieri negativi che uniformano in tal senso tutta la realtà, escludendo quasi del tutto ogni informazione positiva. Lo sguardo pessimista diviene dominante, con il prevalere di ciò che Beck⁴⁶ definisce “blocco cognitivo”, per cui non si riesce a cogliere alcun spunto rasserenante”⁴⁷

Infine, anche lo stesso luogo di lavoro dove Michele Tessari deve quotidianamente recarsi, ovvero «quell'opera orrenda, il tribunale di Insaponata di Piave, costruita a *tempo di record*»⁴⁸ è un esempio di bruttura edilizia e architettonica, che evidentemente non ha nulla a che vedere con il bel paesaggio rustico e palladiano ereditato dal Veneto del passato. L'edificio infatti «sembra un cesso, il bel cesso ovale degli alberghi a quattro (4) stelle, un grande water hi-tech preriscaldato, igienizzato dopo ogni utenza. Si dice che sembri un piccolo palazzo dell'Onu, ma si dice male: è un tre-piani (3) tutto vetro e metallo»⁴⁹ e

delle volte a entrarci mi viene voglia di portarmi appresso un rotolo di carta igienica, tanto la somiglianza è stupefacente, tanto le strutture invogliano a soluzioni evacuative che necessitano d'una ritirata a stretto giro. Ci sono colonne di calcestruzzo piantate in mezzo alle aule: non si riesce neppure a guardare dritto in faccia il giudice, se solo si è relegati ai margini del tavolo degli avvocati. [...] Le stanze dei testimoni hanno le pareti in cartongesso spesse quanto una fetta di mortadella. [...] Tutto è angusto e striminzito. [...] I tavoli dove appoggiarsi sono esattamente come i banchi delle elementari. [...] Ci sono mille (1000) bagni inutili, bianchissimi, pulitissimi.⁵⁰

Per il personaggio narrante dunque «di tribunale non si tratta, quanto meno non in senso tecnico – funzionale. Si tratta di un capannone e di una torta. Capannone e torta sono le parole giuste. Le parole chiave».⁵¹ Evidentemente però, egli rappresenta una piccola minoranza nella comunità che con la propria sensibilità riesce a comprendere che un edificio con uno stile

⁴⁵ F. MAINO, *Cartongesso*, cit., p. 162.

⁴⁶ Aaron Beck, psichiatra statunitense che si è occupato dell'argomento in questione.

⁴⁷ F. VALLERANI, *Italia desnuda*, cit., p. 37.

⁴⁸ F. MAINO, *Cartongesso*, cit., p. 126.

⁴⁹ Ivi, p. 120.

⁵⁰ Ivi, p. 121.

⁵¹ Ivi, p. 138.

architettonico del genere risulta completamente distaccato dal senso culturale e storico del luogo, poiché

in paese, in tutti i trentacinque (35) bar del cosiddetto centro d'Insaponata il consenso al *capannone di giustizia* è pressoché unanime. Ovunque, pensionati alcolizzati col culto del rabosino, [...] e i cosiddetti vili-professionisti di un terziario arretratissimo, i dottori-commercialisti e gli avvocatissimi, [...] approvano senza riserve quanto costruito. Si dice: *il tribunale è bello*, non si dice: *il tribunale funziona*, oppure: *il tribunale è utile*, *il tribunale così costruito è efficiente*. Si dice solo: *xe beo*.⁵²

È evidente però che a far soffrire il protagonista del romanzo non è soltanto l'ambiente in cui si trova a vivere quotidianamente, ma anche la maggior parte della società e della comunità di Insaponata di Piave. Per fare un esempio: il tribunale, il suo luogo di lavoro, non lo turba soltanto dal punto di vista architettonico ma anche a causa dell'assenza di etica di coloro che vi esercitano la propria professione: «per il fatto che a popolare le *cosiddette aule di giustizia* ci sono cadaveri, i giudici e i loro svogliati cancellieri e animali geneticamente manomessi, gli avvocati-topo, la giustizia è una cosa pre-morta. È una cosa nata già morta. Come un feto abnorme e sanguinolento, a sette mani, tre piedi».⁵³ E ancora una volta, il degrado dal punto di vista urbanistico, ambientale ed estetico si riflette anche a livello culturale e sociale. Infatti: «Che cosa dovrebbe d'altronde rimanere dopo la produzione medio-industriale in un'area d'ottantamila (80 000) parrocchiani senza niente attorno, solo asfalto, parcheggi e bar, senza un teatro nel raggio di cinquanta (50) chilometri? Rimane l'alcol».⁵⁴ Rimane l'alcol, in una zona dedita in buona parte alla produzione industriale e alla fatturazione, ma in misura molto minore alla cultura, in una società dove ciò che conta è «fare soldi, per fare soldi, per fare soldi, dove mancano le librerie (sono rimaste solo le cartolibrerie), dove è possibile evadere il fisco ma non la noia»,⁵⁵ dove «tutto sommato studiare è da *teroni*, è opinione condivisa, come essere educati è da *recioni*, per un politico praticare *xe mejo che còpar i occi*, cioè: fare è meglio che pensare».⁵⁶

Un personaggio che incarna questa concezione negativa della cultura e dell'istruzione, ma che alla fine impietosisce anche il lettore, può essere rintracciato nell'episodio della signora Zuccon (dal nome “parlante”, dal momento che i termini “*zuccon*” o “*zuccone*” indicano una persona poco istruita o sciocca), che viene facilmente imbrogliata dal datore di lavoro del

⁵² Ivi, pp. 138 – 139.

⁵³ Ivi, p. 182.

⁵⁴ Ivi, p. 36.

⁵⁵ F. VALLERANI, *Italia desnuda*, cit., p. 101.

⁵⁶ F. MAINO, *Cartongesso*, cit., p. 123.

protagonista, ovvero l'avvocato Coledan, al quale la donna si rivolge dopo essere stata coinvolta in un incidente stradale. La Zuccon infatti

aveva imparato a leggere e a scrivere sessant'anni prima presso la scuola elementare d'Insaponata di Piave sotto la guida del maestro Danilo Cian, e sino a quel momento, al momento dell'incidente, non aveva più voluto o dovuto far i conti colla scrittura e colla lettura. C'erano l'orto, le galline, i figli, le nuore, la parrocchia, le fotografie delle dive sui giornoletti scandalistici e soprattutto la televisione. C'era la confessione settimanale con Don Alberto, la chiesa parrocchiale, la sede dell'Avis per le donazioni, il *casolino* di via Roma, dove prendere il pane, la ricotta, i detersivi, il mangime per i gatti e il veleno per i topi, la villetta delle nuore, il ristorante *Al Tortolo* dove ogni domenica da quarant'anni, in compagnia del marito e dei figli, si recava per farsi *il piatino di friturina*. [...] è bene che si sappia che la Zuccon era una signora di settant'anni impaurita della sua ombra, una cliente ideale per Coledan: analfabeta, disposta alla devozione, offriva buoni margini di solvibilità.⁵⁷

Interessante è notare quali siano gli strumenti dell'unico tipo di "acculturazione" conosciuta dalla signora Zuccon: i giornali scandalistici e la televisione, dalla quale già negli anni '70, ovvero dal primo momento in cui aveva fatto la propria comparsa in Italia, Pier Paolo Pasolini ci aveva messo in guardia, scrivendo che essa è «strumento del potere e potere essa stessa»,⁵⁸ e che «non c'è dubbio (lo si vede dai risultati) che la televisione sia autoritaria e repressiva»,⁵⁹ e quindi essa sicuramente non contribuisce a sviluppare il pensiero critico nel popolo, bensì un atteggiamento quasi "devozionale" e passivo, qual è quello della signora Zuccon.

Anche il personaggio dell'avvocato Coledan può risultare emblematico e sicuramente indimenticabile. Egli incarna un'

indicibile volgarità" dalla quale "era nata una creatura pura, il piccolo Kevin che sarebbe stato parimenti schiacciato e reso volgare dall'*indicibile* volgarità di Coledan, il padre, e da tutti gli innumerevoli oggetti, le innumerevoli parole, anche non necessariamente osceni e oscene, che nelle mani, nella bocca del padre [...] sarebbero diventati beni e parole estremamente *volgari* ma soprattutto capaci di distruggere in futuro ogni possibile spiraglio di salvezza e di eleganza nel piccolo Kevin. [...] Mi ripugnava il gippono tronfio di Coledan, [...] dover stare in studio tutte le sere fino a mezzanotte a mangiare, appoggiato sopra i fascicoli di causa, delle schifosissime pizze ai frutti di mare surgelati, [...] mi ripugnava dover vedere la poltiglia di pizza dentro la bocca di Coledan mentre *lui*, mangiando colla bocca aperta e sputando neutrini di mozzarella, mi spiegava, con foga tachicardica, i punti di forza del nuovissimo manuale *aggiornatissimo* delle esecuzioni immobiliari, mi ripugnava dover discutere di case da *magnar* ai clienti come se si stesse parlando non di *persone* ma di *panetti al salame*, mi ripugnavano tutte le metafore e le allegorie belliche che usava *dianeticamente* in nome della sua personale mistica del successo, la *religione dell'accumulo*.⁶⁰

⁵⁷ Ivi, pp. 169 – 170.

⁵⁸ P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, cit., p. 24.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ F. MAINO, *Cartongesso*, cit., pp. 164 – 165.

Il disagiato Michele Tessari dunque si scaglia con una lunga e costante invettiva contro la comunità con cui si relaziona e la definisce come

popolata esclusivamente da creature travestite, avviliti, pascolanti, arrendevoli e sfiorite, il più delle volte sovrappeso, il più delle volte abbruttite dall'adipe del sotto-mento e dell'addome, utenze sovrappeso coll'abbonamento in palestra in tasca e l'appuntamento dalla dietista, lo giuro, lo spergiuro: *milleottozento* (1800) calorie al giorno, non di più, insalatina e fesa di tacchino, un bicchiere d'acqua di rubinetto, acqua del sindaco, e ottanta (80) grammi di pasta con un cucchiaino di pomodoro, niente olio. Visi *ss-gionfi*, *ss-gionfi* i polpacci, dita *ss-gionfe*, *ss-gionfa* la pancia. Creature ossessionate dal *sottocosta*, dalla *panzetta*, la polpetta, dalla *polenta* abbrustolita, dalla tutela del raboso, dai prodotti *tipici*, e in generale dall'*enogastronomia*, in una corsa lanciata su *obiettivi* di consumo universalmente accreditati dai parrochiani della provincia federale come *obiettivi* di successo, questi *obiettivi* di successo, che vanno perseguiti ad ogni costo, e queste pose rivoltanti costringono i competitori venetorientali, gli ex pellagrosi della terraferma, a una galoppata impazzita verso il *marginale di profitto* o altra *utilità suscettibile di valutazione economica*, pur sapendo che non esiste alcun margine di profitto, non più, il tutto unito a un'insopportabile *lagna* giornaliera, chi può inculare inculca, chi inculca pensa di non essere inculcato, tutti gli altri, i servitori e i servitori dei sottoservitori si affidano massicciamente a superenalotto e videopoker. Più aumenta il capitale monetario *nella* campagna, più aumenta esponenzialmente l'insopportabile piagnisteo giornaliero *della* campagna, così da far apparire incredibilmente pezzente chi pezzente non è, o almeno non in senso materiale.⁶¹

La società di Insaponata di Piave dunque è anche ricca di contraddizioni, dato che, per fare un esempio, come da tradizione frequenta la chiesa ma non manca di bestemmiare Dio:

E in campagna si *fracca*. Si fracca e si tace. Fraccare da contadini per l'eternità, fino a quando il cuore si ferma, *stroncato* dall'infarto, morire da contadini onorati, consumati come la candela sul *tavolin*, *l'olio brusà* che fonde il motore. E poi tacere. Non parlare più. *L'eterno riposo dona loro, Signore*. Non si può vivere senza cabernet, le *trevisane* per il tressette, *un toco de poenta*. È Siviore il più grande campione della Juventus. L'ostia si prende ogni domenica. Si vota per la *democrassia* cristiana, per i bianchi. [...] Monsignore dice che i *recioni* non esistono. Ha ragione. Quelli che ci sono non sono *recioni* veri, hanno la *recionea*. Si possono guarire. Ecco perché vanno in seminario, si fanno preti. I matti si nascondono. Guai a chi non bestemmiava iddio al lavoro, mentre manovra il trattore o miscela la malta o svuota vasche di liquami o sta da dio col mus vangando il campo [...], sia maledetto chi lascia ciodi in giro, guai a chi non fracca, tacciano le *femene*". E ancora, da un lato "conta solo fatturare"⁶²

ma dall'altro ci sono mille ferite sociali che contrastano con questa comunità apparentemente integrata e fieramente produttiva, tant'è che

Come si fa a mentire al cancro da sigaretta? Alla cirrosi da Fernet Branca? All'infezione da *recionea*? All'intossicazione cronica da cozze marze? Come si fa a mentire alla dipendenza da videopoker? Come si fa a mentire allo scoerto di conto? Come si fa a mentire alle troie? Alla moglie beca? Al fiol tossicomane? Alle carte del tressette? Come si fa a non dire ai fioi che non ci son più commesse? Che si va tutti in cassa? Che si deve salvare chi può?⁶³

Tutto questo insomma è sintomo di una società che ha davvero perso quasi tutte le caratteristiche che le appartenevano nel passato contadino anteguerra. Per fare un esempio, il protagonista del romanzo considera a più riprese la lingua utilizzata ad Insaponata di Piave,

⁶¹ F. MAINO, *Cartongesso*, cit., p. 5.

⁶² F. MAINO, *Cartongesso*, cit., p. 229.

⁶³ Ivi, p. 13.

chiamata “grezzo”, che non è né il dialetto usato in passato dai contadini, né un italiano corretto, sintomo anch’essa di una volgarità diffusa. Questa lingua è infatti

un idioma tecnico para-dialettale di consumo, privo di bellezza indigena, impreciso, perennemente impreciso, involgarito dalla cantilena locale e da sillabe sincopate, buono solo per la sopravvivenza dei costumi di massa, ma senza anima, forza evocativa e un minimo di poetica. Il *grezzo* è diventato la lingua ufficiale del Mesovenetorientale: una parlata fatta esclusivamente di vocali, di *o* oppure di *ou*, e nessuna consonante; praticamente la sintesi della sintesi del dialetto delle paludi del seimila (6000) avanti Cristo bonificate nel primo Novecento dalle *forze liberali*.⁶⁴

Secondo Michele Tessari nella sua terra è dunque

difficile decidere di parlare un *buon italiano* dove tutti parlano il *grezzo*, dove se parli l’italiano ti tollerano come minoranza italianista alloglotta, come fossi a Bolzano, ti mandano in mona in un secondo, dove perfino davanti ai siorigiudici si parla *grezzo*, *caxasion* invece di cassazione, *obliteraxion* invece di oblitterazione, *rateaxion* invece di rateazione⁶⁵

e dove la gente che parla il *grezzo* «bestemmia dalla mattina alla sera, latrando come un cane aizzato dalla rabbia».⁶⁶

Un’altra caratteristica poi della società di Insaponata di Piave, della società del Nordest, è quella di essere stata toccata dal benessere economico più che in altre zone d’Italia, e di aver sviluppato anch’essa l’attitudine al consumo, in poche parole, di essere stata inglobata nel sistema del consumismo, fattore questo che turba ancora una volta il protagonista del romanzo. Egli, grazie al suo sguardo disagiato ma critico e ultrasensibile, rifiuta la logica per cui più si possiede, migliori si è e migliori si viene considerati, fatto che invece è ormai parte anche della comunità di Insaponata di Piave. Il personaggio infatti, pensa per un attimo di comprare una nuova auto, “una macchina vera”, da sostituire alla sua vecchia Clio:

Quando dico macchina vera, intendo riferirmi alla macchina che davvero si addice ad un avvocato. Certo, prima o poi, dovrò affrontare l’acquisto di una macchina da uomini. Scegliere tra il nuovo o l’usato sicuro, recarmi presso un concessionario d’Alfa Romeo, informarmi sul *finanziamento*, concludere e, ottenuto il possesso mediante la messa a disposizione delle chiavi, accelerare per le vie del centro di Insaponata con la mia macchina nuova, acquistando così una dignità nuovissima. E potrò celebrare il rito arcaico del parcheggio al residence Villa delle Ringhiere Reali.⁶⁷

Ma l’esempio forse più evidente della nuova religione dei consumi che ha pervaso anche gli “insaponatesi” viene descritta nella loro corsa all’acquisto, soprattutto nel weekend, soprattutto in quello che in passato era considerato il giorno del Signore:

sicché la *domenega*, giorno del *Signore*, è sempre tutto *verto*, tutto l’anno, si lavora acca ventiquattro, con o senza il sindacato, la protezione civile distribuisce *generi di prima necessità*,

⁶⁴ Ivi, p. 15.

⁶⁵ Ivi, p. 89.

⁶⁶ Ivi, p. 148.

⁶⁷ Ivi, p. 102.

moltiplicatori di pani e pesci, bottigliette d'acqua e panetti alla coppa agli automobilisti rimasti intrappolati, i nuovi alluvionati abbronzati, i nuovi terremotati massaggiati, i nuovi lebbrosi fotoringiovaniti, un piattume pianeggiante di pandemia d'acquisto senza un minimo di scossa se non il brivido al ventricolo quando si deve pagar la bolletta dell'acqua che scade, il bollo auto che scade, l'assicurazione-vita che scade. I corpi scaduti son rimasti imprigionati nel gorgo del parcheggio, son *imbottigliati* nella *passione* del traffico.⁶⁸

Dunque la decadenza culturale si può notare anche da queste nuove abitudini diffuse, come anche per esempio la tendenza all'accumulo o all'acquisto di oggetti inutili e superflui, come la

cosiddetta *oggettistica* vacua e inservibile; *oggettistica* celebrativa di un indigente successo e di una completa disintegrazione culturale, quindi morale; questo cosiddetto successo *indigente* per essere tale, per autoalimentarsi, per esistere, abbisogna di continue manifestazioni d'ostentazione, tanto voluminose quanto grottesche per forma e sostanza.⁶⁹

E infine, con un'espressione efficace, l'autore Francesco Maino fa dire al suo Michele Tessari che quello in cui egli vive è diventato

il paese dei corpi” e non delle anime, poiché ciò che conta è il dato materiale, è il possedere e il fare, il fatturare: “è il paese dei corpi. Un paese pieno di corpi. Corpi che si svegliano morti, escono morti di casa, tornano morti; corpi che parcheggiano, scendono, sputano, corpi che si salutano, sbadigliano, bestemmiano sempre, fatturano. Corpi camminanti che hanno rapporti automatici con le cose e con gli altri corpi camminanti. Rapporti sessuali con la carrozzeria lustra della propria automobile, rapporti con il *fai-da-te* della pompa di benzina, rapporti con la propria occupazione, rapporti con i corpi-cassieri per il cambio di assegni, rapporti giornalieri con il ristorante, dove consumare la stessa *insalatona*, rapporti con semafori *intelligenti*, *zigarette*, ingranamento delle marce, rapporti con la propria moglie sformata e il suo sguardo disattivato, [...] rapporti con il figlio deragliato, giovane scarafaggio della rete e consumatore *occasionale* di anfetamine, rapporti colla tele, gli sbarchi dei clandestini, *altri* corpi inutili, sulle coste della Sicilia, la manovra finanziaria, la nuova Lancia eco-chic. Rapporti di corpi con corpi. Corpi ripieni di carne di corpi. Budelli messi all'insacco come la soppressa coll'aglio. Il mio è il paese di questi corpi ripieni. È il paese più orrendo che abbia mai visto in tutta la mia vita, dopo Guinea Veneta, in provincia di Serenissima.⁷⁰

In mezzo a questo quadro grottesco e inquietante dunque, il personaggio Michele Tessari non può che provare continuamente un senso di insofferenza, anche quando ricorda i tempi in cui era un adolescente e già allora i suoi coetanei sembravano omologarsi a ciò che veniva socialmente imposto loro. Il problema, anche a quel tempo, era che «nessuno avrebbe potuto *sbregare* la maschera al volto delle *cose* perché nessuno sapeva allora che c'era quella maschera appiccicata alle cose, che bastava scrostarla per esser diversi, esser noi stessi».⁷¹ Queste parole ricordano quelle del grande osservatore sociale della realtà italiana del dopoguerra, Pier Paolo Pasolini, che già all'inizio degli anni '70 aveva notato che era «giunto

⁶⁸ Ivi, p. 242.

⁶⁹ Ivi, p. 14.

⁷⁰ Ivi, pp. 50 – 51.

⁷¹ Ivi, p. 59.

il momento [...] di dire ai giovani che il loro modo di acconciarsi è orribile, perché servile e volgare. Anzi, è giunto il momento che essi stessi se ne accorgano, e si liberino da questa loro ansia colpevole di attenersi all'ordine degradante dell'orda». ⁷²

Un'altra caratteristica poi dell'attuale società italiana e quindi di quella del Nordest, è il fatto di aver perso progressivamente il senso del sacro. Infatti anche ad Insaponata di Piave la religione è stata ridotta ad una mera e triste tradizione, rimasta in mano a pochi, ai più anziani:

oggi, a parte una minoranza d'invasati, o mistici autentici dell'*herbalife*, a parte i recidivi della particola e le vecchie matre della propaganda mariana da quattro (4) liturgie al dì, le chiese parrocchiali sono popolate unicamente da ultrasessantenni ingenui e sprovveduti che sarebbero ben lieti di sfamare animali selvatici piuttosto che dissetare il cosiddetto *estracomunitario*. ⁷³

Per di più, il protagonista Michele Tessari si sente a disagio e prende le distanze dagli "Insaponatesi" anche per questo loro atteggiamento, dal momento che «c'è [...] una forma d'irreligiosità permanente che mi ripugna», ⁷⁴ anche se effettivamente l'ormai vecchia religione cattolica sembra essere stata sostituita da altri tipi di rituali, ben più laici:

Basta colle particole benedette al pane, alla farina di mais, al kamut, al farro, alla segale, alla zucca: lo *spritz* è la risposta, la nuova eucaristia, 1/3 vinello bianco, 1/3 aperol ovvero campari, 1/3 selz, fettina di limone, ghiaccio, due euro, bevetene tutti, questo è il nuovo sangue arancione versato per la rimozione dei peccati, nelle trentacinque (35) basilichebar del centro d'Insaponata, tra la via dei Trattoristi e *piassa* I. Balbo, dove si trascinano nei week-end, senza speranza, per fare *l'aperitivo*, per fare la *comunione*, i mostri acefali. ⁷⁵

Effettivamente, riprendendo Pasolini, si può affermare che in Italia, a partire dal secondo dopoguerra, i valori «del vecchio universo agricolo e paleocapitalistico, di colpo non contano più. Chiesa, patria, famiglia, obbedienza, ordine, risparmio, moralità non contano più. [...] A sostituirli sono i «valori» di un nuovo tipo di civiltà, totalmente «altra» rispetto alla civiltà contadina e paleoindustriale». ⁷⁶

Ma chi sono davvero coloro che incarnano questi nuovi tipi di "valori", prettamente laici e moderni? Nel caso di *Cartongesso* vengono a delinearsi ancora una volta dei personaggi che potrebbero ben rappresentare i nuovi giovani, coloro che popolano la comunità di Insaponata di Piave, ma da cui Michele Tessari prende le distanze con occhio critico e di vero e proprio

⁷² P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, cit., p. 11.

⁷³ F. MAINO, *Cartongesso*, cit., p. 17.

⁷⁴ Ivi, p. 13.

⁷⁵ Ivi, p. 34.

⁷⁶ P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, cit., pp. 130 – 131.

outsider, ovvero Graziella Mazzuia e il compagno, Christian Bottacin. La giovane adulta, di trentatré anni, si presenta in tal modo:

abbigliamento erotizzante, tacchi selvaggi sotto caviglie strette e talloni screpolati, scorpioni, fiorellini, fragolette, soli, stelline, e scritte giapponesi, tutto un tatuarsi il collo del piede, il filo spinato attorno all'omero, la farfalla sulla scapola, ideogrammi sull'occipite, Andromaca dietro l'orecchietta bullonata, i labbri slabbrati, due (2) strisce di rosso appena lucidate sul pianale della faccia, sul *bancale* chiamato *faccia*, zigomi adunchi per magrezza imposta dal *nazismo* della dieta bilanciata, gran bel culo però, *milleottozento* (1800) calorie al giorno, non di più, rigore estremo, *boiachimolla*, palestra, *Gestapo*, sopracciglia disegnate colla matitona, gonne all'anca, profumo di rosa, Gucci, capelli chimici.⁷⁷

La donna, come già detto, è “la fidanzata storica” di Christian Bottacin, il quale spesso, «di fede interista [...] rincasa completamente ‘*mbriago*, completamente finito [...] dopo l’asta del Fantacalcio con i *fioi*, raggiante per aver preso Ibrahimovic all’ultimo rilancio [...] con plurimi giri di *medie* già bene assorbite dai tessuti periferici, giri di Averna, con tonica e limone»⁷⁸ e nella cui auto «c’è la patente, nel cassetto del cruscotto, un preservativo surriscaldato, il santino plastificato di Mussolini».⁷⁹

I due giovani sembrano inoltre parte di quel sistema omologante provocato dal consumismo che Pasolini associava continuamente al nuovo fascismo, poiché

nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della civiltà dei consumi. Il fascismo proponeva un modello, reazionario e monumentale, che però restava lettera morta. Le varie culture particolari (contadine, sottoproletarie, operaie) continuavano imperturbabili a uniformarsi ai loro antichi modelli: la repressione si limitava ad ottenere la loro adesione a parole. Oggi, al contrario, l’adesione ai modelli imposti dal Centro, è totale e incondizionata. I modelli culturali reali sono rinnegati. L’abiura è compiuta. Si può dunque affermare che la «tolleranza» della ideologia edonistica voluta dal nuovo potere, è la peggiore delle repressioni della storia umana.⁸⁰

Effettivamente, anche i termini utilizzati da Francesco Maino nella descrizione di una serata in un locale della provincia veneta, richiamano esplicitamente il gergo del Nazifascismo:

Mani alzate e niente scherzi! I barman nazionalsocialisti prendono le ordinazioni, le generalità, tutto un vodka tonic, un martini-cola, requisiscono gli occhiali, le collanine, gli ori, comprese le capsule dentarie, i documenti. Ricompattare, quindi, formazione femminile, in crocchio, divise identiche, jeans pressurizzati e chiodi sotto i talloni, maglia a V, rimboccata fino al *comio*, pere a piramide, dire all’unno ipo-proprietario di Salò, *mi andresti a prendere un gin lemon, ‘more, che mi è venuta un po’ di sete? Usa la tua drink-card, che la mia non la trovo più!* Alcuni pettegolezzi sulla *culagna* delle rivali in calore, poi, finalmente, dopo la *house* più dura, arriva il momento *revival*, il ballo del mattone, *Gianna Gianna aveva un coc-co-drillo e un do-tto-re*”.⁸¹

⁷⁷ F. MAINO, *Cartongesso*, cit., p. 19.

⁷⁸ Ivi, p. 20.

⁷⁹ Ivi, p. 22.

⁸⁰ P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, cit., p. 22.

⁸¹ F. MAINO, *Cartongesso*, cit., p. 23.

Infine, in *Cartongesso* anche la figura della donna adulta appare svilita, nel Veneto d'oggi, quasi si fosse verificata una nuova forma di patriarcato, dove la moglie e la madre risultano avere un ruolo quasi marginale e senza scopo, voluto però da loro stesse. Ancora una volta il protagonista del romanzo analizza il caso di una giovane moglie che

si è rotta di arrotondare nel week-end, vuol fare la madre, santoddio, allattare full-time, comprar vestitini per l'erede, star tranquilla, far la spesa, pigliare il caffè con le altre madri parificate a metà mattina, e discutere di ferie, pediatri e omogenizzati, confrontare le questioni comuni senza rotture di cojoni, cucinare stare in casa col cinquanta (50) pollici *novo de bain* che propaga, a tutta parete, le notizie analgesiche sulle ricette vegetariane, aspirare la polvere dagli angoletti colla nuova aspirapolvere, pulire la vetrata della veranda, spruzzare *l'argenteil* sul servizio da caffè, comprare le piantine grasse al mercato, portare il *bociazza* dall'oculista, insomma non rompersi mai più i cojoni. Mai più.⁸²

In conclusione dunque, *Cartongesso* si configura come una lunga invettiva contro non solo il degrado ambientale della provincia veneta, ma anche sociale e morale, dove lo sguardo del protagonista risulta «lo sguardo [...] dell'*away insider*, cioè il tipo umano che non si sente legato né alle geografie quotidiane né alle attitudini sociali che quei luoghi plasmano e in cui si diffondono»⁸³ poiché il panorama sociale che emerge in questo romanzo è «a dir poco inquietante, in cui i prevalenti obiettivi esistenziali sono i soldi, il lavoro, la fabbrichetta, l'alfetta, l'amante».⁸⁴

Infatti, come l'avvocato Michele Tessari amette, egli stesso ha scelto di vivere

in tutto questo ammasso di *nientitudine*, in mezzo a vigneti di pinot, panocce e soia, zolle dissodate e strade leggermente nebbiose [...] accettando il rischio di essere costantemente ferito in faccia in ogni momento della giornata, accettando che ogni ottuso semplicemente avvicinandosi con il proprio osceno patrimonio di ottusità fisica e morale possa arrivare al punto di annientarmi colla sua ottusità.⁸⁵

Queste persone «in fin dei conti non hanno fatto nulla di male per meritarsi un giudizio così perentorio da parte mia»,⁸⁶ continua il protagonista, ma

penso che [...] mi abbiano imprigionato dentro i loro ambienti mentali di *cartongesso*. [...] Il mondo da cui fuggo, da cui fuggo da sempre, è il mondo degli esseri semplici, quelli che hanno visioni concrete delle cose, e per certi versi terrificanti, persone felici e utili, il cui scopo esistenziale è per l'appunto quello di vivere efficacemente, e quindi felicemente uno stato di coma chiamato esistenza, mentre il mio scopo è semplicemente l'opposto, cioè quello di vivere *in un modo inefficace*, di uscire dal coma, insomma.⁸⁷

Alla fine, il personaggio, dopo anni e anni di disagio interiore, deciderà di suicidarsi tramite l'assunzione di un'insetticida, il Methomyl, poiché come egli stesso dichiara: «Io sono

⁸² Ivi, p. 32.

⁸³ F. VALLERANI, *Italia desnuda*, cit., p. 101.

⁸⁴ Ivi, pp. 101 – 102.

⁸⁵ F. MAINO, *Cartongesso*, cit., p. 220.

⁸⁶ Ivi, p. 196.

⁸⁷ F. MAINO, *Cartongesso*, cit., pp. 195 – 196.

stato, credo, la vittima di questa *brutta* comunità di brutta *gente*, una comunità di brutta gente che mi ha disintegrato, ha disintegrato la mia psiche, [...] anche se io ci ho messo del mio, effettivamente». ⁸⁸ Per il giovane avvocato, come racconta:

È andata così, porcaputtana, perché mi è come mancato il coraggio, la sufficiente forza morale [...]. È allora qui, a Insaponata di Piave, che, digerite alcune gocce di *methomyl*, di domenica, giorno del Signore, dopo l'edizione serale del Tg1, dopo il *meteo* che annuncia perturbazione da est, anticipando il corso del destino, mi addormento, sul mio *tre-piazze* dell'Ikea, serenamente. ⁸⁹

Da un lato dunque, il personaggio di Michele Tessari potrebbe apparire come un moderno martire e vittima del contesto veneto contemporaneo, ma effettivamente, guardando *Cartongesso* da un'altra prospettiva, si potrebbe anche affermare che «Tessari, veneto antiveneto [...], mette in fila una serie di luoghi comuni [...]: i veneti sono evasori fiscali, leghisti, razzisti, beoni e ignorantoni, siccome “dopo elementari e medie, dopo liceo e laurea non hanno più letto nulla se non la guida della tele o Quattroruote”. Chiaramente è Tessari che non conosce e non si informa, che non ha letto l'ultimo rapporto Istat secondo il quale i veneti leggono perfino più dei mitici emiliano-romagnoli, e quasi il doppio dei siciliani eredi di non so quante meravigliose civiltà». ⁹⁰ Non a caso Francesco Maino in questo suo primo lavoro «è stato paragonato a Thomas Bernhard. [...] Se esiste una somiglianza fra i due è nella recriminazione, entrambi si lamentano del grasso che cola, Bernhard dell'Austria del Dopoguerra e Maino del Veneto del Ventunesimo secolo. A leggerli sembra che l'Austria fosse la peggior nazione europea e che il Veneto sia la peggior regione italiana: eppure nessuno fuggiva da Vienna in Bulgaria così come nessun padovano sogna di trasferirsi a Catanzaro, neanche dopo una raffica di spritz». ⁹¹

Sicuramente, qualsiasi sia l'opinione del lettore, rimane il fatto che *Cartongesso* è un romanzo attuale e contemporaneo, e la sua modernità sta anche nel fatto che

Maino ha saputo coniugare la tradizione dei grandi scrittori veneti come Goffredo Parise o Andrea Zanzotto, che hanno sempre intuito il degrado del nostro “progresso scorsoio” con gli scrittori che più hanno intuito il nostro mondo di “ectoplasmici” (per citare Luciano Bianciardi): un mondo da isolamento residenziale (come “Il Capitale umano” di Stephen Amidon, capolavoro letterario ridotto a filmetto da Paolo Virzì), un mondo paranoico (come quello descritto da Ballard in “Super Cannes”), ⁹²

⁸⁸ Ivi, p. 231.

⁸⁹ Ivi, p. 250.

⁹⁰ CAMILLO LANGONE, *Il mio Veneto alto, dolce e pio, sfigurato dal “Cartongesso” del pregiudizio*, «il Foglio», 2014, (data ultima consultazione: 30/09/2019). <https://www.ilfoglio.it/articoli/2014/04/28/news/il-mio-veneto-alto-dolce-e-pio-sfigurato-dal-cartongesso-del-pregiudizio-55769/>

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² GIAN PAOLO SERINO, «Satisfaction», 2014, (data ultima consultazione: 30/09/2019) <http://www.satisfaction.se/cartongesso/>

facendo risultare così la sua opera «perfino divertente e sublime; anche se è invece come carta vetrata sulla pelle ferita».⁹³

⁹³ A. F., *Mettere un po' di narrazione di Menghello, aggiungere un soffio*, «il Gazzettino», 2014. (data ultima consultazione, 30/09/2019).
https://www.ilgazzettino.it/home/a_f_mettere_po_di_narrazione_di_meneghello_aggiungere_un_soffio-357410.html

CAPITOLO TERZO

I'M A CREEP, ANCHE A PADOVA: LA STORIA DEI NON-INSEDIATI

“What the hell am I doing here? / I don't belong here” sono i celebri versi di *Creep*, brano del gruppo rock inglese Radiohead con cui si apre il romanzo di Romolo Bugaro, *Bea Vita! Crudo Nordest* (Laterza, 2010) e significano letteralmente: “Che cavolo ci faccio qui? / Io non appartengo a questo luogo”, esprimendo quindi già dall'incipit del libro un senso di sradicamento e non appartenenza da parte del protagonista, che durerà per tutto il tempo del racconto. Sembra quindi ritornare anche nel lavoro di Bugaro, la stessa grande tematica che si era riscontrata in *Cartongesso* di Francesco Maino, cioè il punto di vista dell'outsider, di colui che non si è mai sentito incluso in un dato territorio o in una data comunità. Come in *Cartongesso*, anche in questo romanzo il personaggio narrante, il protagonista, svolge la professione di avvocato, in uno studio però situato in una città veneta il cui nome non si cerca di storpiare o labilmente nascondere (come nel caso di Maino, che indica Venezia come Serenissima, o San Donà di Piave come Insaponata di Piave), cioè Padova. Pure in questo caso anche lo stesso autore, Bugaro, nato a Padova nel 1962, lavora in uno studio legale come avvocato nella stessa città.

La narrazione del suo romanzo si svolge sia nella contemporaneità, sia negli anni del cosiddetto miracolo economico del Nordest, come lui stesso ha dichiarato: «In *Bea Vita* parlo un po' della stagione degli anni Settanta [...]. Padova in quegli anni è stata una città estremamente difficile».¹ L'autore quindi, come nell'opera di Francesco Maino precedentemente analizzata, non si nasconde dietro un personaggio completamente fittizio, ma sembra volerlo incarnare, quasi per stendere un'autobiografia e dimostra «lo sforzo di prendere coscienza di sé in un mondo cambiato, di tradurre, in parole [...], un disagio diffuso e sincero entro cui si delinea una diversa immagine dell'autore-interprete, più esposta al pubblico dei lettori, più visibile».² Però anche se l'opera considerata richiama alcune caratteristiche sociali e culturali degli anni '70, si può dire che esse si possono riscontrare anche nel presente, con la

¹ MARCO MALVESTIO, «Uno scrittore non deve assolvere né condannare»: intervista a Romolo Bugaro, «la Balena Bianca», 2019, (data ultima consultazione: 30/09/2019)

<https://www.labalenabianca.com/2019/06/03/romolo-bugaro-intervista/>

² S. CHEMOTTI, *Il «limes» e la casa degli specchi*, cit., p. 19.

convinzione dunque che *Bea Vita* possa risultare ancora specchio di un disagio interiore e quanto mai attuale. Un disagio questo descritto dal protagonista come

[...] la sensazione che provo ogni giorno, da sempre. Come la stanchezza quand'è tardi. Potevo confessare di meglio, mi rendo conto. Tuttavia è un problema diffuso. Si tratta di un senso di isolamento, incompatibilità ed esclusione (con sottili venature ideologiche) capace di schermare e rendere fuori portata le vite normali degli altri e capace di spingere in modo continuo, come una centrifuga, verso l'esterno.³

Sicuramente quindi anche in quest'opera, è centrale il senso di non-insediamento del protagonista, che illustra chi siano davvero questi outsider, partendo dal tempo dell'adolescenza:

Il giovane non-insediato vive in bilico. Si sente disconnesso dal quadro generale e privo d'appigli. [...] Nelle terrazze affollate di ragazzi che bevono birra e ridono ad alto volume, il giovane non-insediato vede squadre di replicanti. Anche lui sta lì, appoggiato alla balaustra, fumando Camel nell'eco della musica. Stessi jeans, stesse scarpe, stesse battute degli altri. Si sforza di somigliare, mantenere il contatto. Di aderire alla superficie liscia. È un esercizio sfibrante. Ride e gesticola più del necessario. [...] Inutile dire che trionfa raramente. Verso mezzanotte o l'una o le due, quando esce dal portone del palazzo e incontra la prospettiva aperta e silenziosa del viale, prova una sensazione magnifica di interruzione, di tregua. Come fermarsi dopo una marcia o riemergere dopo un'apnea. Cos'è successo? Niente. Eppure la fatica di quelle serate lo lascia tramortito.⁴

Va detto che la figura del giovane non ben integrato nella comunità dei coetanei è un classico, è quasi la normalità nel mondo dell'adolescenza, ma il protagonista di *Bea Vita!* rimarrà preda di questa sensazione d'esclusione per tutta la vita, come anche tanti altri non-insediati, i quali:

Venti o trent'anni più tardi [...] hanno imboccato strade disparate. Alcuni hanno tentato un azzardo di troppo e sono caduti. Altri – la maggioranza – hanno vinto concorsi come impiegati amministrativi all'Equitalia Polis o gestiscono piccole aziende specializzate in Web design & Communication. Hanno registrato qualche demo di rock progressivo ignorate dalle case discografiche oppure hanno scritto delle sceneggiature regolarmente inviate al premio Solinas. Hanno una certa quantità di relazioni sociali che fronteggiano come possono. Hanno mogli, compagne o fidanzate,⁵

dunque conducono un'esistenza apparentemente normale e inserita nella comunità d'appartenenza. «Solo il senso di non-insediamento è sempre lì. Un compagno fedele. Si allontana per un poco, poi ritorna. Tornerà sempre»,⁶ conclude l'autore. Inoltre è interessante

³ ROMOLO BUGARO, *Bea vita! Crudo Nordest*, Roma, Laterza, 2010, p. 3.

⁴ Ivi, pp. 4 – 5.

⁵ Ivi, p. 6.

⁶ *Ibidem*.

notare come questi personaggi, i non-insediati, siano «persone insicure e vulnerabili, all'apparenza più capaci d'ascolto»⁷ ma che

sanno essere veramente ciniche, distruttive. Solo loro sanno tradire fino in fondo, senza rimorsi, assolute come si sentono dalla propria difficoltà. È la tara dei non-insediati, quelli che sembrano provvisti della miglior attrezzatura per vedere e comprendere, delle migliori idee sul mondo, ma sono bugiardi e avari di sé. E sprecano tutto, perché incapaci di fedeltà.⁸

Infine, questi outsider si presentano come adulti malinconici che «di solito verso i quaranta» capiscono che «ci vogliono le canzoni tristi, per sentirsi bene. I non-insediati hanno esperienza, le canticchiano tutto il tempo».⁹

I fattori che conducono però il protagonista a sentirsi così alienato dal piccolo universo di una cittadina del Nordest come Padova, possono essere sempre ricondotti, come nel caso di *Cartongesso*, all'ambiente sociale da un lato, e allo spaesamento di fronte ad un nuovo paesaggio veneto, dall'altro. Per iniziare, si può considerare proprio l'ambiente fisico in cui l'io narrante vive e si sposta, in «una delle aree più ricche del pianeta»,¹⁰ il Nordest d'Italia, che da un lato è rappresentato dalle sue città (come Padova, per l'appunto) e dall'altro da quei territori che in passato erano costituiti da campagna. Il protagonista racconta che

L'aspetto delle città, radicalmente mutato negli ultimi vent'anni, continua incessantemente a mutare (con l'esclusione dei centri storici, fossilizzati nell'ambra delle chiesette romaniche e delle piazze medievali). Nuovi quartieri e nuovi conglomerati edilizi sorgono nelle vicinanze di centri direzionali, zone d'espansione produttiva, autovie orbitali. Demolizione e costruzione non si fermano mai. I palazzi degli anni Cinquanta e Sessanta vengono rasi al suolo, sostituiti da condomini di ultima generazione, autosilos, torri commerciali. Le strade sono perennemente intasate, il traffico risulta insostenibile. Il maggior freno allo sviluppo sembra lo sviluppo stesso, l'incapacità del territorio di assorbire nuove espansioni edilizie, nuovi movimenti di uomini e merci.¹¹

Queste parole identificano già la configurazione della maggior parte del territorio del Veneto, cioè una sorta di cantiere sempre in funzione, sempre in moto, al fine di concorrere al leggendario concetto di sviluppo e di progresso, il «plateale susseguirsi fenomenologico delle vigorose esibizioni del "fare"»¹² con «le ben note ruspe in azione, con il solito via vai incessante di autocarri per il movimento di inerti, con il consueto elevarsi delle gru, con l'ormai familiare impiego di larghi sigilli di plastica arancione per delimitare porzioni di campagna da

⁷ Ivi, p. 97.

⁸ Ivi, p. 97.

⁹ Ivi, p. 100.

¹⁰ Ivi, p. 11.

¹¹ Ivi, pp. 11 – 12.

¹² F. VALLERANI, *Italia desnuda*, cit., p. 66.

lottizzare».¹³ Il risultato a livello estetico è che anche nel Nordest «l'Italia del nuovo millennio appare sempre più simile a quella del secondo dopoguerra, a quell'enorme cantiere collettivo che le esigenze della ricostruzione avevano imposto ai luoghi distrutti e danneggiati dopo il concludersi della sciagura bellica».¹⁴ L'io narrante poi procede descrivendo quella che già in precedenza è stato indicato come paesaggio 'rururbano', formato da quei luoghi che nel passato presentavano un altissimo grado di incontaminazione, essendo essi costituiti soprattutto dalla campagna, ma che sono stati vittime dello sviluppo più o meno anarchico del territorio. Egli racconta:

Lontano dai centri urbani il mutamento appare ancora maggiore. Attraversando la campagna veneta ciò che colpisce non è affatto la densità dei capannoni, come vorrebbe il luogo comune, ma la ripetizione delle forme, l'azzeramento delle differenze. Ogni piccolo paese appare simile o identico a ogni altro. Una serie di condomini di recente costruzione, con facciate color ocra o salmone, con garage sotterranei e infissi in pvc, hanno preso il posto delle vecchie case di campagna lungo la strada principale. Le sedi municipali sono nuove di zecca, palazzi futuribili dalle linee curve, sinuose, inspiegabili, affacciati su piazzette nuove di zecca anche quelle, frutto di anni di battaglie per approvarne il piano particolareggiato. Nella via centrale di questi paesi ci sono quattro o cinque banche, un'agenzia immobiliare, un negozio incongruo, di fiori o stoffe o coltelli (sempre lì, da cinquant'anni, sopravvissuto alle infinite mutazioni urbanistiche), un bar gestito da cinesi dove nessuno mette piede e nient'altro. La quiete metafisica di questi piccoli paesi è affascinante. Tutto appare chiaro, sgombro, intatto. Marmo e vetrocemento e pvc compongono successioni di superfici lisce, dove nessuna ruggine può formarsi, svilupparsi. Alle sette di sera le serrande si abbassano e le insegne vengono spente. Il freddo magnifico dell'inverno cala rapidamente, assorbendo ogni ombra. La brina bianca ricopre i rami nudi degli alberelli piantati qua e là dell'amministrazione comunale, le auto dormienti, le piazzole deserte. Esistono spazi pubblici per la lettura, il teatro, l'apprendimento di internet, ma nessuno li usa, perché la vita reale delle persone si svolge altrove, del tutto irraggiungibile nella sua curva altissima, siderale.¹⁵

Qui il protagonista si riferisce quindi alla «conurbazione Mestre-Venezia, che va ormai saldandosi verso l'interno con Padova, Treviso, e Vicenza attraverso un tessuto di centri che hanno ormai per gran parte perduto la loro originaria funzione agricola»¹⁶ e sono dunque «un'eco lontana dalle parole di Charles de Brosses, che nel luglio del 1739 descriveva estasiato lo spettacolo della campagna tra Vicenza e Padova, che valeva «forse da sola tutto il viaggio».¹⁷ Oggi, com'è ben rappresentato anche in *Bea Vita!*, «si sostituiscono ben altre impressioni, non molto dissimili da quelle di chi, attraversando la costa californiana da Los Angeles a San Diego,

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ R. BUGARO, *Bea vita! Crudo Nordest*, cit., pp. 12 – 13.

¹⁶ E. TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, cit., p. 219.

¹⁷ *Il grigio oltre le siepi*, a cura di F. VALLERANI, M. VAROTTO, cit., p. 83.

ha la sensazione di essere sempre nello stesso posto»,¹⁸ in un'ex campagna che è stata trasformata in «una ibrida poltiglia suburbana, con acqua, aria e terra infettate».¹⁹

Si noti anche che, oltre alla constatazione da parte della voce narrante dell'azzeramento delle peculiarità locali nel contado veneto, pure in quest'opera letteraria viene citato l'esempio di un edificio dalle linee architettoniche nuove, moderne e stonate rispetto al paesaggio e alla cultura originaria del Veneto: si tratta del municipio, la cui descrizione richiama l'inadeguatezza dell'edificio del tribunale di Insaponata di Piave in *Cartongesso*. Abitare quindi nel Veneto centrale oggi «impone di fare i conti, a livello esistenziale, con questa entità indefinita e indefinibile»²⁰ che sono i piccoli centri provinciali, cioè la «città diffusa, città diramata, città-regione, città larga o allargata, città vasta, infinita indefinita, ma anche [...] città confusa, *sprawl* urbano, città fai-da-te, città episodica, città segmentata, *zapping city*, città-collage, melassa o marmellata edilizia, città di non-luoghi».²¹ Significa cioè: «poter contare su di un contesto economico e produttivo tra i più prosperi a livello mondiale, e godere di quote di benessere paragonabile alle regioni più ricche del pianeta; ma implica anche prendere in considerazione un malessere montante che nasce dalla percezione dei costi sociali e ambientali di questa ricchezza».²²

La constatazione inoltre che «Il paesaggio esteriore [...] è un chiaro riflesso di quello interiore»²³ è stata confermata ormai da anni in vari settori disciplinari, come la Geografia e gli studi umanistici, per fare gli esempi qui più consoni, per cui è naturale che di fronte alle grandi e caotiche trasformazioni del secondo dopoguerra, «questo “trauma geografico” si traduce in “trauma psicologico” in quanto lesione della struttura territoriale che sostiene il sistema di significazione sociale ed individuale, danno irreparabile alla dimensione contestuale di contenimento e sviluppo dei propri spazi sociali e spazi di vita».²⁴ In altre parole, è naturale che in quella che oggi viene definita anche come “letteratura del disagio” i personaggi manifestino una forma di sofferenza verso la realtà che abitano ed esperiscono quotidianamente, di fronte ad un mondo che li ferisce anche a livello estetico e paesaggistico. Continua infatti l'io narrante di *Bea Vita!*:

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Ivi, p. 168.

²⁰ *Il grigio oltre le siepi*, a cura di F. VALLERANI, M. VAROTTO, cit., p. 69.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ Ivi, p. 31.

²⁴ F. VALLERANI, *Italia desnuda*, cit., p. 42.

Dalle finestre vedevo le facciate grigioazzurre dei palazzoni Antonveneta e le gru dei cantieri disseminati ovunque e il traffico caotico in direzione Fiera. Tutto appariva innervato di luce e privo di spazi neutri nelle maglie fittissime delle urgenze, degli interessi. La cifra esatta dell'indirizzo che stava prendendo la mia vita. [...] Vedevo il parcheggio di via Trieste, sempre intasato di berline in manovra e furgoni della Executive coi portelloni posteriori spalancati per scaricare pacchi o scatoloni e vecchi tossici sdentati, stravolti, in attesa del solito pusher maghrebino.²⁵

È interessante notare come lo stesso personaggio ammetta che esiste una connessione tra il panorama che egli si trova ad osservare, con il suo grigiore e caos, e la propria interiorità, cioè la direzione che sta prendendo la propria vita, una vita da non-insediato. «È questo il caso del cittadino dei paesaggi industriali e post-industriali che, a contatto con realtà territoriali in continua evoluzione, spesso avverte la sensazione di essere fuor-di-luogo, un insidioso “fastidio” procurato dall'incapacità di stare al passo con la velocità dei cambiamenti apportati dalla modernità e di comprenderne la logica».²⁶ E questi cambiamenti portati dall'avvento della modernità si possono notare in *Bea Vita!* per fare un esempio nel caso dell'osteria “Alla Serra”, che da luogo semplice ma ricco di umanità, tipico della cultura peculiare del Veneto, viene trasformata in un elegante ristorante, più in linea con una nuova società, quella del cosiddetto benessere. Racconta infatti l'io narrante:

Di sera andavamo alla Serra, un'osteria di riviera Paleocapa, a bere vino rosso. Un posto affollato e rumoroso e molto economico. C'erano tavoli di legno coperti di graffiti e quell'inconfondibile odore un po' stantio di cibo e fumo e umanità che dopo cinque minuti smetti di sentire, perché ha impregnato anche te. Da qualche anno è diventato un raffinato ristorante di pesce, con candele all'arancio disseminate sulle mensole e tovaglie color ocra.²⁷

Ancora una volta quindi si nota come i mutamenti dei luoghi in realtà implicino o siano implicati da cambiamenti a livello sociale ed è per questo che “lo sradicamento” del personaggio, il suo sentirsi “non-insediato”, non è necessariamente «conseguenza del mancato riconoscimento dei caratteri del luogo»,²⁸ ma «può verificarsi anche in situazioni che si originano da conflitti irrisolti con la comunità di appartenenza che possono generare claustrofobiche sensazioni di intrappolamento».²⁹

Un altro motivo di disagio della voce narrante del libro, infatti, può proprio essere identificato nei personaggi con cui viene a relazionarsi, o che osserva da lontano, parte di una società in cui egli non si riconosce. Si può fare l'esempio dell'“amico-collega”, che lavora nello stesso studio legale del protagonista, svolgendo insieme a questo la professione di avvocato e

²⁵ R. BUGARO, *Bea vita! Crudo Nordest*, cit., pp. 25 – 26.

²⁶ MARIA DE FANIS, *Geografie letterarie*, Roma, Meltemi editore, 2001, pp. 41 – 42.

²⁷ R. BUGARO, *Bea vita! Crudo Nordest*, cit., p. 48.

²⁸ M. DE FANIS, *Geografie letterarie*, cit., p. 42.

²⁹ *Ibidem*.

che incarna una delle caratteristiche più evidenti dei veneti (anche se non valida in modo generale e assoluto, naturalmente), cioè l'ossessione e la devozione verso il lavoro. Il protagonista racconta che

sulla porta dello studio era installato un meccanismo d'apertura elettrico. Premendo un pulsante rosso, il chiavistello scattava rumorosamente. Appena quel *Clack!* echeggiava nell'aria, dalla stanza dell'amico-collega partiva una frase in dialetto veneto. Sempre la stessa, tutte le sere: *Bea vita!* Bella vita. Sottintendeva che uscivo presto. Che mi preoccupavo abbastanza poco di rivedere atti, controllare fascicoli, studiare sentenze. Meno di quanto avrei dovuto? Di certo meno di lui. L'amico-collega restava in studio molto più a lungo. Fino alle nove, alle dieci, alle undici. Stava lì – mi addio – *sempre!* Ogni sera la stessa storia. Arrivavano le sette e mezzo. Spegnevo il computer. Mi dirigevo alla porta. Il maledetto congegno sprigionava quel *Clack!* e l'amico-collega sprigionava il commento. *Bea vita!*³⁰

Il protagonista del romanzo così inizia a nutrire un senso di colpa e prosegue:

Cominciavo a sentirmi in colpa. Rinviavo l'orario d'uscita. Aspettavo le sette e tre quarti. Le otto. Aspettavo che l'amico-collega prendesse una telefonata. Che ricevesse una persona. Sgattaiolavo fuori come un ladro. Era implacabile. Interrompeva il colloquio, la telefonata. La sua voce arrivava dalla segreteria, dalla sala riunioni, dallo sgabuzzino in fondo. *Bea vita!* Ero trafitto da quella frase. Segnava la distanza incommensurabile fra il sottoscritto e l'ala più combattiva e determinata del terziario avanzato. Chi stacca alle otto di sera? Gli indolenti. I mediocri. Gli smidollati. Il professionista in gamba sviluppa tutt'altra potenza di fuoco. Accetta la fatica. La tensione. L'impegno. Lavora senza badare a orari. Giorno e notte. Difficile costruire qualcosa di importante, con l'occhio sull'orologio.³¹

“L'amico-collega” dunque è un personaggio che mette a disagio in modo diretto il protagonista, e che, come accennato, rappresenta quell'attitudine per cui «I veneti hanno imparato le regole della produzione industriale e hanno finalmente imboccato la strada dello sviluppo, che conduce dritta al benessere; accumulano ricchezze, faticando più di prima, e non fanno a tempo ad avere rimpianti o nostalgie, tanto sono presi dal loro lavoro»,³² tanto che «l'intero Nordest è la terra del superlavoro. Popolato di persone abituate a spingere senza un attimo di tregua, costantemente disponibili all'oltrepassamento dei propri limiti di resistenza».³³ Effettivamente lo stesso Bugaro ha dichiarato in un'intervista: «In questo libro parlo di alcuni movimenti collettivi facendone, in un certo senso, dei personaggi»,³⁴ partendo cioè da tendenze sociali e incarnandole in personaggi veri e propri, come in questo caso nella figura dell'“amico-collega” o anche in tutti quegli uomini che circondano il protagonista, i quali

si svegliano all'alba per via dell'abitudine e attitudine al lavoro. Verso le sette arrivano in azienda. Producono macchine movimento terra o sieri per l'industria agroalimentare o pellets per il riscaldamento domestico. Negli uffici deserti, fra telefoni muti e computer spenti, provano un senso di

³⁰ R. BUGARO, *Bea vita! Crudo Nordest*, cit., pp. 26 – 27.

³¹ R. BUGARO, *Bea vita! Crudo Nordest*, cit., p. 27.

³² S. CHEMOTTI, *Il «limes» e la casa degli specchi*, cit., p. 11.

³³ R. BUGARO, *Bea vita! Crudo Nordest*, cit., p. 30.

³⁴ M. MALVESTIO, «Uno scrittore non deve assolvere né condannare»: intervista a Romolo Bugaro, «la Balena Bianca», 2019, (data ultima consultazione: 30/09/2019) <https://www.labalenabianca.com/2019/06/03/romolo-bugaro-intervista/>

riposo e rigenerazione: le cose immobili, in attesa del tocco che le porti via, sono il risultato di vent'anni di attività, la prova dell'immensa quantità di fluido transitata ogni giorno, senza incidenti, attraverso la turbina, mantenendo l'efficienza del sistema. Siedono alla scrivania. Verificano mail, lettere e fax del giorno precedente. Controllano ordini e movimenti di conto corrente. Hanno bisogno di spulciare, riscontrare, confrontare, per impedire al caos che preme da ogni lato di prendere il sopravvento e per distanziarsi, attraverso la dilatazione dei dettagli, dalle preoccupazioni d'insieme. Le giornate sono incandescenti. Sequenze di telefonate, incontri, colloqui più o meno difficili con dipendenti, collaboratori, fornitori, funzionari dell'Arpav, dell'ufficio tecnico, della conservatoria, documenti da cercare, fotocopiare, scannerizzare, inviare in pdf almeno entro la mattinata, firme su lettere, contratti, accordi di puntuazione, visite-lampo al direttore di banca, al notaio, al direttore lavori del cantiere. [...] Conducono pochissima vita mondana. Si sottomettono a qualche ricevimento o inaugurazione ogni tanto. Arrivano direttamente dall'ufficio con la giacca stropicciata. Pescano un bicchiere di vino bianco dal vassoio, sgranocchiano una cialda tiepida al parmigiano. Si sentono a disagio. Pesci fuor d'acqua. Stanno incollati alla moglie o alla compagna. Appena possibile sgattaiolano via. Abituati alla centralità, resistono ben poco come figure semianonime in mezzo alla gente.³⁵

Eppure, anche questo stile di vita apparentemente vincente presenterà il conto a questi personaggi. L'io narrante ne porta un esempio ambientato in un autogrill, dove questi, trovandosi di fronte ad un espositore di quotidiani

Sono poco interessati. Sempre meno. I fili che collegavano quegli eventi generali [ovvero le notizie sui giornali] alla loro vita sono spezzati da tempo. Persino le opinioni politiche stanno dileguando. [...] Impossibile avere opinioni o formulare giudizi. Azioni e reazioni sono istantanee, corticali. Il pagamento in scadenza domani. L'assegno da coprire entro venerdì. Raggiungono la cassa, ordinano un caffè. Con le loro Churc's nere e la giacca di buon taglio, non hanno più modo né tempo di custodire sentimenti definiti. Qualsiasi ricordo sembra irreali, qualsiasi interesse dimenticato. Sono soli nella luce bianca, concentrata, ustionante, pronti a spingersi ancora più lontano.³⁶

Si noti come questi uomini, apparentemente eleganti nei loro completi, apparentemente integrati nel sistema economico e sociale, sono descritti nella loro interiorità quasi come degli automi che sembrano aver perso la facoltà di formulare persino dei giudizi.

Procedendo nel romanzo, si incontra poi un'altra categoria di personaggi dai quali l'io narrante prende le distanze, cioè i giovani, coloro che esprimono in modo più evidente nella comunità, i nuovi stili di vita, le nuove abitudini dedicate al consumo, al denaro, all'immagine. Lampante è l'esempio delle segretarie che si aggirano nel centro di Padova e che provengono perlopiù dalla provincia, cioè che «abitano a Loreggia, a Feriole, a Piombino Dese. Troppo lontano per tornare a casa all'ora di pranzo».³⁷ Esse

sono soprattutto ragazze giovani: sui diciotto, sui ventuno, sui ventisei. [...] Di solito si muovono in gruppetti di tre o di quattro. Camminano tenendosi a braccetto, allegre e leggere sui passi e attente allo spazio circostante. Le loro percezioni percorrono un unico reticolo, lo sguardo di ognuna veicola istantaneamente quelli delle altre, come fossero parte di un solo organismo indifferenziato.

³⁵ R. BUGARO, *Bea vita! Crudo Nordest*, cit., pp. 30 – 31 – 32.

³⁶ Ivi, pp. 36 – 37.

³⁷ Ivi, p. 17.

Alcune sono piuttosto eleganti. [...] Altre affrontano la giornata con minor intenzione e indossano scarpe basse, maglioni di lana.³⁸

Ciò che le accomuna inoltre, è anche la tendenza ad omologarsi, non solo tra loro, ma anche a ciò che viene proposto loro dai negozi del centro città, le cui vetrine impongono silenziosamente uno stile di vita che a stento possono permettersi. L'esempio in particolare che viene portato in *Bea Vita!* è il negozio chiamato Dev, dove

i prezzi sono tutt'altro che popolari. Un paio di Hogan di camoscio appoggiate sopra una catasta franata di piccoli cubi, forse per suggerire la capacità delle scarpe di dominare il caos, costa 340 euro. Un giaccone Fay color nero pece, con grossi ganci di metallo al posto dei bottoni, imbottito, incerato, incazzato, costa 1.150 euro. Nella vetrina dedicata all'abbigliamento femminile i prezzi salgono ancora. Una borsetta appesa ad un filo trasparente, metafisico, che sottrae realtà all'accessorio, lo destina alla pura immaginazione, costa 1.950 euro. Un giaccone blu cobalto, lucido, pronto per svanire contro uno sfondo ancora più blu astrale, siderale, costa 1.550 euro. Un paio di scarpe da sera tempestate di microbrillantini costa 675 euro.³⁹

È dunque proprio in questo luogo, situato nella famosa via commerciale di San Fermo, che le giovani impiegate

Ferme davanti alle vetrine di Dev [...] guardano le borse da 1.950 euro, le scarpe da 675, i guanti da 240. Guardano le gonne elasticizzate, i top mozzafiato, le giacche sfoderabili. Indicano questo o quel capo. Scambiano commenti, valutazioni, giudizi. Alcune lavorano nel settore e sono davvero competenti. Una borsa vale il doppio, il triplo del loro stipendio. Un cappotto imbottito significa sei mesi di lavoro. Sono attente e concentrate. Nei loro occhi, nelle loro espressioni non esiste traccia di stupore o tristezza o frustrazione. Si tratta di Hogan, di Tod's. Le cose belle costano care. In genere provengono da famiglie di umile origine ma economicamente solide: i genitori posseggono qualche campo, qualche libretto di deposito ben alimentato, oltre alla casa dove abitano. Vivere in famiglia consente di respirare. Hanno dei risparmi. Cinquemila, diecimila euro. Accettando l'idea di uno sforzo estremo, giacche e borse di Dev potrebbero essere alla loro portata.⁴⁰

Queste ragazze ricordano per certi versi tutti quegli italiani che secondo Pasolini sono vittime dell'ideologia del consumismo. Essi infatti: «avvalorano la vita solo attraverso i suoi Beni di consumo»⁴¹ e

hanno accettato con entusiasmo questo nuovo modello che la televisione [ma oggi potremmo aggiungere, ogni mezzo di comunicazione] impone loro secondo le norme della Produzione creatrice di benessere (o meglio, di salvezza dalla miseria). Lo hanno accettato: ma sono davvero in grado di realizzarlo? No. O lo realizzano materialmente solo in parte, diventandone la caricatura, o non riescono a realizzarlo che in misura così minima da diventarne vittime. Frustrazione o addirittura ansia nevrotica sono ormai stati d'animo collettivi.⁴²

Esiste poi un'altra categoria di giovani donne che l'io narrante descrive sempre con occhio quasi obiettivo e distaccato, proprio per la sua posizione di outsider, e sono coloro che

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ R. BUGARO, *Bea vita! Crudo Nordest*, cit., pp. 13 – 14.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 18 – 19.

⁴¹ P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, cit., p. 23.

⁴² *Ibidem.*

svolgono la professione per esempio di «commercialiste specializzate nella creazione di trust di diritto olandese o ginecologhe che lavorano presso poliambulatori con grandi riproduzioni di Klee e Rothko dietro al bancone della segreteria o contitolari di piccole imprese attive nel campo delle cucine componibili, del commercio del legno, dell'oreficeria»,⁴³ dunque con redditi maggiori rispetto alle impiegate citate in precedenza, ma sempre votate all'adorazione delle vetrine del centro città. Esse sembrano l'evoluzione, la versione adulta delle colleghe più giovani e presentano anche aspetti caratteriali omologati tra loro e in linea con i "nuovi valori" della civiltà dei consumi, la quale tramite

l'imposizione coatta dei modelli comportamentali e degli stili di vita a opera della moda e della pubblicità permette [...] di controllare gli individui capillarmente, lasciandoli vivere nell'illusione di essere liberi e autodeterminati, quando in realtà – lo sappiamo – sono controllati, sorvegliati e diretti millimetricamente dalle strategie panoptiche del consumo.⁴⁴

Queste ragazze sono definite dunque come

giovani donne mobili, stellanti, curiose, sprezzanti, inadatte alla solitudine e del tutto incapaci di sacrificio. Trentenni e quarantenni dai redditi medioalti sempre insufficienti per far fronte alle esigenze della *season*. [...] Sono animate da un'allegria costante, trascinate, un po' robotica. Difficile vederle giù di corda o stanche o preoccupate. Il buonumore è un tratto caratteriale e una scelta deliberata, il sistema per differenziarsi dagli altri, incapaci di fronteggiare la vita con la stessa energia positiva. Hanno valanghe di rapporti sociali. Il loro cellulare squilla di continuo. Essere al centro di una fitta rete di contatti le galvanizza. [...] Scambi di informazioni e commenti e osservazioni si mantengono sul piano del buon senso generico, privo di ricadute impegnative. Sono portate per la socialità, più che per l'amicizia. Il loro ascolto è orizzontale, poco adatto ai confronti serrati. Raramente hanno figli. [...] Devono vedere un cliente francese alle sei, incontrare Valeria per l'aperitivo, correre da Nazareni a ritirare la giacca. La struttura della loro vita è rigida. [...] Nell'incontrare qualcuno, valutano istantaneamente abbigliamento, linguaggio, simpatia, capacità di tenere la scena. Il loro giudizio è spietatamente severo e attentamente dissimulato. Coprono di sorrisi e battute amichevoli la maggior parte degli interlocutori, proprio perché li trovano scarsi, inadeguati. D'altro canto sono pronte a riconoscere il carisma e la brillantezza dei pochi sopra la media. Sono assolutamente incapaci di affrontare malattie, lutti e sacrifici in generale. [...] Hanno già avuto abbastanza disgrazie! Si sentono in credito rispetto alla vita. Le loro visite negli ospedali sono angosciate e fulminee. Di cimiteri nemmeno se ne parla.⁴⁵

Da questo punto di vista caratteriale dunque, queste donne ricordano la descrizione che viene fatta dal protagonista delle giovani impiegate, dal momento che anche per queste «stare insieme le rende allegre, stellanti, disponibili a ridere di tutto, nonostante le corriere alle sei e mezzo del mattino, le lune di Alessio e l'endometriosi appena diagnosticata alla sorella. Irradiano una leggerezza piena di fisicità»,⁴⁶ perché «hanno bisogno di offrire a se stesse la

⁴³ R. BUGARO, *Bea vita! Crudo Nordest*, cit., p. 64.

⁴⁴ DIEGO FUSARO, *Consumismo, nessuno è se stesso. È l'omologazione di massa*, «il Fatto Quotidiano», 2017. (data ultima consultazione: 30/09/2019). <https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/08/08/consumismo-nessuno-e-se-stesso-e-lomologazione-di-massa/3781366/>

⁴⁵ R. BUGARO, *Bea vita! Crudo Nordest*, cit., pp. 64 – 65 – 66.

⁴⁶ Ivi, p. 22.

conferma di essere ragazze normali, allegre, occidentali. Ragazze che vanno in discoteca e guidano la Matiz. Hanno bisogno di rinforzare gli argini e distanziare la paura». ⁴⁷ Ma allo stesso tempo, «incrociandole per strada si avverte la forza e la provvisorietà della loro amicizia, cancellabile all'improvviso per un trasferimento, un cambio di mansione» ⁴⁸ e sembrano così testimoniare anche il fatto che

la scomparsa della civiltà contadina ha coinciso anche, nel bene e nel male, con la cancellazione di molti confini e, se la metropoli dilaga, inglobando paesi e città, i suoi abitanti sono sempre più privi di vincoli forti che li tengano uniti, di esperienze condivise, di valori comuni, e sono quindi più soli, esattamente come gli altri abitanti della modernità. ⁴⁹

Estendendo però il discorso a tutti gli abitanti della modernità, e in questo caso della città di Padova, il protagonista nota che nel contesto della corsa all'acquisto natalizio, sono «tutti lì, simultanei e ordinati come non avrebbero mai immaginato di essere, la cifra esatta della misteriosa, invincibile stabilità del tutto», ⁵⁰ mentre ammirano la merce di via San Fermo, come quei «piccoli orologi dai donna destinati a occhieggiare sotto le maniche di seta o di visone e orologi maschili da quadranti zigrinati, anodizzati, giganteschi, concepiti per irradiare potere e rispetto», ⁵¹ quasi la dignità umana potesse essere valutata sul possesso o meno di tali beni di lusso. Uno scenario del genere sembra essere la traduzione a parole del famoso dipinto di Edward Much intitolato *Sera sul viale Karl Johann* (1892) in cui viene rappresentata una folla cittadina che procede compatta, quasi per inerzia, nella medesima direzione ed è composta da individui pallidi, spettrali, smunti e con lo stesso sguardo fisso e spento. Il pittore, l'artista, insomma, quello che si potrebbe paragonare all'io narrante di *Bea Vita!*, procede di spalle, in direzione opposta alla massa, e si trova quindi in una situazione di solitudine rispetto a tutte quelle persone che invece appaiono come marionette controllate da un potere invisibile, da un tipo di sorveglianza, che è esattamente quella data dalla nuova "religione dei consumi" e che «risulta incommensurabilmente più agevole se condotta su corpi e menti addomesticate e non libere di perseguire la via della dissidenza ragionata». ⁵²

Inoltre, come è stato notato in *Cartongesso*, anche in quest'opera viene citata un'altra caratteristica della società contemporanea, ovvero la perdita del senso del sacro e l'avvento di

⁴⁷ Ivi, p. 21.

⁴⁸ Ivi, p. 22.

⁴⁹ S. CHEMOTTI, *Il «limes» e la casa degli specchi*, cit., p. 12.

⁵⁰ R. BUGARO, *Bea vita! Crudo Nordest*, cit., p. 14.

⁵¹ Ivi, pp. 14 – 15.

⁵² D. FUSARO, *Consumismo, nessuno è se stesso. È l'omologazione di massa*, «il Fatto Quotidiano», 2017. (data ultima consultazione: 30/09/2019). <https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/08/08/consumismo-nessuno-e-se-stesso-e-lomologazione-di-massa/3781366/>

una nuova, ossimorica, “ritualità laica”, tanto che i giovani “insediati”, cioè coloro che contrastano per l’appunto con l’io narrante, partecipano con regolarità al “rito dell’aperitivo” che si configura come «un momento di decompressione al quale non avrebbero saputo rinunciare»⁵³, con «il solito Campari shakerato. A volte, se la partita di chiacchiere diventava particolarmente lunga, se la ragazza di turno rispondeva nel modo giusto, un secondo giro. E poi, in compagnia di Stefano che rideva e raccontava, un ultimo bicchiere, un bianco secco, gelato. Un Pinot».⁵⁴ Ancora una volta, si possono riprendere in merito le considerazioni di Pasolini, che già negli anni ’70 sosteneva che

la cultura in senso antropologico, «totale», in Italia è andata distrutta, o è in via di distruzione. Quindi i suoi valori e i suoi modelli tradizionali (uso qui questa parola nel senso migliore) o non contano più o cominciano a non contare più. Per esempio: i due valori «Dio» e «famiglia», che sono [...] due valori *tout court*, quando in nome loro si istituisce una vita popolare – magari sotto il livello di quella che noi chiamiamo storia – oggi non contano più: in nome loro non si può più parlare ad alcun giovane. [...] La caduta del prestigio «irrelato» di tutti i valori di una intera cultura, non poteva non produrre una specie di «mutazione» antropologica, e non poteva non causare una crisi «totale».⁵⁵

In effetti, alla fine di *Bea Vita!* non si comprende esattamente chi siano le vittime di questa nuova società sbocciata a partire dal secondo dopoguerra, dal Nordest lavoratore e benestante: se i “non-insediati” come il protagonista, o quelle persone apparentemente ben inserite nel sistema economico e sociale, ma di cui in alcuni casi pagano le conseguenze, come quei “ragazzi a favore” che «risultavano talmente organici all’ordine generale delle cose da sembrare dei replicanti»,⁵⁶ poiché «essere a favore del mondo e favoriti dal mondo non significa necessariamente avere in tasca la conquista del mondo».⁵⁷

Inizialmente infatti questi personaggi sembrano privilegiati, tanto che non presentano

nessuna inquietudine. Nessuna incertezza. Nessuna velleità di uscire dal solco. Subentrare nella gestione dello studio o dell’azienda di famiglia era una prospettiva sicura e indiscussa fin dagli anni del liceo. Fare altro? E perché mai? Il loro posto era quello. I compagni di classe non-insediati li guardavano stupefatti. Come ci riescono, si domandavano. Com’è possibile essere tanto *organici*? I ragazzi a favore avevano compiuto studi regolari. Maturità scientifica a diciotto anni. Laurea in Scienze politiche o Giurisprudenza o Economia e commercio a ventisei. Un po’ di politica con la destra. Niente canne. Niente concerti. Niente cineclub. Ragazze sì, in abbondanza. Erano ben costruiti fisicamente e comunicavano un senso di concretezza che incontrava.⁵⁸

Ma le prime crepe

⁵³ R. BUGARO, *Bea vita! Crudo Nordest*, cit., p. 55.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ P. P. PASOLINI, *Lettere luterane*, cit., p. 89.

⁵⁶ R. BUGARO, *Bea vita! Crudo Nordest*, cit., p. 53.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ivi*, pp. 53 – 54.

erano apparse intorno ai trent'anni. [...] Verso le sette uscivano dallo studio legale o dall'ufficio acquisti dell'azienda. Raggiungevano il bar Celeste dove, a quell'ora, convergeva mezza città. I tavolini sul selciato di piazza delle Erbe erano affollati di giovani commercialisti con giacchette blu nuove di negozio e studentesse carine in procinto di discutere la tesi e altre figure maschili e femminili. [...] Raggiungevano l'interno del bar per salutare Stefano, il gestore. [...] Bevevano un altro bicchiere. [...] Un bel giorno avevano cominciato a passare in piazza anche all'una, poiché tornare a casa per pranzo era una gran perdita di tempo. Prendevano una piadina e un rosso. Quando la piadina era troppo secca o troppo calda o troppo farcita, i rossi diventavano due. [...] Martini e Campari e vini bianchi secchi gelati e gin tonic e gin lemon e ottimi rum della Martinica conquistavano spazio. A mezzogiorno. Alle sette. Prima di cena. Dopo cena. [...] Un giorno Chiara, la loro ragazza, aveva affrontato l'argomento. «Tu bevi troppo» aveva detto una sera all'improvviso. [...] Due mesi dopo la relazione era finita. Arrivavano in ufficio sempre più tardi, uscivano sempre prima. [...] Il volume d'affari si riduceva. Era necessario licenziare Eleonora, la segretaria più anziana, che lavorava lì da trent'anni. La baracca reggeva grazie allo zoccolo duro dei clienti del padre, ritiratosi dopo l'ictus. [...] Con gli anni l'alcool faceva il proprio lavoro. Diventavano gonfi, inebetiti, vitrei. [...] Cominciavano a star male. Si svegliavano di soprassalto in piena notte, con sudori freddi e tachicardia. [...] Prendevano pillole: sonniferi, ansiolitici, calmanti. A forza di pillole, certi giorni sembravano zombi. [...] Altri ancora – i più irrequieti – cadevano per colpa della simpatia, dell'allegria, della vitalità, delle mille donne che riempivano la loro vita. [...] Col passare degli anni l'inquietudine si venava di stanchezza ed estenuazione: l'accumulo di esperienze faticava a sedimentare, depositarsi sul fondo. Avvertivano un senso di vuoto crescente, che li spaventava.⁵⁹

Il doppio femminile invece di questi uomini, si riscontra in quelle giovani donne “stellanti” e sature di presente di cui si è trattato in precedenza, le quali arrivano ad un certo punto dell'esistenza a fare i conti con la sofferenza. Infatti

nella vita succedono tante cose. Una bella mattina vai al lavoro e scopri che il direttore di vendite è stato rimosso durante il weekend. Due settimane dopo fanno fuori il responsabile delle filiali e ben presto il lavoro non esiste più. Una mattina esci dalla doccia e noti una macchia arrossata all'interno della coscia. Il giorno successivo è ancora più rossa e fissi un appuntamento dal dermatologo. [...] I disastri colpiscono anche loro. L'allegria costante e il telefonino che squilla a tutte le ore non le proteggono dal male. Alle sei del pomeriggio camminano lungo via San Fermo a passi lenti, intontite, inebetite. Una stanchezza nuova e sconosciuta le appesantisce. [...] Sono appena uscite dallo studio del professor Fabbri. I valori di leucociti, linfociti ed emoglobina sono incolonnati sul foglietto di carta leggera, semitrasparente, ripiegato nella tasca interna della borsetta Vuitton. [...] Il due ottobre comincerà il nuovo ciclo di radioterapia. [...] Il vestito di Dev fa venire le lacrime agli occhi. Cos'è un vestito? Niente. Eppure l'unica vita possibile era quella. Loro non avrebbero mai indossato uno straccio, né per partecipare alla festa di Massimiliano Gastaldi né per presentarsi al centro oncologico di Aviano. Erano diventate com'erano diventate per rispondere a un antico, inesauribile bisogno di approvazione e per andare avanti, tenersi a galla. [...] lanciano un'ultima occhiata alla vetrina di Dev. Se avranno abbastanza forze, fra qualche giorno passeranno a provare il tubino. La malattia ha tutt'altro che spento l'interesse per vestiti e accessori. Casomai l'ha rafforzato. L'ultima boa alla quale aggrapparsi. L'ultima luce davanti al buio.⁶⁰

Risulta a mio avviso inquietante constatare come l'importanza data alla merce da questi personaggi non si fermi nemmeno di fronte alla sacralità della morte, come “la luce” davanti al buio della malattia sia costituita meramente da beni materiali, in una società in cui i giovani «patiscono la perdita dei valori di una «cultura» e non hanno ancora trovato intorno a sé i valori

⁵⁹ Ivi, pp. da 53 a 61.

⁶⁰ Ivi, pp. da 67 a 71.

di una «nuova cultura» [...]: oppure accettano, con ostentazione e violenza, [...] i valori della «cultura del consumo»⁶¹. E in effetti, non solo in *Bea Vita!*, ma anche in tutta la propria produzione

Bugaro realizza l'affresco impietoso di una generazione incapace di osare, di esistere fuori dal coro o di perdere la sicurezza patinata che la sorregge, che ha paura di dichiarare le proprie debolezze, bramosa solo di potere e di possesso. Una generazione di trentenni rimasti sulla soglia, sul crinale, forse schiacciati tra due forze antitetiche (quella di chi insegna a vivere nel rimpianto del passato e quella di chi divora insensatamente il presente) e quindi sconfitti in partenza.⁶²

Si ha così, in quest'opera, la rappresentazione quasi minuziosa della società contemporanea del Nordest, di «una realtà irreale e inautentica in cui – con le grammatiche heideggeriane di Essere e Tempo [...] – “ognuno è gli altri e nessuno è se stesso»,⁶³ poiché quella attuale «è, effettivamente, la prima società del consenso di massa e dell'omologazione di massa: ognuno pensa come si pensa, vive come si vive, desidera come si desidera e, non in ultimo, dissente come si dissente».⁶⁴ Non a caso l'io narrante racconta che secondo le giovani dipendenti che si aggirano all'ora di punta nel centro di Padova

opposizione e dissenso sono lussi per gente forte, in grado di rispondere colpo su colpo. Loro si svegliano la mattina alle sei, prendono la corriera, sopportano le sfuriate demenziali del signor Gianfranco: sono prive dell'energia necessaria. Tutto questo significa concretezza, realismo, educarsi a trovar naturale che un paio di scarpe valga due mesi di lavoro e una borsetta tre. È un'educazione efficace. Le cose belle costano care. Sempre stato così.⁶⁵

Ecco che tutti questi personaggi che si trovano in *Bea Vita!* fanno parte dei tipi umani rappresentati solitamente da Bugaro, cioè «giovani che si possono incontrare “per strada” [...]. Gente qualunque, inconsapevole dell'intollerabilità della propria esistenza dentro giorni sempre uguali, fino a quando non viene scossa da una ferita dolorosa, da una privazione, da una sospensione immotivata e improvvisa, tra *impasse* e non detto, tra realtà e paranoia».⁶⁶ Effettivamente, lo si è visto, sia le giovani donne che gli uomini ben insediati del piccolo universo del ricco Nordest, alla fine vanno incontro ad una o più delusioni che li scuotono profondamente, e a proposito di questi ultimi, l'io narrante nota che: «Sotto alla scorza della normalità, la corrosione aveva cominciato il proprio lavoro. Di cosa si trattava? A volte il sonnifero può tenere svegli, il coagulante può provocare emorragie. Succede per colpa

⁶¹ P. P. PASOLINI, *Lettere luterane*, cit., p. 81.

⁶² S. CHEMOTTI, *Il «limes» e la casa degli specchi*, cit., p. 100.

⁶³ D. FUSARO, *Consumismo, nessuno è se stesso. È l'omologazione di massa*, «il Fatto Quotidiano», 2017. (data ultima consultazione: 30/09/2019). <https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/08/08/consumismo-nessuno-e-se-stesso-e-lomologazione-di-massa/3781366/>

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ R. BUGARO, *Bea vita! Crudo Nordest*, cit., p. 21.

⁶⁶ S. CHEMOTTI, *Il «limes» e la casa degli specchi*, cit., p. 92.

dell'eccesso di dosaggio. In medicina si chiama *effetto paradosso*". Erano talmente al sicuro da rischiare la pelle». ⁶⁷ Essi cioè sono talmente convinti nel condurre una vita basata su un regime di normalità, quasi di tranquilla omologazione si potrebbe dire, che ad un certo punto finiscono per ottenere l'effetto contrario, dimostrando quella che è stata anche definita «una classica follia da provincia veneta, dove tutti sono lavoratori e integrati nel sistema ma nel weekend magari sbroccano». ⁶⁸ Questi uomini, infatti, raggiunta l'età matura, «scivolavano in una distanza inesprimibile, sconosciuta a loro stessi. Uno spazio bianco e privo di confini esatti dove ogni figura smarriva la propria sostanza. La piena adesione al mondo sbandierata per trent'anni era tutt'altro che piena adesione al mondo: piuttosto un'apatia abissale, che li aveva posseduti fin dal primo istante», ⁶⁹ confermando quella che è un'altra venatura dei caratteri che si riscontrano nelle opere di Bugaro, i cui personaggi «sembrano vittime ignare di un malessere sintomatico a cui non c'è rimedio, anche se, probabilmente, da qualche parte dev'esserci stato un momento di follia, prima della linea piatta e del vuoto». ⁷⁰

Infine, un altro tratto caratteristico non solo di Bugaro, ma di quasi tutti gli autori contemporanei che vanno a formare una sorta di "linea veneta" in letteratura, è quell'iperrealismo, quell'attenzione, quasi ossessione per i dettagli e i particolari, che permette loro di raccontare le vite dei personaggi in modo quasi straniante. Per esempio, si veda il caso di alcuni giovani adulti in *Bea Vita!*, questa volta

ragionieri quarantenni" i quali "vanno a pranzo in fondo alla strada, nel ristobar La Terrazza degli Dei. Piccole statue di gesso bianco disseminate qua e là fra i tavolini dovrebbero forse rappresentare gli dei, sebbene abbiano piuttosto l'aria di pover'uomini preoccupati, smarriti e seminudi. Seduti al solito posto d'angolo, sfogliano una copia del «Gazzettino» spiegazzata dalle letture degli altri clienti nel corso della mattinata. Mentre mangiano tortellini panna e prosciutto riscaldati al microonde, si domandano quanto tempo potranno sostenere quella pressione, quel logoramento. Sono sempre più stanchi, indeboliti. Ogni singola giornata distrugge una particella di fiducia. [...] Una volta o l'altra, uscendo dalla porta dell'azienda, si troveranno davanti qualche fornitore col fucile a pallettoni pronto a fare fuoco. [...] Da ragazzi avevano fatto gli animatori in parrocchia. Prendevano parte agli incontri dell'Azione Cattolica, alle iniziative di solidarietà. Il mondo era un posto accettabile o persino bello, se sceglievate la strada giusta. Milioni di persone impegnate a costruire, gente che si alza la mattina, fa il proprio lavoro e torna a casa la sera per giocare con i bambini. Adesso quella fiducia li aveva abbandonati. Dovunque le persone annaspavano. Il fornitore senza soldi. Il titolare pieno di rogne. Il dipendente sul punto di trovarsi per strada. ⁷¹

⁶⁷ R. BUGARO, *Bea vita! Crudo Nordest*, cit., p. 56.

⁶⁸ DAMIR IVIC, *Sir Bob Cornelius Rifo: la dominante nera.*, «Soundwall», 2011, (data ultima consultazione: 30/09/2019), <https://www.soundwall.it/sir-bob-cornelius-rifo-la-dominante-nera/>

⁶⁹ R. BUGARO, *Bea vita! Crudo Nordest*, cit., p. 56.

⁷⁰ S. CHEMOTTI, *Il «limes» e la casa degli specchi*, cit., pp. 93 – 94.

⁷¹ R. BUGARO, *Bea vita! Crudo Nordest*, cit., pp. da 82 a 85.

Come si può notare da queste righe, e in realtà lungo tutto il romanzo, «prevale il ritratto minuto, attento ai fatti elementari dell'esistenza, alle vicende quotidiane di personaggi "minori", ripresi da un'angolatura malinconica, tragicomica o paradossale»,⁷² per cui questi individui, come tutti i personaggi che si ritrovano in *Bea Vita!* e che si erano trovati in *Cartongesso*, del resto, compongono «una singolare galleria di lunatici, buffi e strambi, di deformi e di idioti, di primitivi e di semplici». ⁷³ Per cui, come si diceva, si parla in questo caso di iperrealismo, cioè

quel fascio di luce ferma e fredda seppur venato di religiosa pietà, che scruta il nonsenso della vita attraverso una lente d'ingrandimento simile a quella che uno scienziato punta sugli oggetti della sua indagine. È una scrittura spesso di una modernità sconcertante, [...] proprio per la capacità che dimostra di andare aldilà degli oggetti rappresentati, di renderli misteriosi appunto perché ingranditi: e le cose, gli ambienti, i personaggi assumono pregnanza e rilievo di co-protagonisti. I protagonisti infatti non si stagliano in evidenza sull'ambiente che li circonda, ma vi si compenetrano: microstorie delle cose e macrostorie dei sentimenti, si illuminano a vicenda in una circolarità che dà l'impressione spesso di una fluidità narrativa senza stacchi [...].⁷⁴

Naturalmente, anche la sorte di questi ragionieri quarantenni non sarà colma di felicità poiché

probabilmente si erano ingannati su loro stessi. Pensavano di essere persone tenaci, in grado di reggere la pressione. [...] Eppure, quando si arriva dove loro stanno arrivando, persino i figli perdono importanza. [...] Stanno per raggiungere l'ultima stazione, dove le luci diventano fioche e niente somiglia a ciò che conoscevi. Rinunciare a lavorare. Alla famiglia. Agli amici. Trasformare la vita in un sogno attraverso la rinuncia. Affidarsi completamente alla solitudine. Non dover decidere nulla. Non avere alcuna esigenza. Appartenere alla comunità dei deboli e dei fuoriusciti ai quali non si chiede nulla. Limitare il futuro (desideri, aspettative, progetti) alla pura sopravvivenza: la ricerca di cibo o riparo, un giorno dopo l'altro. Liberarsi di se stessi senza commettere suicidio. Rannicchiarsi sul fondo e aspettare, come un sogno senza fine, che tutto finisca. Questi pensieri li visitano sempre più spesso. Sono diventati una nuova, feroce consolazione.⁷⁵

Rimane così, ancora una volta, alla fine del libro, il dubbio su chi siano davvero le vittime di un malessere sociale ben celato sotto la patina dell'efficiente società del Nordest: i non-insediati, rappresentati dalla voce dell'io narrante, o semplicemente qualunque persona (apparentemente) normale?

⁷² S. CEMOTTI, *Il «limes» e la casa degli specchi*, cit., p. 47.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *La memoria e l'intelligenza*, a cura di A. ARSLAN, F. VOLPI, cit., p. 33.

⁷⁵ R. BUGARO, *Bea vita! Crudo Nordest*, cit., pp. 86 – 87.

CAPITOLO QUARTO

LA VIA CRUCIS AI RONCHI: RISCOPRIRE IL PROPRIO PAESE

Il paese ritrovato (2001) di Paolo Barbaro (pseudonimo di Ennio Gallo, nato a Mestrino nel 1922, di professione ingegnere, oltre che scrittore) si configura come una lunga e agognante giornata, divisa nelle tre sezioni *Mattino*, *Mezzogiorno e Sera*, durante la quale l'io narrante torna al proprio paese d'origine, identificabile in Ronchi in provincia di Padova, dopo molti anni di lontananza e scopre a malincuore quali cambiamenti, sia a livello paesaggistico-ambientale che sociale, sono avvenuti a partire dal secondo dopoguerra. Il sottotitolo dell'opera è infatti *Ritorno ai Ronchi*, ma, anche qui, come in *Cartongesso*, l'intento dell'autore non è tanto quello di far sì che vengano riconosciuti personaggi e luoghi reali, quanto quello di raccontare un disagio individuale che si può estendere in generale a tutta la realtà provinciale del Nordest. Anche se, come scrive Barbaro nella *Nota dell'Autore*, «Luoghi e personaggi di questo paese ritrovato sono quasi tutti veri o riconoscibili»¹ e «solo alcuni sono stati scambiati, per simpatia, coi paesi vicini che hanno lo stesso nome: Ronchi di sopra o Ronchi di sotto, Ronche o Ronchette, Ronchini e Ronconi, Roncade e Roncàn»,² tuttavia i Ronchi possono rappresentare qualsiasi paese della provincia veneta, in quanto: «Ce ne sono non so quanti paesi dei Ronchi [...] e tutti vogliono dire lavoro duro, campagna difficile. Naturalmente, quando provi a fermarli sulla carta, luoghi e persone, scambiati o no, si trasformano, spariscono, fuggono... perfino ai Ronchi: tendono a diventare sempre più in fretta, uomini e cose, immaginari».³

Il paese ritrovato si presenta dunque come una sorta di lungo racconto che analizza il paesaggio e la realtà esterna prendendo continuamente in considerazione anche l'interiorità della voce narrante, del personaggio protagonista ma che anche in quest'opera sembra dar voce alle esperienze personali dell'autore, nato e vissuto a Mestrino, in provincia di Padova, dimostrando un tratto presente in molti scrittori veneti contemporanei, cioè «Un sensibilissimo

¹ PAOLO BARBARO, *Il paese ritrovato*, Venezia, Marsilio Editori, 2001, p. 117.

² Ivi, p. 117.

³ *Ibidem*.

senso del passato autobiografico (l'adolescenza e la maturità) e del suo lascito antropologico, storico, sociale e politico».⁴

L'io narrante innanzitutto, scendendo dall'autobus che lo ha condotto in paese, constata una caratteristica costante della provincia veneta, che è già stata trattata nei precedenti romanzi analizzati, cioè che ogni piccolo centro presenta a grandi linee gli stessi elementi edilizi e paesaggistici degli altri, tanto da formare una sorta di poltiglia urbana, di città diffusa, senza una vera identità, «un “sistema” a metà strada tra campagna e città, tra campi non più campi e città non proprio città, in un luogo che non si sa ancora se è nuova periferia industriale o residenza verde, o chissà; nella campagna ferita, ritagliata, usata, in coma o già morta».⁵ Il protagonista racconta infatti che non appena ritorna ai Ronchi, si imbatte in «tre grandi case grigie, portate qui di peso forse dalla capitale, da Padova; o forse da una qualunque periferia. Senza niente da scambiare coi Ronchi, perfettamente opache».⁶ Più avanti inoltre, incontrerà «la piazzetta nuova, coi lampioni a globi bianchi come se fossimo a Mestre, e il Ronchi-Caffè come in ogni altro luogo al mondo».⁷ Naturalmente, anche in questo paese di provincia non manca la consueta zona industriale, «la nuova linfa vitale dei Ronchi, della pianura che non ha più bisogno dei suoi campi»,⁸ segno dell'importante ascesa economica del Nordest, formata perlopiù da capannoni, che l'io narrante definisce come «costruzioni informi, [...] cubi di cemento, di metallo, di mattoni».⁹ Egli dimostra un certo grado di sofferenza nell'osservare l'ex campagna veneta, l'ex paesaggio palladiano, riempitosi di strutture industriali a partire dal secondo dopoguerra:

Da quel momento i terreni delle golène qui attorno – i nostri – sono venuti a costare ancora meno, quasi niente; a allora, proprio cominciando da qui, [...] sono spuntate le prime piccole fabbriche dei Ronchi, le più povere – che poi si sono moltiplicate, podere dopo podere, come i funghi sotto i castani. Una dietro l'altra, da allora, queste fabbriche contadine sono cresciute, ingrandite, arricchite, inseguendosi tra loro come le onde ostinate dei nostri fiumi bastardi. Corrono a perdita d'occhio, ora, per tutta la campagna, eccole: podere per podere, fino ai luoghi più belli, sulle rive, tra gli argini, nei prati... addio campagna e golène. [...] fiumi e fame sono stati “divertiti”, poco o tanto, dalle fabbriche: ammansiti, ammaestrati, deviati; e io sono ancora qui a parlarne come se esistessero.¹⁰

È inoltre interessante notare che nella scoperta della nuova zona industriale dei Ronchi, il protagonista è guidato da un immigrato africano che lavora in una delle industrie, chiamato

⁴ S. CHEMOTTI, *Il «limes» e la casa degli specchi*, cit., p. 43.

⁵ P. BARBARO, *Il paese ritrovato*, cit., p. 101.

⁶ Ivi, p. 12.

⁷ Ivi, pp. 40 – 41.

⁸ Ivi, p. 73.

⁹ Ivi, p. 72.

¹⁰ Ivi, p. 88.

non a caso Orfeo, un nome che richiama la dimensione degli inferi, dal momento che l'omonimo personaggio mitologico è anche considerato come uno «sciamano, capace di incantare animali e di compiere il viaggio dell'anima lungo gli oscuri sentieri della morte». ¹¹ In realtà, l'io narrante ritiene che egli «un po' assomiglia al vecchio Orfeo dei miei libri di scuola, e un po' no. Un Orfeo sfalsato, rovesciato, che non coincide più col mito – non coincide più nulla qui, immaginarsi tra miti e immigrati». ¹² Si può quindi ipotizzare che il percorso dei due personaggi tra fabbriche e capannoni si configuri come una sorta di viaggio nell'Ade, in cui l'io narrante, sebbene accompagnato, si sente spaesato, allarmato, e pensa: «poveri noi, dentro e fuori le fabbriche. È il momento che credo di aver perso non solo la strada ma anche la tramontana, come si dice qui», ¹³ e continua:

Ma allora che ci faccio qui, se ormai ho perso la strada [...]. Trovarmi qui, *essere* qui, non è che un errore, un'assurdità. Mentre tutto quello che cercavo sta svanendo passo dopo passo, dentro e fuori di me [...]. Provo a dirlo a Orfeo, gli spiego che non so più dove sono, forse capiterà anche a lui quando tornerà al suo paese. «Non torno» ribatte subito, «c'è la guerra lì». C'è anche qui, vorrei dirgli; basta guardarsi intorno. Come se intuisse: «Ma lì da me c'è la morte». Se guardo i fumi gialli che impestano la riva, non siamo lontani dalla morte neanche ai Ronchi – forse è più lenta qui la nostra fine, più subdola. ¹⁴

L'io narrante poi dimostra anche altri segni di inquietudine, causati da fattori di natura sia uditiva che visiva, di fronte alla nuova zona industriale, dove ci sono «una, due, dieci, non so quante fabbriche» ¹⁵ e una di queste, racconta il protagonista,

ronfa e sbuffa qui sotto di me, innumerevoli rumori rispondono poco più in là, e poi dappertutto, simili e diversi, fra alberi e strade. [...] A osservarle un momento, queste fabbriche campagnole con le loro rare aperture, si rivelano insieme segrete e riconoscibili: poco più che stalle o canili, fra resti di viti e robinie scarnificate. Però con certi richiami inquietanti, con misteriosi avvertimenti: tubi sottili si alzano sui tetti, forse periscopi; fumi gialli sfiorano da camini di metallo a grappoli; vasche di gas liquido tra le vigne; parabole televisive tra i salici; cartelli col teschio nero bene in vista sui tronchi delle robinie. Poco più che stalle o canili; e invece basta muoversi un po' e confrontare: sono tutte fabbriche in piena attività, ora febbrili e ora lente. ¹⁶

Per quanto riguarda i nuovi suoni emessi dalle industrie, va ricordato che «nell'Italia rurale del passato i rumori erano limitati e raramente fragorosi: si collegavano alle attività campestri e al genere di vita delle nostre campagne. Intimamente legati ai ritmi naturali, avevano una loro ciclicità giornaliera e stagionabile. Puntualmente ritornavano, ed erano

¹¹ GIULIO GUIDORIZZI, *Il mito greco, vol. 1*, Milano, Mondadori, 2009, p. 77.

¹² P. BARBARO, *Il paese ritrovato*, cit., p. 75.

¹³ Ivi, p. 74.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Ivi, p. 72.

¹⁶ Ivi, pp. 72 – 73.

riferimenti importanti per il vivere»,¹⁷ come ad esempio i «suoni con le campane, gli uomini e le loro voci, il muggire dei buoi, il nitrire dei cavalli, l'abbaiare dei cani, [...] il rumore gorgogliante delle fontane o quello del torrente».¹⁸ In particolare, in un altro passo de *Il Paese Ritrovato*, il protagonista ricorda il paesaggio visivo e uditivo del suo passato, ben più rasserenante rispetto ai suoni della contemporaneità, costituito dalle: «ali sfreccianti del tordo, i battiti del picchio, il silenzio del falco, il perfetto volo del nibbio, il verso pauroso della civetta notturna [...]. Per questo aveva forma, suono, densità, anche quel che non si vedeva – questo era il paesaggio, il mondo».¹⁹ I rumori del Veneto odierno ricordano invece al protagonista de *Il Paese Ritrovato* quasi quelli della guerra, quando le sirene avvertivano minacciose la popolazione, prima di un attacco aereo, come racconta:

Non sento ancora gli aerei in arrivo e nemmeno vedo in cielo la luna d'argento; però l'urlo della sirena d'allarme dilaga potente sui campi. Subito altre sirene, vicine e lontane. Angoscianti e incomprensibili come tutte le sirene, ma qui in campagna più che in città. Sirene di fabbrica, ai Ronchi. [...] Tutto un urlo di sirene, semplicemente perché è mezzogiorno – molti mezzogiorni un po' dappertutto. Dòn – dòn, si sentiva una volta tendendo l'orecchio col vento da quella sola parte – e la gente nei campi si fermava. Ora, sirena dopo sirena, eccoli in arrivo da ogni parte, i nuovi abitanti dei Ronchi.²⁰

I suoni antichi infatti sono «scomparsi o sommersi ormai dalla crescita di nuovi e più forti rumori indotti dal mutamento della vita italiana»²¹ che «si deve sostanzialmente alla meccanizzazione delle attività»²² e addirittura oggi giorno «le indagini sugli effetti dei rumori indicano conseguenze debilitanti più diffuse di quanto non si creda su diversi apparati: da quello uditivo, a quello cardiocircolatorio, a quello endocrino, a quello respiratorio, senza tener conto degli effetti psicologici».²³ Continuando ad indagare le dimensioni sensoriali che si presentano progressivamente al protagonista de *Il paese ritrovato*, nella riscoperta dei Ronchi, si può considerare anche il fattore olfattivo, dal momento che egli narra che in passato le ragazze erano

[...] cariche di odori, imbevute. Erano i loro odori e sudori, tanfi e aromi, più forti e più dolci, aspri, amari, nell'una o nell'altra, secondo i *coltivi* – secondo le terre e le loro coltivazioni. Odori scambiati coi campi e cogli orti, raccolti dalle siepi e dalle stalle, scremati dai pozzi o dai fossi, trasmessi dalle piccole case, marce e fumose, in cui vivevano. I diversi odori/sudori dell'erba, dei prati, dell'uva fragola, delle more selvatiche, delle bestie di casa, delle galline, dei conigli, delle stalle, dei portici, delle

¹⁷ E. TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, cit., p. 93.

¹⁸ Ivi, p. 94.

¹⁹ P. BARBARO, *Il paese ritrovato*, cit., p. 50.

²⁰ Ivi, p. 61.

²¹ E. TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, cit., p. 94.

²² Turri p. 95

²³ Turri, p. 99

profonde cantine, dei ciottoli sulla riva, dei peschi fioriti, dell'acqua viva o morta, delle nuvole e della terra che erano tutt'uno²⁴

mentre ora «è questo [...] che gira in aria: un misto tra colla, vinile, viscosa, metano».²⁵

Per cui

[...] ciò che si è detto per i rumori lo si può ripetere allo stesso modo per gli odori [...]. Il paesaggio olfattivo, un tempo, era quello delle campagne. Si collegava al lavoro agricolo, alle fienagioni estive, alle letamazioni autunnali e primaverili, alle attività di raccolta, alla vendemmia, alla trebbiatura, ai debbi, ai falò nei boschi, ai fuochi nelle case, agli odori del mangiare che rendeva l'odore delle verdure cotte²⁶

mentre oggi gli italiani «sempre più conoscono gli odori artificiali delle nuove materie prodotte dall'industria chimica»²⁷ e «i cattivi odori hanno come prima fonte la fabbrica».²⁸ Il senso di angoscia e ribrezzo di fronte a questi nuovi odori provato dal protagonista non si discosta quindi dalla realtà attuale dell'Italia e in particolare del fiorentino Nordest, dove «i drammi sono stati innumerevoli [...] nelle comunità urbane e dei piccoli e grandi centri: uomini prima abituati al senso della campagna, ai suoi effluvi»²⁹ sono stati «improvvisamente condannati a respirare atmosfere impossibili per colpa delle emissioni della fabbrica [...] oppure assaliti dagli scarichi del traffico nelle vie che, divenute strozzature cruciali del traffico, abbiamo definito budelli infernali».³⁰

Tutti questi cambiamenti dunque hanno sicuramente contribuito «all'alienazione del paesaggio come espressione di un dialogo diretto tra uomo e ambiente»,³¹ come accade anche nel romanzo preso in considerazione, dove il protagonista vive la perdita dei tratti peculiari del proprio paese d'origine come una perdita d'identità. Egli afferma infatti: «Giriamo per lo Stradone: forse mi trovo meglio qui, fra le macchine. In realtà, non so, non so più ritrovarmi»³² e sente persino che il senso della propria vita si fa labile, quando racconta il proprio disagio, ancora una volta di fronte alla zona industriale sorta nel bel mezzo della campagna:

Anche in questo momento, non sono più, né poco né tanto, privilegiato e felice. I campi stanno sparendo, suonano sirene insensate, le ombre umane non rispondono, i turnisti fuggono, ingoiati dalle macchine [...]. Con lo stesso ritmo mi sta lasciando la speranza, o l'illusione più profonda che ci

²⁴ P. BARBARO, *Il paese ritrovato*, cit., p. 90.

²⁵ Ivi, p. 91.

²⁶ E. TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, cit., p. 100.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Ivi, p. 101.

³¹ *Ibidem*.

³² P. BARBARO, *Il paese ritrovato*, cit., p. 30.

sosteneva uno per uno, ci teneva in vita anche nella sofferenza più dura, la speranza-illusione che non siamo qui solo per questi brevi anni, non capitiamo al mondo «proprio per niente».³³

Si noti dunque quanto martellante e costante sia in quest'opera il tema dell'angoscia umana di fronte al mondo contemporaneo, che ha cambiato rapidamente i propri connotati a livello ambientale-paesaggistico, confermando anche per *Il Paese Ritrovato* ciò che si può estendere a quasi tutta la produzione di Paolo Barbaro, cioè che i suoi romanzi

[...] sono sostanzialmente tutti intrisi di dubbi, delusioni, angosce, e lo stile che lo caratterizza, così asciutto, severo, senza ritocchi fuorvianti, essenziale, filtra la sua passione e la sua malinconia, dando volto e figura al suo scoramento a ridosso del vivere contemporaneo. Perché Paolo Barbaro *vuole* essere contemporaneo: non rifugge dalle connessioni con la storia dei suoi giorni, con i grandi e piccoli drammi che la lacerano e la solcano.³⁴

Si potrebbe dire che nel caso particolare dell'opera considerata il dramma vissuto dal protagonista riguarda, come è già stato notato, la scomparsa della civiltà contadina, della sua cultura e lo sfregio del paesaggio in cui essa si manifestava: egli è particolarmente affezionato ai luoghi della propria gioventù, e ricorda come essi donassero certezze e serenità a tutti gli abitanti dei Ronchi:

quando camminavo sull'erba, allora, qui ai Ronchi, credevo (speravo) di essere tutt'uno, proprio io fin da piccolo, tutt'uno col vasto mondo. Mi pareva di vivere, con tutti quelli che camminavano qui attorno, non solo ai Ronchi, tra argini e campi, ma nell'universo; e quindi di sentirmi dentro di me, nonostante paura e povertà, appagato e felice.³⁵

La campagna dei Ronchi infatti era

[...] un luogo che tutti sentivamo eterno dai tempi dei tempi, destinato a durare tanto più di noi, immortale come un paradiso. [...] Se non era il paradiso era quanto meno il giardino terrestre, l'orizzonte sicuro che mi aspettava, ci aspettava sempre qui ai Ronchi [...]. Un giardino pronto a riaprirsi, a riprenderci con sé qui in terra, per poi accompagnarci tutti dalla terra al cielo – come l'orto sotto casa, sempre in vibrazione come i pioppi, sempre aperto per me e per quelli che amavo. Cresceva in quell'orto una tenera, tenue, profonda certezza [...]³⁶

in contrasto dunque con quell'infernale aggrovigliersi di industrie in cui l'operaio Orfeo accompagna il protagonista. La voce dell'io narrante sembra quindi davvero coincidere con quella dell'autore, il quale conferma ancora una volta la profonda relazione esistente tra il paesaggio, la geografia e l'identità personale degli uomini, la loro consapevolezza di esistere, attraverso le proprie parole:

³³ Ivi, p. 67.

³⁴ S. CHEMOTTI, *Il «limes» e la casa degli specchi*, cit., p. 235.

³⁵ P. BARBARO, *Il paese ritrovato*, cit., pp. 65 – 66.

³⁶ Ivi, p. 66.

C'era un Veneto di artigiani che erano anche contadini, di operaie che erano anche contadine, madri di famiglia, nonne dolcissime, madri-padrone, e non so quante altre cose; [...]. Soprattutto c'era attorno a noi un Veneto di fiumi: [...] tra loro, i piccoli fiumi dove imparavamo a nuotare, i corsi d'acqua, le «fossone», i fossati senza numero nella campagna di allora. [...] Il Veneto in sostanza come il mondo: era una progressiva scoperta che esigeva la nostra partecipazione: più lo conoscevamo, e ne diventavamo consapevoli, più diventava Veneto e più ci sentivamo al mondo.³⁷

Evidentemente però non solo l'io narrante de *Il Paese Ritrovato* vive la profonda ferita della scomparsa del mondo naturale e autentico della propria infanzia, ma questo sentimento sembra essere diffuso tra molti degli abitanti dei Ronchi, come sostiene Piero, un vecchio conoscente del protagonista, che

Si ferma di colpo, mi fissa con gli occhi prima intimiditi, poi tra perplessi e ironici: «Cosa vuoi rivedere, a piedi o non a piedi, il *paese*?». Ride forte stavolta; «Sei anche tu uno di quei balèngi che tornano, cercano...? Ma non trovano, nessuno trova. Tornano al paese e non sanno come muoversi perché non c'è il paese, non c'è; capitano un giorno o un'ora, e spariscono... Rischiano di sparire per sempre» mi scruta, «dopo essere stati qui, rischiano di crepare, amico, per essere chiari».³⁸

Il dramma del protagonista inoltre si articola anche in una sensazione di irrealtà, di straniamento, come se la realtà venisse improvvisamente storpiata in una modalità quasi psichedelica, come afferma l'io narrante:

E così vado – vado e non vado, seguito da Piero che ora cerca la sua macchina e non la trova, nella folla di macchine fra la strada e i campi. Una folla di macchine immobili, forse morte, forse no, quasi fantasmi, forse rottami, semirottami... Un tremendo effetto-irrealtà nei campi d'aprile, in cui sussurra e vive anche la più piccola foglia.³⁹

Anche più avanti nel corso del racconto, mentre osserva i campi di frumento, testimonia di provare la stessa strana sensazione:

Distese di frumento compatto, forte, bellissimo – so che i campi sono ridotti a una poltiglia chimica; però, a quanto sembra, è una poltiglia che lavora bene, fa perfettamente la sua parte. Frumento fin troppo forte, metallico, senza difetti. Senza un'erba in mezzo, né gramigna, né macchie, né fiori. Subito, la percezione dell'innaturale, una minaccia d'irrealtà; in questo strano silenzio, segno della mancanza d'ogni segno. Mi viene un'angoscia come durante la guerra, nell'intervallo tra un bombardamento e un altro.⁴⁰

Probabilmente questa “minaccia d'irrealtà” è data per il protagonista anche dal senso di finzione che egli riscontra nei nuovi elementi paesaggistici, in particolare nell'agricoltura, attività fondamentale nel mondo veneto contadino del passato. Per esempio, nel momento in

³⁷ S. CHEMOTTI, *Il «limes» e la casa degli specchi*, cit., p. 16.

³⁸ P. BARBARO, *Il paese ritrovato*, cit., p. 31.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ P. BARBARO, *Il paese ritrovato*, cit., p. 49.

cui l'io narrante e un altro personaggio più giovane, Dino, visitano le serre del paese, il protagonista racconta: «Entriamo: grandi serre perfettamente uguali, in ognuno degli orti: «Identiche», conferma Dino «ma dentro producono di tutto».⁴¹ Infine, lo stesso effetto straniante è dato anche dalla coltivazione di pesche in cui l'io narrante si imbatte più avanti e che gli ricordano “la Martina”, cioè la ragazza di cui era innamorato da giovane. Anche i peschi si trovano in uno stato immacolato, quasi di perfezione, in contrasto con i frutteti colmi di difetti, ma per questo più reali, che fanno ormai parte solo della memoria. Infatti, egli nota

Gli alberi di pesche che la Martina amava ripiantati in lunghi filari geometrici: alberelli più che alberi, ben potati, piccoli nani in confronto ai loro padri; però solidi, senza nodi o ferite. Gliele sceglievo una per una, le pesche per terra, una qua, una là: qualcuna (rara) era perfetta. Ora perfette sono tutte, tutte uguali. Non ce n'è una per terra”.⁴²

Lo sconvolgimento del paesaggio però non riguarda soltanto la costruzione di zone industriali o di nuovi edifici, ma è testimoniata anche dalla distruzione vera e propria e dall'inquinamento degli elementi naturali, fondamentali per il benessere e la vita dell'uomo. Per cominciare, si può riportare l'esempio del taglio massiccio degli alberi, delle siepi e della scomparsa dei fossati: «Molto meno alberi d'un tempo» dico a Dino; «da queste parti li conoscevo gli alberi, uno per uno»,⁴³ afferma la voce narrante e il suo interlocutore risponde: «Spariti sui fossi perché sono spariti i fossi. [...] Spariti tra le siepi perché non ci sono più le siepi. [...] Non c'è più bisogno di fossi, di siepi, di alberi».⁴⁴ Anche i corsi d'acqua sembrano aver subito un maltrattamento, tanto che sono stati eliminati, deviati o contaminati con sostanze inquinanti. Per esempio, nell'incontro in zona industriale con Orfeo, il protagonista rimane stupito dai lavori che si stanno svolgendo presso il fiume adiacente:

Ecco lì le ruspe, le gru, le zattere, sul fiume. «L'anno prossimo» assicura [Orfeo] «ci sarà una strada, una Superstrada, qui sul fiume, il fiume passerà sotto, o forse sopra o forse non si sa: non occorrono più gli argini, basta cogli argini. Dipende dai programmi della Fabbrica» conclude, «di tutte le Fabbriche dei Ronchi» [...] Mi fa da guida, il nero Orfeo nel mio paese presente e futuro, tra fiumi in sparizione e superstrade in arrivo. Anche nel paese passato: «Hanno cambiato il loro corso mille volte, tutti i fiumi del mondo; ora possono pure correre dentro un tunnel, sopra o sotto... Piuttosto» alza la voce «attento a dove metti i piedi, dove cammini». Scorrono bolle grigie e gialle per terra, tra scarichi di fango.⁴⁵

⁴¹ Ivi, p. 46.

⁴² Ivi, p. 51.

⁴³ Ivi, p. 44.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Ivi, pp. 75 – 76.

Procedendo nel romanzo, ritorna poi un'altra volta la nostalgia del protagonista per i corsi d'acqua:

Sono fiumi da poco, i miei fiumi, quasi tutti: campagnoli, timidi, un tempo passavano sempre dietro casa, come per compagnia. [...] Non so quanti siano ora i corsi d'acqua qui attorno, vivi o morti – qualcuno c'è ancora, che prova a parlare per tutti, ma nessuno lo sente, non quadra più. Forse erano migliaia quand'ero ragazzo, me li sognavo la notte come un continuo discorso di acque in moto, un canto o una rete che mi prendevano dentro e non mi lasciavano più. [...] So ancora scoprire le vene e le falde; ma oggi è molto più difficile, come ogni altra cosa al mondo: sui fiumi o nei fossi che vedo oggi... mi fermo, guardo bene: i fossi portano in giro grosse macchie da fogna, i fiumi rimescolano schiume schifose, evaporano scarichi giallastri, torbidi di acidi – è difficile col bacchettin “sentire” un'acqua che non è più acqua, un semiliquido fetente.⁴⁶

Il tragitto del protagonista però non si esaurisce nella visita alla zona industriale o alle nuove coltivazioni, ma comprende naturalmente anche ciò che rimane del centro storico di Ronchi. Anche nell'ingresso in paese, l'io narrante scopre gli enormi cambiamenti avvenuti negli anni del miracolo economico, trattando un cospicuo elenco di luoghi che testimoniano la perdita della cultura contadina. Per esempio, non appena il protagonista scende dal bus che lo ha portato in paese, entra in quella che un tempo era un'osteria, divenuta poi il “Caffè Centrale” dove non c'è

[...] letteralmente nessuno. Fino a ieri questa era l'Osteria “Alla Stanga”: sempre piena a quest'ora, da non riuscire a entrare. Fumo volti parole odori saluti baruffe richiami di allora... addio, sta sparendo tutto in questo preciso momento, proprio mentre mi affaccio e cerco di capire. Quei lunghi tavoli di noce sempre umidi di vino, le enormi sedie di paglia con le paglie a brandelli, le oleografie tutte a chiazze e buchi del Ponte di Rialto: li ho ben chiari in mente, li ho tanto osservati e “imparati”, mentre il vecchio Barba-Tilio sorbiva il suo Verona-rubino. [...] Vecchi tavoli e allegri Barba Tilio non riescono a convivere con questi tavolinetti-mensola, con le sedioline pieghevoli, con i minitavoli metallici... Tutto così piccolo e ridicolo, ora, come se la razza umana dei Ronchi si fosse ridotta, piegata in due, miniaturizzata; e invece eravamo (e siamo) grandi e grossi – oltre che “insempiaì”, secondo i paesi vicini.⁴⁷

È interessante notare in questo passo come la descrizione del mutamento avvenuto alla vecchia osteria richiami e assomigli molto alle parole utilizzate da Romolo Bugaro in *Bea Vita!*, dove anche in quel contesto la taverna diventa nella contemporaneità un elegante ristorante e perde tutta l'umanità che la caratterizzava un tempo. «Questo bianco non è un gran che, per i nostri ricordi»,⁴⁸ pensa poi il protagonista, riferendosi al bicchiere di vino ordinato al Caffè, decisamente diverso da quello prodotto nel passato, dai tratti più artificiali, in contrasto con la

⁴⁶ Ivi, pp. da 83 a 85.

⁴⁷ Ivi, p. 15 – 16.

⁴⁸ Ivi, p. 24.

genuinità che lo caratterizzava un tempo; anche più avanti nel racconto, egli constaterà la stessa cosa «davanti a un bicchiere di plastica, con dentro un vino bianco-bianchiccio, imbevibile». ⁴⁹

Un altro luogo di Ronchi che ha cambiato i propri connotati nella modernità può essere identificato nel *Gran Portico*, che contiene la cosiddetta *pietra d'angolo* e di cui l'io narrante narra in tal modo:

Lì sotto però, m'accorgo, proprio sotto una doppia cascata di gerani condominiali, c'è ancora il portico del paese, il Gran Portico. Quegli otto pilastri di vecchi mattoni, smangiati ma solidi. "Chiamano", come si diceva allora; in attesa che qualcuno s'accorga che ci sono ancora, che esistono. Mi pareva così grande e vivo il portico, ora è ridotto a quella breve caverna oscura, assalita dal tempo. Sarà stata qualche Soprintendenza dei Beni Locali a voler conservare il vecchio "Portico della Stanga". Meglio che niente, ma fa star male: malandato, punito, schiacciato lì sotto... Sono ancora qui, vecchio portico, eccomi. ⁵⁰

Si noti ancora una volta quale sia l'affetto per il territorio dei Ronchi espresso dal protagonista dell'opera, il cui atteggiamento rientra in quello della topofilia, cioè un senso di affetto per un determinato luogo. Come accennato, poi, sotto il vecchio portico l'io narrante si imbatte nel

[...] gran blocco di pietra d'Istria, la pietra d'angolo. Enorme, mi pareva. [...] La toccavo con le mani, le parlavo, le scrivevo sopra col carbone, la graffiavo coi sassi, la scalavo felice, senza fatica, sui suoi due "rialzi", coi piedi nudi di allora. Tra gli urla e gli spintoni degli amici, in continua baruffa perché tutti volevano il loro turno, le rare volte che ci si trovava sotto il portico a pestarci, a maledire, a fare a pugni – a giocare. Incisa dall'alto al basso, povera Piramide, dai nostri coltelli ricurvi – le nostre prime "britole". Graffiata, sporca, imbrattata come noi e come tutti. Ma ora... Ora è come nuova: ben ripulita, restaurata, lisciata – quasi un miracolo. M'avvicino, guardo bene: un miracolo sistemato fra tre belle pareti di plastica. [...] Certo il blocco amico ha perso voce, identità, energia, avvolto da questa delicatezza traslucida – comico è diventato, se non stai attento pare un w.c.. ⁵¹

Appare interessante notare qui come il paragone della pietra con un bagno ricordi la stessa metafora utilizzata dal protagonista di *Cartongesso*, nel descrivere l'edificio del tribunale e come questo disprezzo per lo scarso gusto architettonico locale ritorni anche ne *Il Paese Ritrovato* nel momento in cui l'io narrante visita il nuovo municipio dei Ronchi. Nel dialogo con un altro personaggio, il vecchio sagrestano Gidio, egli domanda quale sia la sede del nuovo Comune: «Ma allora, il Municipio...» riprovo. «Il Municipio, quello nuovo, è lì fuori, non l'hai visto?». Ah, è quella specie di prigione che ho scambiato con la galera locale. «Sì, lì in Prigione» conferma lui, «c'è l'Anagrafe, la Cultura, le Concessioni, i Morti... tutti in galera [...]». ⁵²

⁴⁹ Ivi, p. 103.

⁵⁰ Ivi, p. 13.

⁵¹ Ivi, pp. 13 – 14.

⁵² Ivi, p. 42.

Infine, il disgusto per le nuove costruzioni, che nulla hanno a che vedere con lo stile edilizio di quelle ereditate dal passato, si riscontra anche nella vista degli edifici del vecchio oratorio, dove «Al posto della casetta del campanaro, sta ora salendo accanto al campanile un buffo edificio insensato, tra viola e azzurrognolo - fa ridere quant'è brutto».⁵³ Procedendo nella riscoperta dei Ronchi, poi, il protagonista si imbatte in un altro luogo dal forte valore sentimentale che è andato distrutto, ovvero il vecchio orinatoio, al quale giunge in compagnia di un vecchio compaesano ora ammalato e non più autosufficiente, Costante, detto Ròvere, e la figlia Nives, che s'inoltra nella nuova palestra per il corso di Total Body. Il protagonista narra:

Il mio Ròvere però è sempre più inquieto. Finalmente capisco: vorrebbe semplicemente scaricarsi – fa qualche segno -, fare pipì, porco diavolo. Ma certo, dico, andiamo lì fuori, che stiamo tranquilli: siamo a un passo dal vecchio orinatoio di ferro arrugginito, detto anche «chiosco», lì dall'altra parte del campanile. Usciamo, il chiosco è sparito: sparito come la memoria di Costante e la mia. Non si spande più acqua, come si diceva allora, in piazza, all'aperto, dietro il campanile. Mi pare anche giusto, però era un bel chiosco di ferro: un vasto, solenne, decorato, sgangherato, frequentatissimo orinatoio doppio. Anzi quadruplo. Ci si metteva di fronte, uno di qua e uno di là: scaricando la nostra acqua più o meno urgente, ci si spiava al di sopra d'una grata sofisticata e arrugginita, con aria complice, sorniona, schiva, indifferente, pudibonda, contenta, soddisfatta... Pronti a riprendere la strada, la vita. Ma dove si può spanderla ora? Torniamo dentro, al Total Body – ci sarà pure un w.c. Entro, Nives quasi nuda, forte come un pugilatore, sta prendendo a calci una parete di gomma tremendamente solida, resistente. «Dov'è?» chiedo, «dov'è che posso portare tuo padre?». Ah, ci vuole la chiave. «Mettilo lì un momento», urla Nives, indicando la panchina; «ora arrivo». Ma io non ho cuore di lasciarlo lì ad aspettare, il vecchio Ròvere che freme. Eccola, scopro la “Toilette”, secondo il cartello; lui vede, intuisce: sfonda la porta sbarrata con un calcio da vecchio toro – non ne può proprio più.⁵⁴

In questo passo a mio parere si nota ancora una volta quanto la spontaneità e la genuinità del mondo passato confliggano tristemente con il carattere quasi asettico della cultura contemporanea, che si può intravedere anche in un semplice episodio in cui viene narrata una scena di vita quotidiana. L'opposizione tra passato e presente si nota qui nei luoghi (in questo caso il vecchio orinatoio, che contrasta con la toilette) e nelle relazioni sociali (l'allegria e la semplicità dello “speciale” rapporto che si crea al chiosco, aperto a tutti, contrapposto alla difficoltà di Ròvere nel procurarsi la chiave del bagno e il suo optare per il violento sfondamento della porta).

Un altro luogo poi che ha cambiato i propri connotati, a Ronchi, è il cimitero, di cui l'io narrante racconta: «non si passa più per il cimitero, nemmeno lo si vede più. Spostato da qualche parte lì dietro, tra i fossati e gli argini – fa tristezza un cimitero, meglio non vederlo, non

⁵³ Ivi, p. 35.

⁵⁴ Ivi, pp. 35 – 36.

occuparsene». ⁵⁵ Anche in questo caso si può richiamare un confronto con un romanzo trattato in precedenza, ovvero *Bea Vita!*, dove si nota come la morte venga sempre più rimossa dalla società contemporanea, e in quel caso particolare dalle “giovani donne stellanti” e “sature di presente”, che anche di fronte ad una grave malattia credono ancora nella “salvezza” degli abiti e accessori del negozio Dev, escludendo qualsiasi riflessione di carattere sacro. In una società che non riconosce più il valore della sacralità della vita infatti, sembra difficile accettare anche la presenza della morte, nascondendo per esempio il cimitero alla vista, come avviene ne *Il Paese Ritrovato*. Si può inoltre affermare che la perdita del senso del sacro è testimoniata, nel romanzo, dalla canonica che è diventata anche una palestra e dal cambiamento della chiesa di Ronchi, trasformata in una «chiesa-capannone, girata, stravolta, imbiancata», ⁵⁶ una chiesa «con i soliti banchi quadri, altari... senza più un essere umano: riempita solo di rumore». ⁵⁷ Questo edificio

[...] che ci attende, che ci ha atteso per secoli, è intasato dai Motori del Mondo, lì fuori. Dagli urli, dalle vibrazioni, dalle frenate, dagli sghignazzi, dalle scariche, da tutto quel che succede nelle colonne di macchine qui attorno, senza fine. [...] Più vai dentro, più il rombo cresce, moltiplicato dagli echi; o forse dai turbini celesti, rintanati tra volte e cupole. Comincia a gonfiarsi attorno agli altari, scroscia sui marmi, gira cogli angeli in volo, accelera fra cristi tristissimi e madonne piangenti. [...] Naturalmente San Bartolomeo patrono, che era a sinistra, ora vola a destra: nel gran rumore, tutti sembrano in cerca d'un posto sicuro. Ogni tanto, come cannonate arrivano dalla canonica-palestra i colpi del Body-building, i calci del Kicking. Ma perché l'hanno girata, la vecchia Pieve di San Bòrtolo. Forse per recuperare qualcuno, con la novità; o per allargare la strada, le corsie, gli incroci... L'Altar Maggiore dov'è finito, di fronte o dietro? Bel tavolo di plastica, ora, al posto dell'altare. Scomparso senza più tracce il Coro, con le panche di legno scuro attorno alla spinetta. Impossibile risentire le nostre voci di ragazzi, qui dentro. ⁵⁸

Inoltre, lamenta più avanti l'ex sagrestano: «Poca gente va in chiesa, ormai; e poi tutto è elettrico in chiesa: non occorrono più i sagrestani, io non ci sono più». ⁵⁹ La chiesa dunque non è stata solo stravolta dal punto di vista architettonico, ma ha subito cambiamenti anche in relazione agli abitanti dei Ronchi: ovvero, non è più da loro frequentata, poiché la religione e la sacralità non sembrano più essere degli argomenti validi per la loro vita. Tirando le somme, dunque, *Il Paese Ritrovato* si configura come un'opera in cui il tema del paesaggio ferito e che a sua volta provoca ferite nell'uomo è centrale ed è trattato in tal modo da portare il lettore ad una riflessione sugli sfregi commessi al patrimonio naturale e architettonico ereditato dal

⁵⁵ Ivi, p. 40.

⁵⁶ Ivi, p. 37.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ Ivi, pp. 37 – 38.

⁵⁹ Ivi, p. 42.

passato. Effettivamente, in questo modo «lo strumento letterario dispiega [...] le sue potenzialità nell'ambito della ricerca geografica umanistica, dove è oggi riconosciuto uno dei mezzi migliori per cogliere “ogni aspetto della vita umana” [...], da cui trarre preziose informazioni territoriali»,⁶⁰ e dove «un ruolo principe è attribuito all'artista, la cui creatività si riconosce capace di assolvere un'importante funzione chiarificatrice del mondo e, quindi, della realtà territoriale e delle sue dinamiche».⁶¹

Nell'opera presa in considerazione però non vengono trattati meramente temi ambientali e paesaggistici, bensì anche riguardanti aspetti sociali, che ad essi sono strettamente connessi, come ribadito più volte. Per fare un esempio, quando il protagonista de *Il Paese Ritrovato* entra nell'ex osteria divenuta il Caffè Centrale, non può non notare che le giovani bariste presentano: «occhioni, petto, fianchi, movimenti come nelle TV locali. Però, qualcosa hanno ancora delle contadine: le mani grosse e quadrate, la curiosità, l'affetto (mi pare) per il forestiero»,⁶² cioè in loro si riconoscono alcuni tratti “locali”, peculiari del paese di Ronchi e del mondo veneto, e altri dettati dai modelli televisivi (che attualmente potrebbero essere modelli legati invece più al mondo di Internet e dei social media). Diverse ancora sono invece le giovani donne impiegate nelle serre del paese, che l'io narrante descrive durante la sua visita alle nuove coltivazioni. All'inizio, egli si imbatte in «una ragazza alta, bionda, silenziosa, in piedi sotto la tenda fra i computer. Spalle larghe, viso piccolo da furetto su quel corpo atletico: mai vista qui una come lei – una nuova ragazza ai Ronchi».⁶³ Successivamente egli nota anche il resto delle giovani donne e racconta:

Ora mi guardano, stanno a guardarmi contente: bellissime, proprio un grande fascino. Penso alle donne che lavoravano qui, nei campi dove io conoscevo gli alberi uno per uno. Conoscevo anche loro, povere ragazze, qualcuna ce n'era di bella anche allora; in genere erano quel che erano, ognuna a suo modo: né brutte, né belle, scure di pelle, basse, muscolose, gli occhi senza speranza – non so neanche più pensarci di fronte a queste. Queste si assomigliano tutte: alte, chiare, belle o almeno “distinte”, direbbe mia nonna; occhi aperti, lucidi di speranza. Col loro lavoro “pulito”, con quel loro fascino che si trasmettono come mimandolo l'una con l'altra, lo scambiano e lo moltiplicano... «Siete dei Ronchi?» provo a chiedere. «Ma certo» tutt'e tre insieme, «siamo di qua». Capisco improvvisamente, come per illuminazione, che la bellezza è una cosa, e il fascino... Il fascino è un'altra. Il fascino delle donne, qui ai Ronchi, è nato probabilmente con la morte dei campi; e ora cresce con le tute bianche e le colture biologiche.⁶⁴

⁶⁰ M. DE FANIS, *Geografie letterarie*, cit., p. 34.

⁶¹ Ivi, p. 35.

⁶² P. BARBARO, *Il paese ritrovato*, cit., p. 16.

⁶³ Ivi, p. 46.

⁶⁴ Ivi, p. 47.

Infine, l'io narrante si concentra nuovamente sulla descrizione di una delle impiegate, soprannominata Nefertiti:

Nefertiti guarda me e il mondo con occhi aperti, occhi universali, fermi e sereni, non più occhi agricoli, solo dei Ronchi – e pensare, mi dico dentro di me, che forse anche questa è mia cugina, o mia nipote. [...] Siamo sulla porta dell'ufficio, in piedi, verso la campagna: «Siamo come al confine», conclude. Certo siamo al confine tra gli orti biologici e la campagna-campagna; o forse – lei vuole dire – siamo al confine tra due mondi, tra razze diverse di essere umani della stessa terra, io di qua, lei di là... Ma se la trasformazione del paese fosse servita a questo – a queste apparizioni di dèe che ora mi salutano con baci e abbracci incredibili ai Ronchi -, ben venga la dissoluzione, se non proprio la morte, del paese. Baci e abbracci anch'io – capisco che mi mettono alla porta.⁶⁵

È interessante notare qui come il protagonista non disprezzi la bellezza fisica delle nuove giovani dei Ronchi, ma la lodi, contrapponendola però all'aspetto prettamente agricolo che possedevano le donne nel passato, quasi il mondo femminile potesse diventare metafora della realtà del paese: anche Ronchi infatti, come è stato visto inizialmente, ha perso moltissimi connotati che lo rendevano unico, riempiendosi di edifici e strutture che lo fanno apparire simile a mille altri centri della provincia veneta. Ritorna quindi anche in questo lavoro di Barbaro il tema dell'omologazione sociale, già notato nei precedenti romanzi trattati e che si rispecchia qui anche nei dettagli, come per esempio nei mezzi di trasporto: «Ma ecco che riappaiono queste strane moto tutte uguali, e altrettanti furgoncini tutti uguali: ronzano come api verso l'alveare, e difatti sono della Fabbrica, forse distribuiti dalla Fabbrica»,⁶⁶ nota la voce narrante. Egli sta parlando dei turnisti, degli operai che lavorano nella nuova zona industriale dei Ronchi, il cui impiego appare diverso rispetto al lavoro nei campi del passato, sotto molti punti di vista. Lo sguardo del protagonista su di loro risulta così ancora una volta quasi stranito, spaesato, tant'è che egli li descrive in tal modo:

File di fantasmi in gran fretta, grandi e piccoli, vecchi e giovani, uomini e donne, noti o ignoti [...]. Senza parole e come se non vedessero bene, incerti di quel che vedono: se provo a salutare, un mezzo fischio di risposta, un raro cenno con la mano. Chiedo: «Chi siete?». Uno sguardo di commiserazione – come si fa a non sapere chi siamo. Finalmente un ragazzo: «Turnisti», che al momento capisco “turisti”. Fa anche ridere, però non è da ridere: le lunghe file sembrano uscire proprio dall'urlo delle sirene, che insistono come se fosse la fine del mondo più che la fine d'una mattinata o d'un turno di lavoro. Di sicuro sbucano i miei “turisti” da grandi formicai qui attorno, di cui non sospettavo l'esistenza; eppure ne ho conosciuti in vita, formicai d'ogni genere. Forse escono alla luce da oscuri lavori sotterranei, tunnel, centrali, inferni sprofondati. Sgusciano dalle siepi, si affacciano sui sentieri, si mettono svelti in colonna, e avanti [...]. Con qualcosa che ricorda passi, visi, nomi, cognomi, soprannomi di allora: qualche ammiccare degli occhi, quei tipici segni con la mano, ognuno il suo. Eppure tutti così simili, ora, giovani e vecchi, uomini o donne: la stessa fretta, vestito, orario, quel viso

⁶⁵ Ivi, p. 48.

⁶⁶ Ivi, p. 102.

tirato, un'idea fissa in testa. Come riconoscerli, come esserne sicuro? Dov'è finito quel poco o tanto di identità personale, che nonostante tutto mi pareva così viva qui al paese – e dove sta precipitando la mia? Li vedo, li rammento, li sogno, vorrei fermarli... Ma loro filano via decisi, i più giovani di corsa verso un punto preciso – che vedono solo loro. [...] Ad un certo punto, laggiù, oltre gli steccati dei parcheggi, addio sul serio. Vedo pressappoco, nella foschia: ognuno sparisce di colpo nella sua buca – sembra proprio una buca. Sprofonda nella sua macchina pronta; mentre le sirene, anche le più lontane, si spengono. Tante macchine simili e diverse, piccole e grandi, vecchie e nuove, nere grigie bianche argento, luccicano in attesa tra gli steccati. La macchina è l'identità di ciascuno, quello è il nostro “chi siamo”, il punto d'arrivo comune e personale; e insieme il punto di partenza per l'intervallo fra i turni – tra luoghi, casi, richiami, che regolano la vita di questi uomini e che pure sfuggono come i loro formicai.⁶⁷

I termini qui utilizzati dall'autore nella descrizione degli operai delle fabbriche dei Ronchi sono a mio parere molto espressivi, poiché richiamano quasi una dimensione infernale e animale allo stesso tempo: i lavoratori infatti sono detti “fantasmi”, “senza parole e come se non vedessero bene” (dunque quasi disumani, dal momento che la parola è una delle caratteristiche che distinguono l'uomo dal resto degli esseri viventi): immersi nell' “urlo delle sirene, che insistono come se fosse la fine del mondo”, “sbucano”, “sgusciano dalle siepi, si affacciano sui sentieri”, si rintanano in “buche”, quasi fossero dei serpenti e si nascondono in “formicai”. Inoltre, appare curioso anche il gioco di parole messo in atto tra il termine “turnista” e “turista”, quasi a voler esprimere la labilità del rapporto esistente tra gli operai della fabbrica e il loro territorio, dal momento che com'è noto, il turista è colui che visita per l'occasione un determinato luogo, ma non lo abita, non lo vive fino in fondo, non lo esperisce quotidianamente. Infine, anche “l'identità personale” dei turnisti sembra essersi affievolita, oppure semplicemente proiettata nei loro beni materiali, come l'automobile, poiché: “La macchina è l'identità di ciascuno, quello è il nostro “chi siamo”, il punto d'arrivo comune e personale”. La visione destabilizzante per il protagonista della massa di operai impiegati nella zona industriale di Ronchi può essere messa in contrapposizione, dunque, al duro ma ben diverso lavoro agricolo, principale occupazione nell'antica civiltà contadina. In realtà però, ne *Il Paese Ritrovato* l'io narrante indaga anche il lavoro dell'agricoltore e lo scopre assai cambiato rispetto a un tempo: mentre osserva le distese di campi di mais, constata che: «Ora qualcuno, dalla città vicina o lontana – non si sa chi -, viene qui ogni tanto, il meno possibile, a dare un'occhiata ai campi. O forse non viene, spia da lontano: il miracolo della fertilità è affidato alla nuova chimica, ai macchinari, all'irrigazione automatica, alle alte e basse tensioni, a chissà che diavolerie»,⁶⁸ mentre nel passato, come riporta alla memoria la voce narrante, i contadini erano

⁶⁷ Ivi, pp. 62 – 63.

⁶⁸ Ivi, p. 49.

[...] figurine nere, curve sulla terra, in lento movimento tra i solchi. Un saluto passando, come mi manca quel saluto; quei rari richiami, quei suoni, quell'odore la sera della polenta abbrustolita, bianca o gialla, che si spandeva da ogni casa. [...] Cielo e terra, allora, erano percorsi dalle più diverse apparizioni della vita, i campi sparsi di uomini e di bestie che non bastavano mai.⁶⁹

La riflessione sul mutamento del lavoro agricolo ritorna poi anche nella conversazione del protagonista con Gidio, l'ex sagrestano:

«Ma di giorno... chi coltiva i campi?» chiedo. Mi guarda: «I campi?» ripete, forse non ha capito bene: «I campi?». Ora ride sul serio, di gusto: «I campi, nessuno: nes-su-no». «Si coltivano da soli?», «Da soli», conferma, «va' a vedere». [...] «Sì, c'è poca gente» conferma, «fuori nei campi; perché non ce n'è bisogno, non c'è più bisogno della gente».⁷⁰

In questo passo quindi si tratta di un'altra conseguenza del grande sviluppo degli anni del miracolo economico, cioè il cosiddetto urto neotecnico, che come ben visto anche ne *Il Paese Ritrovato*, ha comportato anche

[...] le terre abbandonate, [...] l'ordine geometrico, meccanico, degli impianti arborei [...], le palificazioni di cemento nei vigneti, la creazione di spazi viari e operativi per i trattori e le varie macchine agricole, la eliminazione delle «piantate» e delle siepi divisorie ai limiti delle parcelle, la costruzione di edifici nuovi e più ampi di quelli che erano i vecchi porticati, i vecchi fienili: tutta una serie di nuovi spazi e nuovi edifici [...] funzionali alla riconversione tecnica del lavoro agricolo. E nelle zone più adatte a un'agricoltura razionale e meccanizzata si è avuto un processo di unificazione colturale che ha soppiantato la policoltura le varie forme di coltura promiscua del passato.⁷¹

Infine, una considerazione va fatta anche per quanto riguarda i cambiamenti avvenuti nel linguaggio utilizzato dalla comunità dei Ronchi che, se vogliamo, ha subito anch'esso un processo di americanizzazione da un lato, e di svuotamento di significato dall'altro. Innanzitutto va notato come anche nel piccolo paese di provincia subentri la cultura statunitense a partire dal secondo dopoguerra, e non solo tramite nuove abitudini e nuove mode, (per fare un esempio: la diffusione della Coca-Cola), ma anche attraverso l'adozione di nuovi termini inglesi, come avviene in questo romanzo, nel contesto della palestra, dove l'io narrante nota che per prima cosa ci sono

In cambio delle due porticine della memoria, un labirinto di battenti – come chiamarli -, di chiusure di gabinetti, di quelli che si vedono nei film nella provincia americana. Una porta dietro l'altra, sopra le porte sta scritto: Fitness, Tone-up, Total Body, Workout, Aerobic, Power Training, Kick-and-Boxing. Tutto immerso in un bel fracasso ritmato, tra Kick e Boxing – sempre qui ai Ronchi, sotto il campanile.⁷²

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ Ivi, pp. 43 – 44.

⁷¹ E. TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, cit., pp. 90 – 91.

⁷² P. BARBARO, *Il paese ritrovato*, cit., p. 35.

Ad aver subito uno stravolgimento sono inoltre anche i nomi propri, di cui la voce narrante riporta qualche esempio, non si sa se reale o se di fantasia, per rendere nota la storpiatura dei vecchi nomi e soprannomi dialettali, al fine di denominare le proprie attività industriali: «Mia cugina Lisèta Birche (orba) è diventata Elisabeth Birken; mio cugino Ardemio Meltòn (montone, buè) è ora Ardy Milton. Di più: il “Gruppo Milton-Aziende di Ristorazione” si chiama, vedi un po’, “Paradiso in tavola”». ⁷³ Appare quindi interessante indagare come, per contrasto con l’onomastica americanizzata, nella società contadina del passato i soprannomi dialettali avessero un significato a volte ironico, ma essenziale, come per riempire ulteriormente di senso l’identità delle persone, anziché svuotarla. Molti di essi, constata il protagonista, anche attraverso le grandi trasformazioni degli ultimi decenni

[...] sono passati indenni, senza la più piccola variante, proprio loro, i nomi più veri, cioè i soprannomi. Semplici, misteriosi, indistruttibili; con qualche traccia di humour nonostante tutto. Vanno dritti all’essenza dell’essere, i soprannomi, e ne mostrano il nucleo; semplificano e insieme moltiplicano l’identità dei personaggi, consegnandola all’eterno: detto/detta Bestia (= belva, ma anche caro o cara), Bùsaro (intraducibile), Petèga (sporco ma anche insopportabile, da stargli alla larga), Berta (beffa, ma anche riparo, difesa), Bonalàna, Brèspa (vespa maledetta), Affamà, Mào, Moschìn, Demonio, Potente, Porsèl, Vacca, Velèn... ⁷⁴

Inoltre, non solo i soprannomi, ma gli stessi cognomi degli storici abitanti di Ronchi racchiudono un significato legato al paese, a quella terra e a quella cultura: anch’essi, cioè, sono ricchi di senso, come spiega l’io narrante:

Bàrbaro, Barbèro, barbìn, Bardòn, Casòn, Capra, Musso, Galli, Gallo, Gallina, Granbèl, Imboscà, Montone, [...] Piazzetta, Riva, Rivetta, Zetto-Ghetto, Zambèl, Zaramèl... tutti i padri della campagna, i loro nomi qualunque, di mestieri, di animali, di luoghi, di guai [...] trasmessi e ritrasmessi ai figli, ai fratelli, ai parenti vicini e lontani. Anche le anime dei morti ripetute nei vivi [...]. ⁷⁵

Si presenta infine triste, malinconico, il passo del romanzo in cui il protagonista, guidato dal nero Orfeo all’interno della zona industriale, nota che al posto dei vecchi nomi che indicavano le fattorie, nel presente ci sono mille cartelli e frecce che indicano le varie sezioni produttive della fabbrica:

Fortuna che ci sono le frecce – ride Orfeo – a orientarci, ben chiare. Legge i nomi e si orienta, un passo dopo l’altro, freccia dopo freccia. Come una volta si leggevano i nomi delle fattorie, passando, scolpiti nei capitelli o stampati sui muri delle case. Legge sillabando, con voce cantante, monotona e profonda: «Automatismi e ricambi / Elettronica – circuiti / Valvole e Filtri / Impianti edili e stradali / Supporti – cavalletti – sostegni / Sabbie del Brenta e affluenti / Acetilene e derivati / Stampi Cad-Cam

⁷³ Ivi, p. 78.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ Ivi, p. 77.

/Colle e Vernici / Plastiche e affini / Mangimi compensati / Circuiti cellulari...». Tutto questo ai Ronchi – devo ripetermi ogni tanto -, nella campagna dei Ronchi, io sono ai Ronchi, e lui... Lui continua finché non gli dico che mi basta, per favore, basta.⁷⁶

Come si è visto dunque, il dialetto veneto viene utilizzato in quest'opera soprattutto nell'onomastica, ma anche tramite termini disseminati lungo tutto il romanzo, come *brìtole*, *mussi*, *ròda*, *portòn*, per fare solo qualche esempio, soprattutto nel ricordo del tempo passato, perché a mio parere il dialetto è in grado di esprimere, anche tramite il suono stesso delle parole, dei concetti non sempre completamente traducibili in italiano. In quanto lingua vera e propria, inoltre, esso esprime ancora quella cultura contadina di cui a livello sociale si sono perse oramai le tracce, risultando quindi una sorta di strumento in grado di riportare alla memoria quella civiltà, quasi di invocarla. Infatti,

Il dialetto non appartiene ad un limbo congelato della memoria, ma è un organismo vivo, mosso, è deposito reattivo perché ha una sua originalità espressiva; è allo stesso tempo luogo di competenza linguistica e conoscenza storico culturale. Le storie che si raccontano sono *dentro* le parole perché le parole hanno una propria valenza testimoniale, documentaria e comunicativa e quindi evocativa e creativa: «una parola, una frase, un motto, sono fulcri di storia, puri accadimenti prima che referti verbali»⁷⁷

il che si riscontra proprio nella potenza espressiva dei soprannomi o dei cognomi veneti citati in quest'opera, come se essi riuscissero già a identificare, nel bene o nel male, i tratti caratteristici della personalità di ognuno.

Questo lavoro di Paolo Barbaro dunque appare alla fine come una testimonianza letteraria della scomparsa della civiltà contadina, della «piccola grande commedia – tragedia che è la storia del nostro paese perduto»⁷⁸ e che può essere rappresentata metaforicamente anche dalla vera e propria scomparsa del senso di comunità, nei piccoli ex centri contadini, «senza più un'anima per strada, [...] nessuno a piedi, nemmeno sui “ponti” verso le case, sulle “caresà”, sui viottoli interni fra strada e canali. Un mondo vuoto. Il pianeta da allora è raddoppiato di abitanti, qui sono scomparsi».⁷⁹ La comunità insomma è davvero cambiata e il protagonista de *Il Paese Ritrovato* si allarma di ciò ancora una volta, constatando che:

Tutti, poco o tanto, miei o nostri parenti – il mio/nostro sangue, [...] sta diventando macchine e “produzioni”, odori e plastiche, soldi e mercato, frecce e mangimi... ma anche nuovi orizzonti e

⁷⁶ Ivi, p. 76.

⁷⁷ S. CEMOTTI, *Il «limes» e la casa degli specchi*, cit., p. 41.

⁷⁸ P. BARBARO, *Il paese ritrovato*, cit., p. 26.

⁷⁹ Ivi, p. 51.

lontananze, identità e persone come mai non siamo stati, passioni e scambi, fughe e ritorni scelti da loro finalmente, da noi. Dico scelti da ognuno di noi, ai Ronchi.⁸⁰

⁸⁰ Ivi, p. 80.

CAPITOLO QUINTO

MILLE STORIE AI PIEDI DI UN ALBERO: L'IMPORTANZA DELLA ROVERA GRANDA

I seguenti due romanzi, *La Rovera Granda* di Alfeo Zanette e *Col delle Rane* di Renato Sonogo, si caratterizzano per il fatto di aver avuto una diffusione e rilevanza soprattutto locale, nelle zone adiacenti a quelle di provenienza degli autori, ovvero Cappella Maggiore, in provincia di Treviso, per quanto riguarda Zanette, che dopo la laurea in Scienze statistiche ed economiche ha svolto diversi incarichi nel settore, e Godega di Sant'Urbano, in provincia di Treviso, nel caso di Sonogo, classe 1936, commerciante e scrittore.

Alle due opere, dunque, non è stato attribuito lo stesso valore letterario dei precedenti romanzi analizzati, sebbene appaiano comunque adatte ad indagare i temi che riguardano il cambiamento del Nordest a partire dal secondo dopoguerra. *La Rovera Granda* infatti, narra le vicende e le storie dei personaggi di un piccolo borgo rurale veneto che si svolgono in buona parte ai piedi della rovera, cioè una quercia, tanto da renderla quasi un simbolo per il piccolo paese, fin che non verrà abbattuta rapidamente per lasciar posto alla costruzione di una nuova strada.

Col delle Rane tratta invece della scomparsa di un altro luogo emblematico e importante per gli abitanti di un piccolo centro di provincia, questa volta montano, che si identifica per l'appunto nel Col delle Rane, una collina sulla cui cima abita Zio Toni, il personaggio che più si rivelerà la vittima diretta dell'arrivo del progresso, poiché anche il colle verrà sommerso d'acqua a causa dell'elevazione di una grande diga.

Iniziando con la prima opera citata, va detto innanzitutto che «La rovera granda era molto più di un albero secolare»,¹ come spiega il personaggio narrante de *La Rovera Granda* (2014), di Alfeo Zanette. Il nome dell'io narrante è Croda, e al tempo dei fatti raccontati è ancora bambino, ma Zanette immagina che il personaggio cresca e scriva questa storia, com'è riportato anche nel romanzo: «Croda è cresciuto. Ha scritto questo libro per sentirsi vicino alle sue origini, “ad un suo luogo tornato”, ora che il mondo è cambiato intorno a noi e dentro di

¹ ALFEO ZANETTE, *La Rovera Granda*, Vittorio Veneto, Kellerman editore, 2014, p. 7.

noi».² Risulta quindi centrale anche ne *La Rovera Granda* il tema del grande cambiamento subito dall'Italia, e specificatamente dal Nordest, negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, con la particolarità che in quest'opera l'autore non si focalizza sui risultati e sulle conseguenze dei mutamenti economici, sociali, ambientali, culturali, ma al contrario riporta alla memoria la cultura della civiltà contadina, quasi per fissare i propri ricordi sulla pagina, prima che essi si affievoliscano sempre più.

In questo contesto appare dunque interessante analizzare il ruolo della rovera, che altro non è che un'enorme quercia situata vicino al borgo di Cappella Maggiore, piccolo centro della provincia di Treviso, dove si svolgono le vicende narrate. Come espresso dalla citazione iniziale infatti, il grande albero secolare non è soltanto un'antica pianta, ma risulta essere il simbolo di un'intera comunità: viene descritto come inserito in una sorta di *locus amoenus*, non ancora evidentemente contaminato dagli interventi edilizi e infrastrutturali del secondo Novecento:

La rovera era una quercia tanto imponente che non bastavano quattro uomini di grande statura per abbracciarla. Il tronco era segnato da profonde fenditure scavate dal tempo e aveva cercato subito la luce salendo dritto in alto, senza deviare il suo percorso verso inutili traiettorie. La cima si poteva vedere a occhio nudo da molto lontano. I rami si allargavano in ogni direzione, come braccia protese verso orizzonti lontani. Nel loro avanzare generavano altri rami che si intrecciavano tra loro e formavano una fitta trama, la cui ombra scuriva la radura circostante e si allungava al tramonto oltre le siepi e i corsi d'acqua, per dissolversi lontano. Intorno si estendevano i poderi dei contadini, con le loro sembianze che mutavano con l'alternarsi delle stagioni. Siepi intricate delimitavano le strade polverose, e si intrecciavano e biforcavano fino all'orizzonte, come fili immaginari di una grande ragnatela. Numerosi ruscelli scendevano dalla montagna e venivano inghiottiti per lunghi tratti da fitte vegetazioni, per riapparire più avanti con le loro acque chiare e immacolate.³

In questo contesto naturale e piacevole, la rovera risulta essere un punto di riferimento per gli abitanti del borgo per il loro benessere psico-fisico, specialmente durante la stagione estiva, la quale, soprattutto nella Pianura Padana, presenta giornate molto calde e umide, e di conseguenza «In estate, l'ombra della rovera contribuiva a mitigare il clima rovente, e invogliava i braccianti a concedersi sotto la sua chioma una pausa dal lavoro quotidiano».⁴ Il grande albero secolare inoltre, funge anche da luogo di riposo, non solo fisico ma anche psicologico, come testimoniato dal personaggio di Matilde, descritta come la ragazza più bella e contesa del paese, la quale «Nelle giornate afose [...] andava a prendere il fresco sotto la rovera. Ingannava il tempo leggendo un libro, o ascoltando il canto degli uccelli. Lasciava fluire il suo pensiero. Si apriva una nuova fase nella sua vita e aveva bisogno di riflettere sul suo

² Ivi, p. 169.

³ Ivi, p. 7.

⁴ Ivi, p. 8.

futuro».⁵ L'adolescente, vittima di Ludovico, un padre particolarmente severo e deciso a pianificare il suo futuro, sente il bisogno di fermarsi, di calmare la mente, di pensare a sé e al proprio avvenire, e la grande quercia sembra il luogo perfetto per assolvere a questa funzione rilassante e benefica. L'episodio poi si ripete, nel corso del racconto, facendo della rovera un vero e proprio riparo per la ragazza, soprattutto nel momento in cui questa viene costretta dal padre a sposare un futuro avvocato, appartenente ad una famiglia aristocratica e benestante, ma tremendamente noioso agli occhi della ragazza, la quale si caratterizza invece per uno spirito libero, curioso, vivace. La giovane donna trova così rifugio ancora una volta sotto la rovera, in un momento di particolare sconforto: «Matilde si sottopose con pazienza a prove estenuanti che le procurarono una forte emicrania, facendole provare disgusto verso ogni cosa. Un giorno sentì il bisogno di andare alla rovera per rilassarsi. Dopo essersi seduta sulla panca, chiuse gli occhi aspettando che una boccata d'aria fresca le lenisse il dolore».⁶

Il personaggio di Matilde però non è l'unico a cercare sollievo alle proprie pene sotto le fronde dall'albero: anche il giovane Francesco infatti, appena apprende che Jela, un'amica parigina che lo aveva raggiunto in Italia, è stata uccisa dal venditore ambulante presso il quale aveva trovato un impiego, sceglie come primo luogo di sfogo e rifugio sempre la grande quercia:

Francesco lesse e rilesse l'articolo numerose volte, muovendosi dentro casa senza darsi pace. Provava rimorso per aver lasciato andare Jela incontro al suo destino il giorno in cui l'ambulante era andato a prenderla. Ingurgitò abbondanti sorsi di vino direttamente dalla caraffa per alleviare la sua sofferenza. Poi abbandonò la casa e si mise a girovagare sui campi fino a raggiungere la rovera. Si sedette a terra, appoggiando la schiena al tronco dell'albero secolare.⁷

Infine, il luogo in cui si trova il famoso albero secolare ospita anche la nascita di nuovi rapporti d'amicizia tra gli abitanti del borgo di Cappella Maggiore, come quello che nasce tra il cosiddetto Montmartre, un vecchio pittore di Parigi trasferitosi nel borghetto, e Matilde, e che in seguito sarà motivo di scandalo per la piccola comunità paesana. Ancora una volta, l'episodio si apre con la figura della ragazza appoggiata al tronco della rovera, sempre nel tentativo di trovare sollievo dai problemi personali:

Al riparo della rovera Matilde pensava al modo di convincere il padre a cambiare idea. Stava pensando a questo, quando fu scossa da una voce: "Ciao Matilde". "Buongiorno" rispose d'istinto la ragazza. Alzò gli occhi e vide davanti a sé Montmartre. L'artista era uscito di casa per dipingere. Con le mani teneva la bicicletta; di traverso, sopra il portapacchi, aveva riposto l'attrezzatura per il suo

⁵ Ivi, p 94.

⁶ Ivi, pp. 119 – 120.

⁷ Ivi, p. 158.

lavoro: un cavalletto, una tela e dei cartoncini, e una sacca contenente una tavolozza, dei pennelli e dei colori a olio e a pastello. “Sono uscito per dipingere. Adesso so cosa fare” disse l’uomo. “Cosa?” rispose sospettosa Matilde. “Un ritratto... un ritratto qui sotto la rovera” disse il pittore. Matilde si stupì della faccia tosta dell’uomo. Sapeva che farsi ritrarre lì, davanti a tutti, poteva dare adito a dicerie e avrebbe irritato il padre.⁸

Oltre a fare da sfondo al ritratto della ragazza, la rovera diventa in seguito il soggetto stesso dell’arte di Montmartre, tanto essa è imponente e simbolica per ogni singolo abitante di Cappella Maggiore, persino per il giovane Francesco, il personaggio che più di tutti sente il bisogno di evadere dal piccolo paese provinciale, prima combattendo come partigiano, poi cercando di fare carriera come pugile e infine trasferendosi per un breve periodo a Parigi, ma che di fronte al dipinto della rovera allunga il braccio per toccarlo, quasi spinto da un segreto affetto verso l’albero. Il pittore esordisce così:

“Francesco guarda qui: ieri ho dipinto la rovera. Ti piace?” L’amico spalancò la bocca dallo stupore. Non era il solito dipinto, dalle tinte sbiadite e dai contorni sfumati. La rovera sembrava vera, con le sue geometrie semplici, il suo tronco rugoso, i rami che si intersecavano formando una fitta trama. Le foglie erano di color verde smeraldo, lo stesso che si poteva ammirare dopo una giornata di pioggia. Sembrava che per qualche misterioso sortilegio si fosse rimpicciolita e fosse finita dentro il quadro. Istantaneamente Francesco allungò la mano per accertarsi che ciò che vedeva non fosse un miraggio.⁹

È interessante, a mio avviso, notare in questo passo l’utilizzo del termine “sortilegio”, che rimanda al campo semantico della magia, poiché nel libro risultano frequenti anche le descrizioni della rovera come elemento legato quasi al soprannaturale. A tal proposito, è da citare l’episodio in cui il protagonista (che narra anche di sé stesso in terza persona), bambino, crede di percepire una voce proveniente dall’albero, rivolta proprio a lui:

Un giorno d’inverno sulla borgata soffiò un vento forte di bora. Croda si trovava nei pressi della rovera. Dalle fronde dell’albero secolare provenivano strane risonanze, fruscii e sibili, che la sua inventiva di bambino bastò poco a tramutare in parole. “Croda... Croda...” non era una voce umana quella che biascicava il suo nome. Era una voce profonda, cavernosa, che nessun uomo della borgata poteva imitare al solo scopo di menarlo per il naso.¹⁰

L’antica quercia assume poi il ruolo di entità quasi mistica a cui Croda vuole rivolgersi per chiarire alcuni argomenti che riguardano la vita, come il segreto del concepimento. È un albero talmente misterioso e simbolico per la borgata di Cappella Maggiore, che sembra quasi poter dialogare e contenere le risposte ai dubbi dei bambini:

⁸ Ivi, p. 95.

⁹ Ivi, p. 153.

¹⁰ Ivi, p. 11.

Alla rovera Croda si sarebbe rivolto per chiarire le curiosità che affollavano la sua mente ancora acerba, per chiedere cose che i genitori gli nascondevano, data la sua giovane età. Avrebbe fugato, ad esempio, il dubbio che lo assillava sul mistero della vita. Si diceva che fossero le cicogne a portare i bambini, ma lui di quei volatili non aveva visto nemmeno l'ombra, nonostante ad ogni nascita avesse alzato insistentemente lo sguardo verso i camini in alto sui tetti.¹¹

In realtà la rovera costituisce un luogo magico non solo per il personaggio di Croda, ma per tutti i bambini della borgata, per i quali «era magia e mistero. Erano convinti che tra i rami vivessero i folletti e che il suo tronco fosse cavo e dentro vi abitassero le streghe. Si tenevano così lontani dalla grande rovera per la paura di essere rapiti dagli spettri che popolavano i loro incubi infantili».¹²

Inoltre, anche gli stessi abitanti adulti del borgo guardano alla grande quercia con un atteggiamento quasi di timore, riverenza e superstizione, tanto che: «Nessuno osava arrampicarsi sulla rovera. Il suo tronco offriva pochi appigli, ed era difficile da scalare quanto il palo della cuccagna impregnato del grasso di maiale. Per salire si doveva usare una scala, ma si era diffusa la superstizione che portasse male tentare l'impresa e nessuno si azzardava a farlo».¹³ L'albero dunque diventa uno dei simboli, per il borgo, di quello che viene solitamente definito come "folklore popolare", «strettamente connesso a quel serbatoio di attitudini religiose paganeggianti fatto di scongiuri e incantesimi, amuleti e riti propiziatori, malefici e fatture, fascinazioni e malie, superstizioni e culti agresti, contatti con esseri fatati e reminiscenze tramandate [...]».¹⁴ L'aura di sacralità che si circonda la grande quercia e la sua importanza per gli abitanti del borgo si notano anche nei pensieri del personaggio di Francesco, che come già detto si trasferisce per un breve periodo a Parigi, e anche nella metropoli:

Il suo pensiero corse alla grande rovera. Era un comunista e non credeva all'esistenza di un essere supremo; ogni cosa era materia, ma in fondo non lo disturbava pensare che la rovera custodisse dentro di sé un'anima. C'era qualcosa di mistico in quell'albero secolare. Come aveva potuto crescere in quel modo solo per effetto del caso? Qualcuno o qualcosa doveva averle dato la forza per salire tanto in alto, forse gli dei della foresta esistevano davvero e avevano voluto rivelare, attraverso un albero così imponente, la loro presenza.¹⁵

Da questo passo si può intuire quanto l'enorme albero sia un elemento tanto importante in paese, che può persino convincere un materialista dell'esistenza di una qualche specie di

¹¹ *Ibidem.*

¹² Ivi, p. 9.

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ ANDREA ROMANAZZI, *La stregoneria in Italia: scongiuri, amuleti e riti della tradizione*, Venezia, Venexia, 2007. https://books.google.it/books?hl=it&lr=&id=XL45BAAQBAJ&oi=fnd&pg=PT5&ots=xULTMAgIY2&sig=5Do-x1rP8ho9imNnmkO8w_fIDYA&redir_esc=y#v=onepage&q&f=false

¹⁵ A. ZANETTE, *La Rovera Granda*, cit., pp. 83 – 84.

anima divina al suo interno, sempre secondo quella sorta di “religione pagana”, diffusa nel passato anche nel territorio veneto, sebbene nel caso particolare dell’Italia contadina il potere religioso fosse naturalmente detenuto dalla Chiesa.

In effetti, le azioni compiute ai piedi della rovera diventano anche oggetto di rimprovero ai fedeli da parte del parroco del paese, nel romanzo, il quale durante l’omelia della Messa domenicale lamenta: «Ho visto il demonio aggirarsi sotto la rovera. Ho visto un osceno groviglio di corpi, giovani stretti dimenarsi nel buio al suono della musica. E ho visto anche molto denaro passare di mano in mano».¹⁶ Non viene specificato che cosa realmente sia avvenuto ai piedi della quercia, ma si presuppone si tratti di una semplice festa, scambiata dal parroco per qualche azione paganeggiante, tanto che la povera rovera a quel punto

Era diventata un simbolo del male, anche se aveva generosamente offerto le proprie fronde per il convito gioioso del popolo della borgata. Annientata dalla colpa, in autunno le sue foglie ingiallirono precocemente, come se avesse perso la voglia di vivere. Ciò accadeva di solito quando l’estate era troppo calda e i contadini conoscevano bene le leggi della natura. Ma la natura era Dio e quella volta pensarono che don Sante avesse ragione ad attribuire l’insolito fenomeno al castigo divino.¹⁷

È interessante notare in questo passo, al di là dell’aspetto sacrale e religioso, come l’albero secolare diventi anche un punto di riferimento per lo sviluppo della socialità, in paese. Oltre al suddetto “convito gioioso del popolo della borgata”, infatti,

Il sabato sera, ai suoi piedi si improvvisavano incontri danzanti e si tentava la sorte. Il mattatore della festa era Montmartre che suonava la fisarmonica con tale accanimento da supplire alla mancanza di una vera orchestra. Marieto macerava in dosi abbondanti di alcol la propria malinconia. Francesco, dal canto suo, metteva molto impegno nei giri di danza, ma la sua mole imponente lo rendeva impacciato. Il suo incedere era quello di un clown del circo e con le sue movenze scomposte finiva per suscitare l’ilarità generale. Maria si impegnava nella baraonda come un’ossessa: volteggiava con uno, due, dieci uomini, nella speranza di trovare marito. Ma i suoi erano contatti effimeri. I suoi compagni venivano respinti dal suo naso adunco e dalla sua dentatura sporgente e migravano altrove in cerca di opportunità migliori. Matilde era la ragazza più contesa della serata e i giovani del paese la invitavano a unirsi a loro a ballare il tango. Ludovico non era d’accordo. Il tango era un ballo immorale e la figlia doveva mestamente ripiegare su un valzer o una mazurka.¹⁸

Infine, «la serata sotto la rovera si concludeva con il gioco della tombola. Una cartella costava cinque lire, il ricavato della vendita costituiva il montepremi».¹⁹

La grande quercia però non è soltanto un elemento rispetto al quale si svolgono le diverse vicende dei personaggi ma «era la memoria di un popolo, un prodigio della natura

¹⁶ Ivi, p. 8.

¹⁷ Ivi, p. 9.

¹⁸ Ivi, p. 8.

¹⁹ *Ibidem*.

apparso per dare un senso a un passato, a gesti antichi di fatica quotidiana che avevano formato la trama di una storia minore, a un tempo trascorso senza lasciare traccia su una terra dura, di miseria e privazioni, di cui poco si ricorda e poco si vuol ricordare»,²⁰ cioè di quella terra dura da lavorare, teatro principale della civiltà contadina. È importante a mio parere evidenziare come questa non venga idealizzata da Zanette, nella *Rovera Granda*, ma se ne tratti in modo completo, esponendo sia i lati negativi che positivi, come si può notare in questo passo appena citato, in cui si parla di “miseria e privazioni”.

Oltre infatti alla diffusione di malattie, come la pellagra o la malaria (testimoniate però perlopiù nel XIX secolo), nel Veneto del primo Novecento dominano soprattutto un’atavica fame, un’enorme povertà e dunque delle condizioni che potremmo definire sub-umane.²¹ Infatti, come viene narrato nella *Rovera Granda*,

Con il lavoro nei campi la borgata diventava deserta, immersa in un silenzio irreale, interrotto soltanto dal verso degli animali, dal raglio di un asino o dall’abbaiare di un cane. Solo il pianto di un neonato, o il vociare degli anziani sulla soglia di casa, rivelavano tracce di presenza umana. All’ora di pranzo, annunciata a mezzogiorno dal suono della campana, la strada si ripopolava; una pagnotta, un piatto di fagioli, una fetta di salame e formaggio o una scodella di minestrone ridavano a quella gente le energie necessarie per affrontare un altro pomeriggio di fatica.²²

Come si può comprendere da questo passo, nella civiltà contadina veneta, due costanti nella vita dei lavoratori agricoli erano sicuramente i durissimi ritmi di lavoro e un’alimentazione che non sempre risultava adeguata, per quantità e varietà, alle loro fatiche. Tutto ciò, unito alla scarsissima igiene, determinava «un cocktail micidiale da cui derivano dilatazioni vascolari, danni cardiaci, disturbi cardiocircolatori, infezioni, malattie dell’apparato respiratorio, che non risparmiano neppure i bambini e le donne».²³ Si capisce dunque come l’arrivo dello sviluppo economico e in particolare industriale, sia stato visto dai veneti anche come fuga, finalmente, dalla miseria, anche se le opinioni degli abitanti del piccolo borgo, nel romanzo, non sembrano uniformi nei confronti del progresso che avanza.

Appare interessante a tal proposito vedere come, nell’opera, sia rappresentato il momento in cui in Italia è cominciata la ricostruzione, dopo la guerra, e il progresso sembra non essere lontano nemmeno da Cappella Maggiore, poiché in tale episodio viene espressa tutta

²⁰ Ivi, pp. 7 – 8.

²¹ Cfr., F. JORI, *La storia del Veneto*, cit., p. 283.

²² A. ZANETTE, *La Rovera Granda*, cit., p. 16.

²³ F. JORI, *La storia del Veneto*, cit., p. 284.

la complessità della convivenza tra l'arretratezza tecnologica del passato e l'arrivo dello sviluppo economico, tra la vecchia e solida cultura e la modernità:

Nell'aria si percepiva però qualcosa di strano. Il progresso si stava avvicinando, e di lì a poco macchine d'acciaio avrebbero spinto l'uomo a rivoluzionare la propria esistenza. Gli anziani scuotevano la testa sconsolati. "Dove andremo a finire? Le macchine sono senza anima, rovinano i raccolti, spingono i giovani all'ozio. La terra è stata con noi generosa, va rispettata, altrimenti un giorno si ribellerà". Gli anziani mentivano e lo sapevano bene. La terra era stata fonte di privazioni e miseria. In passato i bambini morivano di pellagra e intere famiglie erano state costrette a emigrare in terre lontane in cerca di fortuna. Per questo i giovani volgevano lo sguardo altrove: alla fabbrica, alle quaranta ore di lavoro la settimana, alla paga sicura a fine mese. Poco importava se il prezzo da pagare fosse indicato da una parola mai sentita prima di allora: alienazione! Una strana parola per descrivere esistenze consumate dentro anonimi capannoni, a inseguire il cinico movimento della catena di montaggio. Il progresso aveva un cuore d'acciaio, un cuore freddo.²⁴

Da un lato, come si può notare, il progresso ha "un cuore freddo", ma dall'altro risulta essere la migliore opzione lavorativa e di vita per le nuove generazioni, con tutte le conseguenze che ne derivano, come la scomparsa dei valori e della cultura dell'antica società contadina, nella quale non sempre però è facile agire per un giovane, come per Matilde o Francesco, nel romanzo. Essi infatti vivono la loro gioventù in un momento storico particolare, a cavallo tra la seconda guerra mondiale e gli anni in cui inizia a delinarsi il miracolo economico, e spesso si ritrovano divisi tra le convenzioni, le regole, i valori ossequiosamente rispettati nel loro borgo rurale e i nuovi stimoli che provengono dal mondo esterno, rappresentato in quest'opera principalmente dal progresso economico e tecnologico, dalla città di Parigi e dal concetto di America come paese innovativo, da cui arrivano le maggiori novità anche culturali.

Bisogna però chiarire che nel caso del personaggio di Matilde, i suoi contrasti con il padre non sono conseguenza di idee instillate in lei dal progresso in avanzamento, bensì sono causati dalla personalità della ragazza, che si configura come una giovane donna intelligente e riflessiva, avida di sapere e di libertà, amante dell'arte e della vita, e dunque determinata a decidere autonomamente per il proprio futuro. Inizialmente, l'atteggiamento di Ludovico nei confronti di Matilde appare come un semplice comportamento apprensivo di un padre, per esempio espresso nella cura della scelta delle amicizie corrette per la ragazza:

Matilde era diversa dal fratello. Era la ragazza più bella del paese. Molti giovani si erano invaghiti di lei e per attirare la sua attenzione andavano sotto la sua casa a intonare una serenata, accompagnati da una chitarra o da una fisarmonica. Il padre li teneva a distanza. Un'amicizia sbagliata poteva rovinarle la reputazione. Sarebbe stata tacciata da poco di buono e non avrebbe trovato marito. Per questo la selezione era severa. Andavano evitati i figli delle famiglie disastrose, propensi alla

²⁴ A. ZANETTE, *La Rovera Granda*, cit., p. 15.

bestemmia e alle brutte maniere, e i poveri che avevano poco da offrirle. La domenica, dopo la messa, Matilde si fermava sul sagrato della chiesa a chiacchierare con le amiche, sempre sotto gli occhi vigili dei genitori.²⁵

Va detto, naturalmente, che la scena appena descritta risulta normale all'interno di una società come quella contadina del passato, che ancora a metà del Novecento può essere definita conservatrice e patriarcale, caratteristiche ben visibili anche nella concezione della donna da parte di Ludovico, il quale «si faceva vanto dei successi scolastici conseguiti dalla figlia. Una buona istruzione poteva aiutarla nella vita, ma senza esagerare perché, secondo lui, le donne dovevano fare altre cose».²⁶ Non a caso, «Per Matilde la vita universitaria avrebbe rappresentato un modo per eludere il ferreo controllo dei genitori, ma il padre non teneva in minima considerazione le sue aspirazioni. Come donna, aveva già studiato abbastanza e poteva iniziare a svolgere la professione di maestra elementare in attesa di crearsi una famiglia».²⁷

L'atteggiamento conservatore e sessista di Ludovico può essere quindi annoverato tra gli aspetti negativi della civiltà contadina, oltre ai già citati problemi di povertà materiale e di scarsa igiene. La visione del mondo di questo tipo di società infatti: «è basata sulla tradizione, cioè sulla continuità col passato, sul costante riferimento a quanto è già stato fatto, sulla prevalenza dell'esperienza rispetto all'innovazione; [...]. La cultura contadina è la cultura tradizionale per eccellenza».²⁸ Tutto ciò comporta alcune conseguenze culturali, come il conformismo, il conservatorismo, il rispetto del principio di autorità.²⁹

Come si è già accennato, inoltre, la società contadina è anche, da sempre, e non solo in area veneta, di tipo patriarcale, dove al vertice della famiglia sta il padre, «la cui parola è vangelo in tutto»,³⁰ nelle questioni economiche, nelle modalità di distribuzione del cibo durante i pasti, nella ripartizione dei lavori tra i membri della famiglia, fino alla scelta del marito per le figlie: non a caso Matilde sarà costretta dal padre a sposare un ricco avvocato, dal carattere altamente noioso ai suoi occhi, tanto che riuscirà in seguito a divorziare da lui.

Il ruolo della donna in questo tipo di società è quindi particolarmente pesante, sotto gli occhi vigili del padre di famiglia, il quale per esempio, durante i pasti siede a capotavola insieme

²⁵ Ivi, p. 40.

²⁶ Ivi, p. 41.

²⁷ Ivi, p. 95.

²⁸ GLAUCO SANGA, *Due note sulla cultura contadina*, «La Ricerca Folklorica», 1980, (data ultima consultazione: 30/09/2019) https://www.researchgate.net/publication/274922276_Due_note_sulla_cultura_contadina

²⁹ Cfr. *ibidem*.

³⁰ F. JORI, *La storia del Veneto*, cit., p. 282.

agli altri maschi giovani o adulti del nucleo familiare, mentre le donne e i bambini mangiano sotto il portico o in alcuni casi, nella stalla.³¹

Le idee conservatrici del personaggio di Ludovico, poi, non si riversano soltanto sulla figlia, ma si manifestano anche nel suo odio verso Montmartre, poiché in paese si vocifera che il pittore sia omosessuale. Il padre di Matilde infatti

[...] era in prima fila tra i benpensanti. Se avesse potuto lo avrebbe fatto cacciare dal paese, perché con la sua diversità temeva che potesse spargere i germi di una nuova peste. L'unione delle persone dello stesso sesso costituiva infatti un malsano esempio per la gente della borgata e sradicava i valori della famiglia. [...] In realtà Montmartre amava le donne, eccome se le amava".³²

Come si comprende da questo passo, il vecchio artista è vittima di false dicerie che si sono diffuse circa la sua omosessualità, il che presenta un'altra caratteristica negativa del piccolo centro contadino di provincia, ovvero la tendenza al pettegolezzo, in una società ristretta, unita da un forte senso della comunità, ma proprio per questo più esposta alle maldicenze. Anche quando Matilde, che ha intrapreso una relazione d'amicizia con Montmartre, viene vista entrare sola in casa del pittore, i due personaggi diventano oggetto di pettegolezzi:

La visita di Matilde non era passata inosservata. Eleonora trascorrevano le sue tristi giornate da zitella a scrutare la vita attraverso la tendina della finestra di casa, alla ricerca di indizi utili per denigrare il prossimo. Quando vide Matilde entrare in casa dell'artista, il suo cervello iniziò ad elaborare le più ardite congetture: un uomo e una donna, soli tra le mura di casa, non potevano fare altro che cadere vittime della tentazione. Corse dalle amiche e raccontò l'accaduto. "Non so se posso parlare...sapete, certe cose si dicono solo al confessionale" disse facendosi desiderare. "Dai Nora, non fare la misteriosa. Cos'è successo?" chiesero in coro le amiche. "Un minuto, due minuti...pensate, più di un quarto d'ora da sola in casa di Montmartre" rivelò eccitata. "Un lasso di tempo durante il quale, ...beh... certe cose è meglio non dirle". "Ma di chi stai parlando, Nora?". "Matilde, sì Matilde, da sola con un uomo più vecchio di lei. È uno scandalo!".³³

Inoltre, un altro problema riscontrato nella piccola comunità de *La Rovera Granda*, riguarda anche il fatto che i personaggi della borgata non possono compiere alcuna azione in qualche modo trasgressiva, estranea alle regole sociali, senza essere avvistati e segnalati. Per esempio, vale a questo proposito l'episodio in cui Francesco, Maria (una giovane innamorata di quest'ultimo) e Montmartre vengono minacciati di scomunica da don Sante, dopo essere stati visti danzare sotto l'albero secolare:

³¹ *Ibidem.*

³² A. ZANETTE, *La Rovera Granda*, cit., p. 55.

³³ Ivi, p. 98.

Il parroco usava toni concitati per biasimare i fedeli che avevano trasgredito i precetti cristiani. Il rimprovero divise il popolo della rovera. I più pavidi rientrarono nei ranghi e scelsero distrazioni meno profane. Altri continuarono nei giri di danza, noncuranti dell'anatema sacerdotale. Francesco, Montmartre e Maria fecero parte della schiera degli eretici e si attirarono la furente ira del parroco, che li minacciò di scomunica se avessero continuato a perseverare nel peccato.³⁴

Infine, la sensazione quasi claustrofobica data dal vivere in una piccola comunità e in un mondo chiusi in se stessi, si manifesta in modo evidente nel personaggio di Francesco, in primo luogo nella sua volontà di combattere come partigiano tra i boschi, e in seguito, nel suo breve periodo vissuto a Parigi, cioè in sostanza nel desiderio di aprirsi al mondo e ad una cultura più globale e moderna:

Sei mesi dopo la partenza per la montagna terminò la guerra. Francesco tornò alla vita di sempre, al suo lavoro sui campi e alle serate in osteria con gli amici. Riannodò il filo con le abitudini alle piccole cose di ogni giorno, quelle di cui aveva sentito la mancanza quando era stato in montagna. In apparenza aveva mantenuto il suo modo disincantato di vivere, ma lo scampato pericolo lo aveva profondamente cambiato. Iniziò a dolersi di vivere prigioniero degli angusti confini del suo paese. Bastavano pochi passi per attraversarlo da lato a lato, incontrando sempre le medesime facce, mai un forestiero che provasse a schiodare i suoi abitanti dalle loro abitudini. La sua immaginazione lo spingeva invece lontano, nella grande steppa russa e oltre ad essa, lungo interminabili rotte per visitare altri continenti e incontrare nuovi popoli.³⁵

Naturalmente però la civiltà contadina presenta anche molte caratteristiche sociali e culturali positive, date da una serie di valori che scompaiono, come già detto più volte, con l'arrivo anche in Italia del consumismo e della globalizzazione. Gli abitanti del borgo di Cappella Maggiore, per esempio, sono innanzitutto legati ai ritmi naturali e stagionali, esercitando un'attività come l'agricoltura, che chiaramente dipende dai cicli della natura, nonostante questa non sia sempre benevola nei loro confronti. Tutto ciò contribuisce inoltre a rendere vivo il loro profondo affetto e rispetto per l'ambiente, per il territorio tanto che,

Vivevano in totale osmosi con la natura, generosa o crudele secondo il volere del tempo, la forza benevola che aiuta le colture a prosperare, il demone che addensa nel cielo nuvole scure pronte a vomitare sulla terra la gelida e dura grandine. La natura era prodiga di indizi per pronosticare il mutare e tramandare di generazione in generazione attraverso un ampio campionario di proverbi. I contadini traevano gli auspici sulla buona o cattiva stagione dalla direzione del fumo che si alzava dal falò, fiutavano il vento per prevedere l'arrivo del temporale, gioivano al ritorno delle rondini che annunciavano la primavera. Il buon tempo nel giorno della Candelora liberava il popolo della rovera dalle ingiurie della brutta stagione, che non conosceva giustizia sociale.³⁶

³⁴ Ivi, p. 9.

³⁵ Ivi, p. 63.

³⁶ Ivi, p. 14.

Un'altra caratteristica della società contadina del passato, poi, risulta essere il forte senso di comunità e l'importanza data ai rapporti sociali tra gli abitanti del borgo. In paese dunque i personaggi non sembrano quasi mai soffrire la solitudine, perché, eccetto nelle ore lavorative, «Nei giorni di festa o nelle sere d'estate si formavano capannelli di persone che, intente nella discussione, ingannavano il tempo tirando l'ora di cena. Ad animare la borgata c'era pure qualche dissidio, che sorgeva per futili motivi, a volte per un prestito non onorato o per questioni legate all'eredità».³⁷

Quando le donne non lavorano nei campi o nel contesto domestico, inoltre, sviluppano le proprie relazioni sociali tenendosi occupate nell'"arte del ricamo", come viene narrato nel momento in cui Matilde e il ragazzo con cui è stata costretta dal padre ad incontrarsi, camminano per il borghetto: «Passarono davanti alle case dei Bodolin, dei Tàdio, dei Tùoni, degli Spola e dei Polet, poche famiglie che avevano procreato in abbondanza e popolato l'intera borgata. Alcune donne erano sedute fuori di casa e si dilettavano nell'arte del ricamo, alternando una chiacchera all'altra con la testa china sul lavoro».³⁸

Appare esemplare, a tal proposito, anche il passo in cui si racconta il raro arrivo di uno straniero e del furgone del venditore ambulante, in paese, a testimonianza ancora una volta della chiusura culturale della società contadina ma anche dell'importanza data alle relazioni umane, tanto che si usa il termine "umanità vociante":

Raramente la vita diventava frenetica e ciò accadeva quando una causa esterna, il passaggio casuale di un'auto o l'arrivo di un forestiero, modificava l'ordine delle cose. Con cadenza settimanale giungeva da quelle parti il furgone di un venditore ambulante. Come d'incanto, la strada si popolava di una umanità vociante, di donne e di uomini intenti ad esaminare la mercanzia esposta alla ricerca di qualche buon affare.³⁹

Infine, risulta quasi commovente l'episodio in cui Francesco, avendo perso una competizione di pugilato fondamentale per la propria carriera sportiva appena avviata, viene lodato e accolto dal proprio paese, che gli dimostra tutta la vicinanza che solo una piccola comunità come quella di un ristretto borgo come Cappella Maggiore può riservargli. Poco prima, infatti, il ragazzo aveva deluso il proprio allenatore, tutti i propri ammiratori e anche il padre Piero, tanto che

Piero piangeva in silenzio. Le luci della ribalta si erano spente. I sogni di rivincita del popolo della rovera erano miseramente crollati e per molto tempo ancora la borgata sarebbe rimasta ignorata da

³⁷ Ivi, p. 16.

³⁸ Ivi, p. 47.

³⁹ Ivi, p. 16.

Dio e dagli uomini. Dopo la sconfitta, Francesco non si fece più vedere in paese per la vergogna di aver deluso i suoi tifosi. Pensava di non poter reggere le risa di scherno degli amici e il rimprovero degli adulti. Il padre lo esortò ad uscire: “Non devi esagerare, è solo uno sport. La vita ti riserverà prove ben più dure”. Per strapparlo alla sua solitudine organizzarono una festa sotto la grande rovera e lo costrinsero a forza a partecipare. Francesco si commosse quando, arrivato alla radura, fu accolto da uno scrosciante applauso. L’intera borgata si era radunata per acclamarlo. Uno dei suoi amici aveva preparato un cartello in cui aveva scritto con la vernice “Viva Francesco, il nostro grande campione.”⁴⁰

La descrizione della vita contadina che si riscontra nella *Rovera Granda* dunque, tirando le somme, risulta piuttosto aderente alla realtà storica; non viene affatto idealizzata o mistificata, ma articolata invece in molte delle sue sfumature: da quelle più positive, come l’appena citato senso della comunità, fino a quelle più scomode, soprattutto per alcuni personaggi giovani (come Francesco e Matilde) e per quelli più insubordinati rispetto alle convenzioni sociali (come Montmartre).

La comunità di Cappella Maggiore però si ritroverà particolarmente unita in uno degli episodi chiave finali del romanzo, ovvero l’abbattimento della rovera:

In un’afosa giornata di agosto, i contadini erano al lavoro nei campi. Il sole splendeva e non c’era un filo di vento a dare loro sollievo. Improvvisamente si alzò una brezza innaturale e gli uomini e le donne alzarono la testa, giusto in tempo per vedere la rovera secolare crollare a terra. Non era una brezza quella che si era alzata, ma un vento forte la distruzione della memoria. La grande rovera era stata abbattuta perché era d’intralcio alla costruzione di una nuova strada. Era l’inizio di una nuova era e il progresso doveva cancellare ogni retaggio del passato.⁴¹

Si noti innanzitutto, ancora una volta, la presenza del tema della fatica del lavoro agricolo nel passato, che conferma la volontà di Zanette di fornire una visione non idealizzata della civiltà contadina veneta. Il nocciolo però di questo passo dell’opera è costituito dall’eliminazione della rovera, l’albero che dà il titolo al romanzo, la pianta secolare che ha visto lo svolgersi di mille vicende sotto le proprie fronde, nonché il simbolo del paese di Cappella Maggiore.

Si è visto in precedenza, tramite svariati esempi, quanto questa quercia costituisca un punto di riferimento per i personaggi della *Rovera Granda*: c’è chi si riposa e si rilassa sotto i suoi rami, chi riflette su se stesso, chi vi cerca refrigerio in estate, chi vi organizza feste e incontri, chi, come i bambini, la osserva con timore quasi religioso e si pone le prime domande esistenziali.

⁴⁰ Ivi, p. 38.

⁴¹ Ivi, p. 169.

Interessante risulta anche il fatto che è servito all'autore un intero libro per raccontare tutte le storie che si svolgono intorno alla rovera, ma solo qualche riga per annunciarne la sparizione: tutto ciò, a mio parere, può essere visto come la metafora della modalità con cui sviluppo economico e tecnologico giunge in Italia nel secondo dopoguerra, in pochissimo tempo ha abbattuto, distrutto, elevato, costruito, modificando radicalmente un territorio che da secoli appariva sempre uguale a se stesso, «lasciando segni vistosi nel paesaggio, segni così diversi da quelli che il lavoro dell'uomo aveva lasciato in Italia durante secoli di interventi laboriosi, studiati (i muri di sostegno dei campi, gli argini, [...]), e che sembravano irridere le fatiche di intere generazioni».⁴²

Si noti, inoltre, quale termine viene utilizzato per descrivere la brezza che si leva dall'abbattimento del grande albero: "innaturale", altro aggettivo che rientra nel campo semantico dell'industrializzazione e della modernità, in contrasto con il mondo antico e contadino, dipendente, nel bene e nel male, dalla natura. Oggi, nel contesto veneto esistono molti accostamenti paesaggistici che appaiono innaturali, a mio parere, dei quali si è già trattato in precedenza, come: capannoni e fabbriche posti nel bel mezzo della campagna, strade e autostrade che sfiorano abitazioni risalenti ancora alla prima metà del novecento, centri commerciali posti di fronte a ville cinquecentesche, per fare soltanto alcuni esempi provenienti dalla mia personale esperienza quotidiana. Se è vero, poi, che «Il paesaggio ha una propria "biografia" [...], che si mostra "in qualche modo analogo all'interno della casa, in quella sua totalità che rivela gli scopi e i risultati che hanno diretto l'energia umana»,⁴³ che può essere considerato come una pagina bianca sulla quale spetta all'uomo scrivere, prestare la propria opera, esprimendo così anche se stesso, gli ideali, che lo guidano in queste operazioni, viene allora da domandarsi quali siano i valori o i disvalori che hanno guidato i responsabili del mutamento ambientale partito dagli anni del miracolo economico, fino ai nostri giorni; come mai essi non abbiano esercitato e non esercitino tutt'ora sul territorio il rispetto che invece dimostrerebbero verso le proprie case. Viene anche da chiedersi, infine, se nel Veneto contemporaneo abbia ancora senso parlare per la popolazione di quel benefico sentimento di *home-insideness* «che indica il radicamento più profondo»⁴⁴ della società umana nel suo

⁴² E. TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, cit., p. 89.

⁴³ M. DE FANIS, *Geografie letterarie*, cit., p. 27.

⁴⁴ Ivi, p. 42.

ambiente, scandito cioè «dall'intima appartenenza espressa dalla perfetta identità semiologica tra la propria cultura e il proprio territorio».⁴⁵

Sicuramente però, l'arrivo dello sviluppo economico e industriale presso il popolo de *La Rovera Granda* presenta anche vantaggi, che come si è visto in precedenza, ammaliano soprattutto le generazioni più giovani, le quali preferiscono un'occupazione alla catena di montaggio e nell'industria, abbandonando il lavoro agricolo, fonte di grandi fatiche fisiche e sacrifici, soprattutto nel passato. Il progresso e il cosiddetto processo di americanizzazione, dunque, non sono malvisti da tutta la società del piccolo borgo di Cappella Maggiore e vengono rappresentati nell'opera da diversi elementi, a partire dal continente americano e in particolare dagli Stati Uniti. Inizialmente, l'America sembra essere per i personaggi solo un concetto astratto, quasi mitico, e sicuramente ancora molto lontano, tanto che è incarnato solamente dal camioncino del venditore ambulante che di tanto in tanto si presenta nel piccolo borgo rurale, il cui motore suscita quasi scalpore tra gli adulti e ammirazione tra i più piccoli. Infatti:

I bambini rincorrevano urlando il furgone dell'ambulante, quel prodigio che sputava fumo e si muoveva saltellando sui sassi. Non si trattava di un carro mosso dalla lenta trazione animale, ma da una strana diavoleria chiamata motore. Cosa fosse, nessuno lo sapeva, e c'era chi azzardava l'ipotesi che provenisse da un continente lontano: l'America. Da un mondo tanto diverso da quella povera terra, che il buon Dio aveva pensato bene di evitarne qualsiasi contaminazione, scavandovi in mezzo un oceano sconfinato. In America si andava, infatti, in nave, o in aereo, con una macchina volante che solcava il cielo, tanto in alto da non essere scorta dall'occhio umano. Croda non si capacitava di essere all'oscuro del prodigio che faceva volare gli aerei.⁴⁶

Successivamente, procedendo nel racconto, l'America e le sue innovazioni vengono rappresentate dal personaggio di Alfredo, emigrato negli Stati Uniti, figlio di un abitante di Cappella Maggiore che ritorna nel piccolo borgo per far visita alla vecchia madre, portando con sé alcune novità, in primis la Coca Cola:

Alfredo non beveva vino, ma un misterioso intruglio, di colore bronzeeo, contenuto in una bottiglia dalla forma strana che si restringeva nel mezzo. Coca Cola si chiamava la bevanda. [...] Gli adulti scuotevano la testa: "La Coca Cola non si trova in natura, è stata creata con una formula chimica segreta." E poi ancora: "*A chi no ghe piase al vin, che Dio ghe cioe anca l'acua*".⁴⁷

Come si nota, la nuova bevanda ha un tratto particolare: è artificiale, cioè "innaturale", come è stato precedentemente detto dell'arrivo della nuova strada a Cappella Maggiore, che comporta il taglio della rovera. Inoltre, la Coca Cola ha lo stesso sapore in ogni angolo del

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ A. ZANETTE, *La Rovera Granda*, cit., p. 17.

⁴⁷ *Ivi*, p. 163.

mondo, in contrasto invece con il vino, che ha un proprio gusto particolare in base alla zona di produzione:

[...] Almeno in questo, i contadini erano più fortunati. Loro potevano scegliere tra numerose specie di vini: Merlot, Cabernet, Tokaj, Riesling, Marzemino, Pinot, Clinto, Raboso, Sauvignon, Boschera, Verduzzo, Prosecco e molti altri. Vino in abbondanza e per tutti i gusti, al quale non avrebbero mai rinunciato gli uomini della borgata e, men che meno Marieto, abituato a bere botti intere della inebriante bevanda, a dispetto della piccola statura. [...] Sembrava una cosa ingiusta togliere agli uomini l'ebbrezza del vino e sostituirlo con una bevanda dallo stesso sapore in ogni parte del mondo. Ma era questo il progresso, e non si poteva fermare. Esso avrebbe dato alla gente della borgata quello di cui aveva bisogno, i dollari per comperare ogni cosa, e un giorno anche il superfluo. Ma, quel giorno, il superfluo avrebbe reso gli uomini veramente felici?⁴⁸

L'episodio in cui si narra del vino dunque può essere preso, in questo caso, come emblema della perdita delle peculiarità locali culturali a favore di una cultura globale e omologante, avvenuta in Italia nel contesto postindustriale, dove a fare da modello è per l'appunto quella statunitense. Negli anni del miracolo economico infatti: «Iniziò quel che fu chiamato il grande Sogno europeo. Dalla spiritualità al laicismo, dalla tradizione al Nuovo. In una parola: Globalizzazione, con i suoi pregi e le deficienze che tuttora comporta».⁴⁹

Un'altra caratteristica dell'americanizzazione o neotecnicizzazione si rivela anche nel modello grande ipermercato con annesso vasto parcheggio per le auto,⁵⁰ categoria commerciale in cui può essere fatta rientrare anche la Standa, la nota catena di grandi magazzini, fondata nel 1931 in Italia, che viene citata in un passo de *La Rovera Granda*. In questo episodio, il pittore Montmartre decide di accompagnare la parigina Jela, particolarmente triste e abbattuta, al centro commerciale, cercando di alleviare la sua malinconia. L'artista infatti «si rese conto del cambiamento di umore della sua amica e cercò di distrarla. La portò al cinema, nei migliori ristoranti e a fare acquisti alla Standa, simbolo del benessere che si stava avvicinando. Un paio di calze e una gonna sembravano rasserenarla, ma durava poco. Lo sconforto prendeva il sopravvento e diventava triste come prima».⁵¹ È interessante constatare come il grande magazzino non abbia alcun effetto benefico di lunga durata sulla tristezza di Jela, suggerendo, così, che effettivamente la "filosofia" del consumismo trasmette una felicità effimera, che dura per pochissimo tempo. Inoltre, la presenza della Standa nel romanzo testimonia che, già

⁴⁸ Ivi, p. 165.

⁴⁹ ALESSANDRO CANTONI, *La globalizzazione secondo Pasolini. Una riflessione di Alessandro Cantoni*, «Molteniblog», 2017. <http://www.centrostudipiropalopasolinicasarsa.it/molteniblog/la-globalizzazione-secondo-pasolini-una-riflessione-di-alessandro-cantoni/>

⁵⁰ Cfr., E. TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, cit., p. 91.

⁵¹ A. ZANETTE, *La Rovera Granda*, cit., p. 132.

nell'immediato dopoguerra, questo tipo di attività iniziava a guadagnare terreno anche a qualche chilometro di distanza dai piccoli borghi storici, come appunto Cappella Maggiore.

Un altro luogo però che viene considerato nella *Rovera Granda* come espressione di modernità, in contrapposizione al piccolo borgo rurale, è Parigi, e la Francia in generale, in cui il personaggio di Francesco trascorre del tempo, per poi ritornare a Cappella Maggiore. Nel piccolo borghetto, il ragazzo viene subito interrogato dagli abitanti riguardo al suo viaggio e il mondo esterno. Per esempio, alcuni uomini chiedono al giovane come si presentino i terreni coltivati in Francia:

“La terra? Sono stato solo in città. La campagna l’ho vista passando in treno”. “E com’era?”. “Immensa. Non si vedeva la fine. Ci sono molti pascoli, buoi, cavalli e pecore ovunque. Ogni tanto vedevi un terreno arato. Poco o niente: forse ai francesi non interessa coltivare la terra”. “Non è possibile. Non si vive senza la terra” disse indignato il contadino. “Passando in treno non ho visto buoi trainare l’aratro e neanche trattori; ad arare la terra erano macchine agricole enormi, alte a voler esagerare come una casa...”. “Il progresso... ovunque vai trovi il progresso” aggiunse amaramente il vecchio scuotendo la testa. “E il nostro mondo è destinato a morire...”. Intervenne un altro contadino. “In un giornale ho letto che in America usano sostanze chimiche per concimare i campi. Non ha senso sostituire quello che già esiste in natura. Si deve usare il letame. Un giorno queste cose ci avveleneranno tutti...”.⁵²

È interessante notare, come da un lato, si riconfermi il fatto che la mentalità della civiltà contadina antica è tradizionalista, poiché un personaggio sostiene che è “impossibile vivere senza la terra” e dall’altro, come ritorni anche in questo passo il tema dell’innaturalità, dell’artificialità dei prodotti del progresso. La novità dei concimi chimici infatti viene vista con timore e disprezzo da un popolo abituato ad avere un rapporto genuino con i campi, senza l’intervento di sostanze artificiali. La grande innovazione di cui si tratta in questo passo, però, è costituita dalle enormi macchine agricole che ancora nell’immediato secondo dopoguerra in Italia non venivano impiegate nelle campagne, dal momento che «la situazione socioeconomica italiana mostra [...] un certo ritardo rispetto ai paesi d’oltralpe, in cui una più antica e consolidata rivoluzione industriale aveva già attivato cospicui processi di trasformazione del territorio, coinvolgendo anche il settore agricolo e quello dei trasporti».⁵³

In fondo, però, in quegli anni «l’America non era poi così lontana»,⁵⁴ il progresso sarebbe arrivato anche nel Nordest contadino con una grande rapidità e avrebbe permesso di

⁵² Ivi, p. 105.

⁵³ M. DE FANIS, *Geografie letterarie*, cit., p. 134.

⁵⁴ A. ZANETTE, *La Rovera Granda*, cit., p. 170.

abbandonare la vecchia cultura rurale, come dimostra anche l'atteggiamento di Francesco, che a Parigi riesce a prendere le distanze dal proprio mondo d'origine. Infatti:

Nulla era accaduto nel periodo in cui [Francesco] era stato lontano, ma solo in apparenza. Era cambiato lui. Il mondo in cui era cresciuto era diventato improvvisamente piccolo. All'angolo di una piazza di Parigi potevano transitare in un minuto più persone dell'intero popolo della rovera, diverse nel modo di vestire e nel colore della pelle, non le solite facce screpolate dal sole. E anche la rovera non era più come prima. Il mito della quercia secolare si era dissolto di fronte all'imponenza di una torre di acciaio che sovrastava un'intera metropoli.⁵⁵

Come si può notare da questo passo, dunque, l'esperienza in una metropoli europea da parte di un giovane proveniente da una provincia del veneto rurale, comporta anche il confronto tra il proprio ristretto mondo d'origine, abitato dalle "solite facce screpolate dal sole", e la grande città, ricca sempre di nuovi incontri e stimoli. Persino il mito della rovera si dissolve agli occhi del personaggio, in contrasto visivo con uno dei simboli mondiali del progresso e della modernità occidentale, cioè la Torre Eiffel, che con la sua imponenza scredita in qualche modo l'aura quasi mistica della grande quercia.

Concludendo, quindi, si può affermare che l'autore de *La Rovera Granda* abbia voluto rendere testimonianza di un mondo, una civiltà, ormai del tutto scomparsi ma ancora presenti nel territorio veneto fino ad una sessantina d'anni fa, in modo realistico, il più possibile aderente alla realtà storica, naturalmente nel contesto di un'opera letteraria e quindi portatrice di un certo grado di finzione. Tutto ciò è stata reso da Zanette attraverso la narrazione di «micro-storie dei luoghi del quotidiano, fatte dai racconti della "gente comune"»,⁵⁶ dove questi frammenti di vite perfettamente normali e quasi misere si svolgono nel contesto di un piccolissimo borgo della provincia veneta. Insomma, si potrebbe quasi dire che *La Rovera Granda* sia ambientato proprio in un micro-universo, dove però tutte le vicende narrate risultano altamente interessanti per il lettore, sia per la veste formale del linguaggio e della narrazione, entrambi molto scorrevoli ma senza scadere nel banale o in un'eccessiva semplicità, sia per la loro valenza testimoniale del mondo contadino passato.

Come si è visto, inoltre, in quest'opera non si giunge mai a idealizzare la civiltà contadina, né tantomeno a condannare totalmente l'incredibile sviluppo economico del Nordest del dopoguerra. Nella *Nota dell'autore* infatti, Alfeo Zanette fornisce un breve ma completo quadro, anche sociale, di che cosa significhi oggi il progresso per il mondo veneto, progresso che «ci ha aiutato a vivere meglio e a vivere più a lungo. Ha cambiato le nostre abitudini. La

⁵⁵ Ivi, p. 104.

⁵⁶ M. DE FANIS, *Geografie letterarie*, cit., p. 127.

tecnologia ha fatto passi da gigante. Le donne non devono più scendere al torrente a lavare i panni e ferirsi le mani nell'acqua gelida dell'inverno".⁵⁷ D'altra parte però, oggi

Le osterie sono scomparse. Oggi ci si incontra navigando in Internet. Si dà e si riceve amicizia in facebook. Ci si guarda in viso attraverso i selfie. Si comunica con SMS in whatsapp. L'ombra è sostituita dagli spritz, consumati nei santuari delle happy hour. [...] A lavorare oggi ci pensano le macchine. Ma ciò che viene dato, viene poi restituito. Sulla terra sono stati sparsi veleni e sulle tavole finiscono cibi nocivi alla salute. Colate di cemento e calcestruzzo hanno profanato la natura. [...] Il progresso ci ha aperto la mente. Ci si è liberati da antichi pregiudizi, si intrecciano relazioni in ogni angolo del pianeta, ma si ha paura della persona che si incontra per strada, del vicino di casa, del collega di lavoro. [...] Ci si guarda intorno e si vedono sempre più persone che si adeguano alla moda del momento o al pensiero dominante e smettono di pensare. [...] Il mondo ha voltato pagina. Resta il sapore amaro delle cose perdute, ma quel tempo trascorso senza lasciare traccia su una terra dura, di fatica e di privazioni, di cui poco si ricorda e poco si vuol ricordare, non è tutto da cancellare.⁵⁸

⁵⁷ A. ZANETTE, *La Rovera Granda*, cit., p. 170.

⁵⁸ *Ibidem*.

CAPITOLO SESTO

UN UOMO UCCISO DAL PROGRESSO: I FATTI DI COL DELLE RANE

Il secondo romanzo che riguarda la scomparsa di un luogo naturale dal forte valore affettivo per una comunità contadina del passato si ritrova, come già accennato, in *Col delle Rane* di Renato Sonogo (1982).

Per cominciare, il titolo dell'opera riporta il nome di una piccolissima località di montagna, di un luogo «chiamato Col delle Rane perché nella parte bassa c'era da sempre una posa d'acqua, dove vivevano questi simpatici animaletti. Che quello, per zio Toni, fosse il più bel posto del mondo, lo capivi osservandolo nelle giornate calde, quando oziava sull'uscio della piccola casa che s'era costruito da solo». ¹ Questa zona, che non sembra essere identificabile con alcun luogo reale, come si comprende, è abitata esclusivamente dal personaggio di zio Toni, un anziano solitario, che ama vivere a diretto contatto con la natura, nel luogo che occupava con i propri genitori adottivi sin dall'infanzia, ma non un eremita, poiché nel corso del romanzo si nota come sia conosciuto, visitato e ben voluto dalla comunità paesana che risiede a valle. Come racconta la voce narrante, infatti, all'uomo

non mancavano neppure gli svaghi. Il resto lo aveva sempre avuto: l'acqua, la legna, i frutti della terra, la compagnia degli animali, l'affetto e la stima dei grandi; in particolare, l'indissolubile amicizia dei più piccoli. E viveva felice, pago di tutto ciò. Non per questo, nelle giornate limpide, gli era vietato fantasticare, perché il suo animo era rimasto semplice, come quello di un bambino. In quei momenti, seduto tutto solo sull'erba, nel più assoluto silenzio scrutava la pianura. E immaginava. ²

È interessante poi notare che il Col delle Rane dà il nome al titolo dell'opera, come avviene nel caso della *Rovera Granda* di Alfeo Zanette: esattamente come la grande quercia secolare, risulta essere un luogo fondamentale e simbolico per il paese in cui è collocato e proprio come questa, verrà eliminato dalle ruspe e dalle gru del progresso, al fine di costruirvi una grande diga. La differenza principale con la rovera invece risiede nel fatto che, mentre nell'opera di Zanette nessuno dei personaggi sembra essere una vittima diretta dei mutamenti del dopoguerra, in *Col delle Rane* si verifica la morte di zio Toni, iniziata con un deperimento

¹ RENATO SONEGO, *Col delle Rane*, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani Editore, 1982, p. 76.

² Ivi, p. 95.

prima psichico e poi fisico, causato e accelerato dalla costruzione della diga e dal disfacimento del suo luogo del cuore.

La narrazione, nel romanzo, è condotta da un giovane che parla in prima persona, il quale ritorna per un breve periodo nel paese d'origine, con la diga già funzionante, dopo essersi trasferito a Milano, ancora bambino. Il ragazzo è molto legato alla figura di zio Toni, perché durante l'infanzia trascorre diversi momenti in sua compagnia, che contribuiscono a rendere il Col delle Rane un luogo a cui tutta la piccola comunità montana è affezionata, e quindi ricorda tramite un lungo flashback tutta la storia che negli anni immediatamente successivi alla guerra ha visto l'imposizione di cambiamenti enormi e decisivi per la valle.

Innanzitutto, i bambini sono i primi ad avere un'amicizia speciale con Toni, forse anche perché l'anziano presenta un carattere a tratti sognante, ingenuo, senza alcuna traccia di malizia, avvicinandosi quindi a quello dei più piccoli. Infatti, i viaggi con la fantasia,

zio Toni li interrompe solamente nei periodi delle guerre, per riprenderli quando queste cessarono. Finalmente nelle notti splendenti, allorché tutto taceva, tornò a rimirare le stelle e la luna. Questa gli era ancor più familiare delle stelle ed era in tale confidenza con lei da chiamarla Pacioccona quand'era tutta tonda. La luna sorrideva e da quel momento avevano inizio i loro interminabili discorsi. Toni approfittava per saperne di più sull'influenza dell'astro riguardo gli innesti, la potatura e, naturalmente, il travaso del vino. Nelle calde sere d'estate, oziando sull'uscio di casa, la ringraziava perché gli permetteva di godersi il campicello inondato di chiarore.³

Zio Toni è un personaggio estremamente legato alla natura, come si nota da questo passo, e per questo ricorda le considerazioni riguardo il particolare rapporto tra i contadini del passato e la terra, con tutti i propri ritmi, che sono state fatte nel contesto della *Rovera Granda*. Come si diceva, dunque, i ragazzini del paese sono i benvenuti nel Col delle Rane, tanto che li svolgono spesso attività ricreative e veri e propri lavori, sotto la guida e l'occhio attento di zio Toni. Per esempio, l'io narrante racconta di essersi immerso nella natura di quel luogo per osservare le varie specie di uccelli che lo popolano e una volta giunto al Col delle Rane, zio Toni lo apostrofa in tal modo:

“Guarda che se sei venuto per vedere il passo degli uccelli devi sbrigarti, perché è già tardi”. “Tardi?”, risposi incredulo. “Ma a che ora passano gli uccelli? Come fanno a svegliarsi così presto? Mi sono alzato che faceva ancora buio e sono venuto qui a perdfiato”. “Per forza, se sei già qui... Non preoccuparti, ne passeranno ancora; solo che canteranno un po' meno. Caso mai ci parlo io. Vai! Vai!”. Mentre riprendeva con il martello, io andai di corsa a vedere il passo degli uccelli. Dopo aver oltrepassato il campicello di biavetta, giusto la polenta di un anno, mi inerpicaì per il boschetto, quaranta piante, per lo più faggi, e sulla sommità mi acquattai fra i cespugli bassi. Per una buona mezz'ora il

³ Ivi, p. 97.

mondo, per me, fu tutto lì. Tornai alla realtà solo quando non ce la feci più di stare rannicchiato. Allora uscii dal nascondiglio e dopo essermi stracchiato chiamai zio Toni. Lui mi fece cenno di scendere, perché aveva finito di battere la falce; saltellando lo raggiunsi nel prato.⁴

Il luogo, dimora di Toni, è inoltre ricco di piante ed animali, come si evince da queste righe, in cui si parla di un bosco in cui l'io narrante giunge per vedere gli uccelli che lo abitano; è un ambiente ricco di natura e biodiversità, come si comprende anche dal passo successivo, in cui vengono nominate ancora altre specie di volatili che abitano Col delle Rane e che costituiscono motivo di stupore per i bambini del paese:

Se [zio Toni] ci invitava a stare zitti era solo per dirci: “Buoni, buoni; non sentite il richiamo del gallo cedrone? Viene dagli alberi del boschetto”. O per farci ascoltare il canto della calandra, che faceva festa librandosi alta in cielo. Oppure il qua qua della quaglia, intenta a cercare semi nel prato falciato di fresco. Le nostre spensierate voci, diventate silenziose, dopo n po' riprendevano, e i grandi, nel sentirci si chiedevano: “Cosa avrà mai Toni, per fare così allegri quei monelli?”. Molti di loro conoscevano il motivo di tanto fracasso, perché, da piccoli, avevano trascorso tante giornate uguali sul Col delle Rane, e riandando ai momenti felici, pur se lontani nel tempo, si rivedevano da bambini.⁵

Si può quindi affermare anche che è anche grazie all'alto grado di naturalità del luogo che i bambini amano passare del tempo nel Col delle Rane, il quale assume, per di più, un ruolo che si può definire pedagogico. Zio Toni infatti, in diversi episodi, si trasforma quasi in un insegnante, in una guida per tutti i ragazzini che gli fanno visita:

Nel periodo delle vacanze scolastiche [...] lui diventava il nostro maestro, organizzando le lezioni della giornata. A ben guardare, infatti, l'orto si trasformava in un'aula di botanica. In quel recinto cresceva un po' di tutto; in particolare fagioli e patate dalla scorza dura, di pasta gialla, piccole ma buone. Vigilati a vista, noi bambini strappavamo le erbacce che soffocavano le pianticelle o le annaffiavamo, sempre all'erta, comunque, contro eventuali bruchi parassiti. E quando vangavamo era facile sentirci ripetere: “Forza con il badile. Più giù, più giù. La terra è come noi; fatele prendere una bella boccata d'aria”.⁶

Zio Toni viene dunque definito vero e proprio “maestro” dal narratore, insegna ai bambini del paese a lavorare la terra, a rapportarsi con essa, ma non solo: l'anziano possiede anche alcune capre, che utilizza sempre a scopo educativo nei loro confronti, rendendo così il Col delle Rane molto simile ad una moderna fattoria didattica, dove:

I più vivaci cacciavano le rane nello stagno, altri preparavano la ricotta, coglievano ciliegie, aiutavano zio Toni ad aggiustare qualche arnese o a farne di nuovi. Se il fieno falciato cantava, ossia se sfregandolo emetteva quel certo suono, lo rastrellavamo perché era pronto. Dopo averlo caricato sul carretto, lo sistemavamo nel tabià, non prima d'averne dato alcune manciate alle capre, che ci accoglievano saltellando. Zio Toni, accarezzandole sulle groppe, le ammoniva: “Non sprecatene

⁴ Ivi, p. 71.

⁵ Ivi, p. 82.

⁶ Ivi, pp. 81 – 82.

neppure un filo, mi raccomando; è fieno buono, della nostra terra”. Le capre capivano, e mangiavano di gusto. Per ringraziarlo gli strusciavano i piedi. Una volta, entrando in stalla con il fieno, trovammo il capretto che belava in disparte, legato con la cavezza alla greppia, e assistemmo al discorsetto che zio Toni gli fece: “E tu, signorino, perché ti sono spuntate le corna, cosa credi, di avere il diritto di usarle contro la sorellina? È colpa tua se sei in castigo. Ho sentito, sai; hai piagnucolato tutto il giorno... Per questa volta ti slego; bada, però, di non farlo più”.⁷

In questo passo si può notare anche la modalità con cui zio Toni cerca di essere un educatore per i ragazzi della vallata, ovvero utilizzando i propri animali quasi come delle metafore dei rapporti umani: indirettamente illustra ai bambini che l’aggressività verso il prossimo è stata punita, attraverso l’isolamento di un capretto particolarmente violento.

Un episodio simile si verifica poi, quando il narratore, ancora bambino, si rifugia triste e impaurito a casa dell’anziano, dopo che la madre lo ha ripreso per qualche malefatta compiuta: anche in questo caso Toni lo accoglie con gentilezza e calma, ma durante la giornata lo pone di fronte ad alcuni esempi relativi al mondo botanico e animale, come nel caso delle piante di pomodoro che necessitano di un sostegno per essere raddrizzate, e di una merla che punisce uno dei suoi piccoli:

Lì per lì, non notai niente di particolare nei suoi discorsi: mi parevano i racconti di sempre. Ma appena coricato nel letto preparato con le coperte sul pavimento accanto al focolare, collegando l’azione della merla che puniva il piccolo mascalzone, con la necessità di rinvigorire le piante di pomodoro compresi la morale. Con questi esempi presi dalla natura, zio Toni voleva farmi capire che la mamma aveva fatto bene a riprendermi; perché i bambini, come gli animali e le piante, vanno corretti e raddrizzati finché si è in tempo. Ossia, da piccoli.⁸

Dunque il Col delle Rane e il suo unico abitante, oltre a costituire un piacevole luogo naturale per gli abitanti del paese, risulta essere anche un ambiente educativo, tanto da portare beneficio anche ai genitori dei ragazzi della comunità montana, i quali vedono sempre di buon occhio il vecchio Toni, e ciò appare chiaro anche nell’episodio in cui i due cagnolini dell’uomo vengono avvelenati e le sue capre si disperdono, e di conseguenza tutto il paese si stringe intorno a lui. A scoprire l’avvenimento per primi sono i bambini, come sempre, i quali

venuti per stare in compagnia di zio Toni, lo trovarono che ancora stringeva le due povere creature. Allora, si misero a correre con le lacrime agli occhi, dando l’allarme a tutta la collina. In poco tempo accorse gente da ogni dove, non per vedere lo spettacolo della stalla vuota e dei due cagnolini inanimati, ma per portare conforto a uno dei loro così duramente colpito. Solidali con lo sfortunato amico, i grandi cercavano di consolarlo. “Non temete, zio Toni; state certo che non vi abbandoneremo.

⁷ Ivi, pp. 79 – 80.

⁸ Ivi, p. 115.

Le vostre capre non possono essere lontane; le ritroveremo”. “Ormai chissà dove saranno”, balbettava zio Toni, “È stata senz’altro gente di fuori; qui, ci conosciamo tutti... Ma perché ammazzare i cani?”.⁹

È interessante notare, da un lato, quanto la comunità del borgo dimostri un atteggiamento di solidarietà verso zio Toni, a riconferma dell’unione a livello sociale che esisteva nel contesto della civiltà contadina del passato e dall’altro, come anche lo stesso uomo vittima di un gesto perfido, non sospetti di alcun abitante del paese. Come è stato detto anche per i personaggi della *Rovera Granda*, infatti, la società contadina è tradizionalista e generalmente chiusa rispetto al mondo esterno e quindi spesso sospettosa nei confronti dei cosiddetti “foresti”, atteggiamento che si riscontra anche nei pensieri di zio Toni, convinto che il colpevole sia qualcuno che proviene “da fuori”, tanto grande è la sua fiducia verso i propri compaesani. L’episodio si conclude poi con il dono a zio Toni di nuovi cani e capretti da parte della comunità, a dimostrazione ancora una volta della solidarietà presente nella società del piccolo paese:

Sentendo la musica dei campanacci, seppur lontana, [zio Toni] si precipitò fuori per rendersi conto di dove venisse. Scorti i volti sorridenti di quei pastori improvvisati, capì cosa stava succedendo e non voleva intendere ragione. “Non è giusto che chi non ha fatto il male paghi per gli altri”, si ostinava. “Le vostre famiglie hanno tutte più bocche di me da sfamare. Per il latte che bevo io, una capra basta”. I bambini però furono irremovibili, e rinchiusero le bestie nella stalla. Intanto dicevano: “Siete fortunate, voi; da oggi avete il più buono dei padroni che vi potesse capitare”. Ma non finì qui, perché a zio Toni mancavano ancora i cagnolini. A colmare questo vuoto ci pensarono i bambini, che, passati in rassegna i cuccioli nati ultimamente sulla collina, ne scovarono un paio abbastanza somiglianti a Codino e Peloso.¹⁰

Dal grande sentimento d’affetto che la comunità del borgo sente verso zio Toni dunque, si coglie ancora una volta quanto il Col delle Rane sia per loro e i loro figli un luogo fondamentale, un luogo piacevole, a contatto con la natura, la quale è necessaria per l’essere umano al fine di mantenere il proprio benessere psico-fisico, come si evince anche dalle seguenti righe, scritte da un cittadino di Villorba, un piccolo centro della provincia trevigiana:

Scrissi una volta, al termine di una bellissima ed epica escursione in montagna: «Un grande senso di armonia mi rendeva parte del Tutto». Era uno di quei momenti magici che capitano ogni tanto, dopo esserseli guadagnati sudando attraverso la selva delle proprie paure, la reale fatica fisica, l’incognita degli elementi. Questo non avrei potuto più provare a Villorba, neppure un suo ricordo o un profumo. Per un po’ di benessere dovevo fuggire dal benessere.¹¹

Arriva però il giorno, in cui tutte le piacevoli esperienze degli abitanti del borgo nel Col delle Rane hanno un termine, come anche per il narratore: da un lato infatti, il progresso ha imposto la costruzione di una diga, che andrà ad allagare completamente il luogo tanto amato

⁹ Ivi, p. 66.

¹⁰ Ivi, p. 67.

¹¹ *Il grigio oltre le siepi*, a cura di F. VALLERANI, M. VAROTTO, cit., p. 258.

dai bambini e da zio Toni e dall'altro, la famiglia del personaggio che narra le vicende decide di trovare casa e lavoro a Milano. L'io narrante, ancora bambino, nel trasferimento nella grande città, inizialmente vive una sorta di trauma, dal momento che la metropoli costituisce un universo completamente diverso rispetto al suo minuscolo borgo di montagna:

La vita in città, pur se destava in me mille curiosità spesso anche piacevoli, mi sembrò all'inizio assai dura. Soprattutto non riuscivo ad abituarci a vivere al quinto piano, stretto tra anguste pareti, con un enorme caseggiato di fronte che mi impediva di vedere più in là. Poi, un po' alla volta, familiarizzai con la nuova realtà, addirittura mi abituai allo sferragliare dei tram.¹²

L'episodio del trasferimento a Milano, inoltre, esprime un'altra caratteristica dei mutamenti che nel secondo dopoguerra si sono verificati nella società italiana, ovvero il fenomeno dell'inurbamento di una buona parte dei contadini, oppure come nel caso di *Col delle rane*, montanare: queste erano principalmente mosse da un lato, dal desiderio di guadagno, di innalzamento della qualità della vita, e dall'altro di un inserimento nella società urbano-industriale.¹³ La «sobrietà e la capacità di soffrire propria dei contadini, usi a tutte le fatiche»¹⁴ dunque, li rese abili anche nel sopportare i disagi provocati dallo «squallore urbano, dall'anonimità, dalla difficoltà di trovare una socialità, dagli obblighi di lavoro massacranti»,¹⁵ proprio come avviene nel caso del narratore.

Di conseguenza, nel periodo del miracolo economico, quella cospicua parte della vecchia società rurale che si era inurbata, aveva anche perso ogni rapporto funzionale con la natura che la caratterizzava nel passato. Un'immagine assai rappresentativa di tutto ciò, rimane la giovane sposa venuta dalla campagna che si affaccia al balcone dei grandi caseggiati delle periferie delle grandi città industriali, soprattutto del Nord Italia, quali Milano e Torino,¹⁶ che in *Col delle Rane* è così incarnata dalla madre del narratore. Si racconta inoltre nel romanzo, che questa famiglia montanara inurbatasi a Milano, ritorna in seguito a fare visita al proprio borghetto d'origine, constatando quanti e quali cambiamenti siano avvenuti, rapidissimamente, ricordando in parte l'esperienza del protagonista del *Paese ritrovato* di Paolo Barbaro, che rivede il proprio paese dopo molti anni e lo scopre stravolto dal progresso. Riporta infatti il narratore, nel descrivere il proprio ritorno:

Ci rendemmo subito conto delle mutate condizioni di vita del paese, non solo per la moltitudine di gente che avevamo visto fuori, per gli oggetti nuovi che facevano bella mostra lì in casa, a

¹² R. SONEGO, *Col delle Rane*, cit., p. 109.

¹³ Cfr., E. TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, cit., p. 120.

¹⁴ Ivi, p. 122.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Cfr., Ivi, p. 106.

testimonianza di una disponibilità economica qualche anno prima impensata, ma ancor più dai molti “purtroppo”, dai “cosa vuoi fare” e dai “vedrai vedrai”, che i nostri parenti intercalavano nel discorrere. I loro visi divennero cupi quando ci raccontarono che la settimana prima era morto, schiacciato dai vagoncini di calcestruzzo, Renzo Le Crode. Noi lo conoscevamo bene: un ragazzo alto e forte, che dopo tre anni di miniera in Belgio era ritornato perché avrebbe avuto il lavoro fuori della porta di casa. Fu un brusco contatto con i quotidiani problemi dei nostri vecchi compaesani, che le notizie giunte da lontano avevano reso solo in maniera sbiadita. Anche perché noi, rimasti ai ricordi della semplice e serena vita di un tempo, non riuscivamo a capire, ad accettare un così radicale cambiamento. Ciononostante, e forse per questo, ero come elettrizzato: volevo sapere tutto.¹⁷

I mutamenti che vengono citati in queste righe riguardano quindi da un lato, la “maggior disponibilità economica” dei paesani e la presenza di “nuovi oggetti”, indici appunto di uno sviluppo economico crescente, e dall’altro, la negatività e la cupezza negli atteggiamenti e nelle parole dei parenti: l’evento infatti che maggiormente ha scosso e cambiato le sorti del piccolo borgo montano, è proprio la costruzione della diga, voluta dallo Stato e approvata dal sindaco del paese. Innanzitutto, l’avvio della nuova opera infrastrutturale comporta la trasformazione del piccolo villaggio in un cantiere caotico, con risvolti anche sociali, come ad esempio, il fatto che nascono discordie tra i suoi abitanti:

Il numero raddoppiato degli abitanti, conseguente all’arrivo degli operai della diga, fece diventare “stretto” il paese. All’inizio la novità e l’euforia del facile guadagno non lo lasciarono quasi intendere, però ben presto affiorarono malumori e invidie. I più intraprendenti gareggiarono nell’affittare stanze e stanzette; le donne, anche per accaparrarsi i panni da lavare dei nuovi venuti. Poi la grande abbondanza di maschi mise in subbuglio le non maritate, specie quelle meno giovani, che sollecitate dalle madri, timorose di trovarsi le figlie zitelle, si vestirono e si imbellettarono come ogni giorno fosse festa. E al lavatoio pubblico si guardava di sottocchio il bucato della vicina per capire, dalla qualità del capo d’abbigliamento che la compaesana stava maneggiando, il rango del cliente per il quale essa prestava l’opera. Ne vennero fuori delle belle.¹⁸

A causa dell’arrivo del cantiere nascono inoltre vere e proprie liti tra compaesani, uniti prima da un sentimento di solidarietà, causate specialmente dall’invidia delle donne, le quali si provocano: «“Meglio un meccanico sicuro, che un geometra cascamoto”. “Dillo ancora, se hai coraggio... Invidiosa!”. “Io, invidiosa? Intanto che tu gli lavi la roba, lui se la spassa con la prima che capita”. “Brutta strega”. Più di una volta grosse ciocche di capelli rimasero fra le mani insaponate delle belle lavandaie».¹⁹

¹⁷ R. SONEGO, *Col delle Rane*, cit., p. 8.

¹⁸ Ivi, p. 117.

¹⁹ Ivi, p. 118.

Un altro disagio che sorge nel borgo montano a causa dei lavori per la costruzione della diga è rappresentato dal pericolo che corrono i bambini nel passare il loro tempo libero fuori casa, che, come conferma il sindaco del paese, sono

disturbati [...] a tutte le ore. Le mamme non sanno più come tenerli, perché per le strade c'è un andirivieni continuo di grossi camion. S'era anche pensato di trasferirli in qualche colonia per tutta la durata dei lavori, ma non ci hanno dato l'autorizzazione... Forse è meglio così. Portarli via da casa avrebbe causato a quei piccoli un sicuro dolore per il distacco dai genitori. Tutto quello che siamo riusciti a predisporre è uno spiazzo un po' fuori mano dove farli giocare.²⁰

Il nuovo contesto del paese occupato dagli operai del cantiere della diga costituisce dunque un contrasto evidente con il Col delle Rane, quel *locus amoenus*, quell'eden, dove i bambini trascorrevano le proprie giornate di svago, tra gioco e apprendimento, circondati da un contesto naturale, e quindi bello e salubre, al contrario del cantiere, che con il suo rumore, le polveri, i camion, lo smog, diventa non solo espressione del brutto, del non-finito, ma anche della pericolosità per la salute degli abitanti del paese. I ragazzini, a questo punto del romanzo, non possono più accedere infatti all'amato colle abitato da zio Toni, dal momento che la costruzione della diga impone l'eliminazione di Col delle Rane, che progressivamente verrà raso al suolo e poi sommerso dalle acque.

Il personaggio che alla fine del romanzo però diventa la vittima più evidente dell'arrivo della diga, è zio Toni, che si vede strappare la propria dimora di sempre, un luogo che, oltre ad essere oggettivamente splendido per la gran varietà di flora e fauna presente, costituisce anche il suo "luogo del cuore". Si può, ancora una volta, ribadire quanto l'essere umano sia inevitabilmente legato all'ambiente in cui quotidianamente si trova a vivere ed operare, tanto da formare nella propria interiorità delle autentiche geografie mentali, personali, costituite da tutti quei luoghi per lui importanti, con i quali può avere un rapporto sia di topofilia, cioè di affetto, che di topofobia, ossia di disagio, ansia e smarrimento. Il dramma dell'anziano Toni che vede con i propri occhi la scomparsa del suo paesaggio, del suo posto nel mondo, è purtroppo una storia già sentita troppe volte, nel ricco Nordest, come testimonia anche lo scrittore Vitaliano Trevisan, raccontando la propria esperienza personale: «Quanti luoghi a noi cari sono scomparsi, il bosco, il laghetto sorgivo, il viottolo tra le siepi: «Ora non posso più andarci, pensavo, o meglio posso ancora andarci, ma solo per ritrovarmi circondato da

²⁰ Ivi, p. 122.

capannoni artigianali e industriali [...] su questa terra devastata e calpestata e spezzettata a norma di legge».²¹

Inizialmente dunque, l'anziano Toni dimostra un atteggiamento di rifiuto di fronte alla comunicazione della necessità per lui di trasferirsi a valle e abbandonare la cima del colle, come gli viene annunciato dal parroco del paese, don Zelindo, che gli spiega:

Forse non sono stato così chiaro, zio Toni. Il problema è che la diga che faranno verrà costruita proprio all'imbocco della valle" - intanto faceva il gesto di indicare il luogo - "là, che le acque, alle sue spalle, arriveranno sino a qui. Sì! Proprio qui. Capite, ora, quello che volevo dirvi? E voi dovrete venire via dal vostro colle. Perciò vi parlavo della casa giù in paese e della pensione. Zio Toni restò come un faggio schiantato dall'uragano; immobile, con la bocca aperta. [...] "No! No!", ripeteva [...] zio Toni, "No! No!". "Animo! Animo! Non è la fine del mondo. Vedrete che ci guadagnerete nel cambio; ve l'assicuro io. Altrimenti non sarei venuto". "Oh, Signore; è mai possibile? No! Eh...no! gli uomini della valle non permetteranno che ci portino via la terra e le case. Come vivremo? E le bestie, cosa mangeranno? Acqua?... Nessuno se ne andrà. Io no di certo".²²

Ciò che scuote l'animo di zio Toni è anche il fatto che la costruzione della diga sia stata voluta da uomini risiedenti

"a Roma". Questa parola aveva per lui, povero diavolo, un significato a dir poco malefico. Pur se non conosceva la storia e la geografia, aveva imparato che era da lì che partivano gli ordini; specie quelli delle guerre. E, in un ultimo disperato tentativo affermò: "Dite al sindaco che da qui non me ne andrò che con i piedi rivolti in avanti. Per me, non è più tanto lontano il tempo di scendere per sempre in paese. Ma, quel viaggio, lo voglio fare da morto".²³

Infatti, per l'uomo «Lo stato [...] è peggio della tempesta. Se non altro, quella ti lascia la speranza per l'anno dopo»,²⁴ cioè un'entità tanto lontana dalla realtà del piccolo paese di montagna, quanto malvagia e insensibile, a tal punto da essere definito peggio della tempesta, che come si sa, è uno degli eventi atmosferici più temuti e odiati dal mondo contadino, che ancora oggi mette in ginocchio interi raccolti. Roma, qui, riveste esattamente lo stesso ruolo per zio Toni ed è formata secondo lui da uomini «che non hanno [...] un rapporto di necessità con la natura, alla quale fanno ritorno con passioni possessive e predatorie proporzionali alla misura del loro distacco»,²⁵ proprio perché, naturalmente, lo Stato non conosce il legame speciale di Toni con il Col delle Rane.

²¹ *Il grigio oltre le siepi*, a cura di F. VALLERANI, M. VAROTTO, cit., p. 178.

²² R. SONEGO, *Col delle Rane*, cit., p. 40.

²³ Ivi, p. 42.

²⁴ Ivi, p. 58.

²⁵ E. TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, cit. p. 128.

Anche il sindaco del paese, il giovane Alessio, dopo aver constatato la tremenda reazione dell'anziano, inizia a dolersi di aver concesso l'appalto della diga. Egli infatti:

Vide chiaro il pasticcio in cui s'era cacciato [...]. E quella notte non dormì, ritornandogli alla mente tutto il tempo da quando, bambino, cominciò a salire sul Col delle Rane. Alessio, un giovane montanaro, parlava poco. Ma se aveva qualcosa da dirti andava dritto al segno, senza curve. [...] Tuttavia, da quando gli era giunta sul tavolo la raccomandata di Roma che decretava la costruzione della diga, aveva perso la pace. Dapprima si oppose con la forza della sua carica, resa più ostinata dalla volontà che gli era propria, a “questa necessità voluta dal progresso”, come l'aveva definita il parroco durante una affollata predica nell'intento di calmare gli animi. Svanita la possibilità di rendere inoperante tale imposizione, raddoppiò il suo impegno per alleviare i disagi di quanti, loro malgrado, avrebbero dovuto abbandonare la valle. In particolare fece da paciere con i più riottosi, venendone sempre a capo. Solo quando si trattò di comunicare il famoso ordine, a zio Toni, gli mancò il coraggio. Perciò mandò don Zelindo in vece sua, ritenendolo il più adatto a sostituirlo in un incarico tanto delicato.²⁶

Infine, anche molti abitanti del paese si dimostrano contrari alla costruzione della diga: in primo luogo perché, alla pari di zio Toni, perderanno molte proprietà, come dimostrano le parole del macellaio, che accusa don Zelindo di non aver avvertito gli acquirenti dei nuovi terreni che sarebbero andati incontro alla loro perdita: «Perché allora, voi, che dite di trattare tutti alla stessa maniera, non avete avvisato i poveri diavoli che hanno comperato i vostri terreni là in valle. Perché non li avete avvisati di non farsi illusioni e che le loro nuove proprietà sarebbero finite sotto chissà quanti metri d'acqua in men che non si dica?». ²⁷ Molti cittadini infatti si scagliano contro il parroco, anche se, come conferma uno di loro: «la diga, è rimasta sullo stomaco pure a lui. Se non altro per la confusione che si ritrova giorno e notte, davanti la porta... Povero don Zelindo; con tutte le maldicenze dette sul suo conto per famosi lotti che ha venduto poco prima che cominciassero i lavori... Sarà, ma io non ci credo». ²⁸

In secondo luogo, poi, si forma una sorta di opposizione tra i gli abitanti del borgo, che vede il contrasto tra coloro che cercano di trarre un vantaggio economico dall'arrivo della grande opera infrastrutturale, come la costruzione di alberghi o la vendita dei lotti migliori, e quelli che invece guardano alla diga con angoscia, essendo questa effettivamente “un pentolone pieno d'acqua”:

La tranquilla vita di paese sussultò quando giunse il decreto di costruzione della diga. Anzi, la battaglia dei pro e dei contro accese le micce già alle prime voci che davano solo per probabile quest'opera. Da una parte c'erano quelli che, con la strada nuova tutt'intorno al lago, speravano di vendere i loro lotti più belli che sarebbero rimasti al sole ai “cittadini” smaniosi di farsi una casa per la villeggiatura; per non parlare di chi aveva già pronto il progetto per tirar su un alberghetto, con annessi

²⁶ R. SONEGO, *Col delle Rane*, cit., pp. 53 – 54.

²⁷ Ivi, p. 44.

²⁸ Ivi, p. 27.

e connessi. Dalla parte opposta stavano coloro che, abitando ai piedi della diga, non trovavano giusto di dover dormire con sopra le loro teste un pentolone così pieno d'acqua.²⁹

Alla fine, però, i disagi vissuti dagli abitanti del paese, che per la prima volta nel corso del romanzo si dividono, litigano, si invidiano, testimoniando la fine della generale concordia esistente da sempre nella loro comunità, passano in secondo piano rispetto al dramma personale vissuto da zio Toni, «l'ultima vittima di tutta la storia».³⁰ Proprio come nel caso della *Rovera Granda*, anche qui il potere del progresso e dello sviluppo impiega pochissimo tempo per distruggere un luogo esistente da secoli, e un uomo molto anziano, ma ancora lucido e in salute: zio Toni infatti deperirà prima psicologicamente e poi fisicamente a causa della distruzione del Col delle Rane, fino a morire. La finzione letteraria di *Col delle Rane* però non si distacca in questo caso dalla realtà storica, tant'è che nel secondo dopoguerra effettivamente ebbero luogo drammi di questo genere, di cui «negli anni del grande ottimismo nessuno parlava, nonostante abbiano “ucciso” psichicamente e in qualche caso fisicamente schiere di italiani».³¹

L'inizio del decadimento di zio Toni prende avvio, come si è visto, con la sua rabbia nei confronti degli uomini che hanno imposto la costruzione della diga e con il suo rifiuto di abbandonare il colle, seguito poi dalla sua ostinazione a rimanere fisicamente nel Col delle Rane, perlomeno finché non verrà completamente raso al suolo dalla grande opera. L'anziano rimane nella propria dimora, nel luogo del cuore, e assiste alla sua progressiva eliminazione, ammettendo: «Ormai, nelle giornate calde, di sole, preferisco la nebbia; almeno non vedo la distruzione intorno».³² I primi abitanti del colle a morire, però, sono in realtà i cagnolini dell'uomo, che come si è visto gli erano stati donati dalla comunità in segno di solidarietà, dei quali uno sembra perire per cause naturali, mentre il secondo dopo essere stato morso da una vipera, animale che inizia a comparire nel Col delle Rane con l'inizio dei lavori di cantiere. Zio Toni infatti racconta, riferendosi ai propri cani:

Il grandicello se n'è andato da due anni. L'ho qui davanti gli occhi, come fosse ieri: mi venne vicino per l'ultima volta, si accovacciò ai miei piedi muovendo lentamente la coda, quasi per un estremo saluto. Quindi con il muso teso in avanti, sempre incollato al terreno, mi guardò a lungo senza un guaito e spirò. Mi rimaneva la compagnia del più piccolo, che un brutto giorno ho trovato oltre la siepe, morto per il morso di una vipera... Purtroppo la collina è piena di queste bestiacce. Da quando tanta gente se n'è andata, si moltiplicano facilmente nell'erba alta non falciata.³³

²⁹ Ivi, p. 48.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ E. TURRI, *Semiologia del paesaggio italiano*, cit., p. 97.

³² R. SONEGO, *Col delle Rane*, cit., p. 13.

³³ Ivi, p. 21.

Viene poi distrutta, progressivamente, anche buona parte delle piante presenti sul colle, insieme alla vigna di Toni, che gli forniva un vino genuino e che non richiedeva trattamenti, tanto che l'anziano racconta: «È l'ultimo anno che berrò il mio vino... Anche questo mi portano via... Non era tanto, ma mi bastava fino alla vendemmia successiva... Chissà cosa troverò laggiù. Questo, so com'è fatto; per giunta, viene da una vite che non ha bisogno nemmeno di verderame». ³⁴ Infine, viene elevata la muratura vera e propria della grande diga, che va a coprire la vista del panorama della vallata e del paese, un tempo visibili dal giardino di Toni, così che:

Quando sparì la punta del campanile, [zio Toni] pianse come un bambino. Noi insistevamo per venir giù nella casa nuova. Lui non capiva ragione. Ancora una settimana, diceva; poi ancora un giorno. Alla fine lasciammo perdere. Così, anche l'ultimo lembo di pianura non si vide più dal cortile. Allora volle salire dove prima c'erano i faggi, per cercare, da più in alto, qualche segno di terra lontana. Fece il tragitto non sappiamo quante volte, tutto imbacuccato nella mantellina nera. Avevamo il nostro daffare per ricondurlo al coperto. Stava lassù anche senza mangiare. ³⁵

Dunque, il deperimento fisico dell'anziano comincia con la sua ostinazione all'isolamento in mezzo al bosco, nel proprio dolore, a tal punto da rimanere per giornate intere in quel luogo, forse l'ultimo lembo di natura del Col delle Rane, senza un riparo e senza viveri. L'appetito inizia a scomparire poi del tutto, nell'uomo, che continua a trascorrere la propria vita in solitudine, come si intuisce anche dal seguente passo, che racconta inoltre come costruiscia anche uno zufolo, un flauto di faggio, attività tipica che veniva svolta nel Col delle Rane, quando ancora non era minacciato di distruzione:

Un pomeriggio lo trovai con il succhiello in mano, intento a rifinire uno zufolo di faggio. Terminato che l'ebbe, me lo diede affinché lo legassi, stretto, fra i tralci della vigna. Intanto borbottava: "Chissà; forse qualcuno lo troverà prima che tutto sparisca". Poi insistette per vedere le capre. L'accontentai. Glielo condussi io per risparmiargli la strada... Non voleva più staccarsene. Ormai si stava avvicinando alla fine e non mandava giù neppure un sorso di brodo. Da allora, Carmela ha passato le notti con lui. ³⁶

Zio Toni muore un venerdì mattina di marzo, uomo distrutto dal progresso, un'anima dolce e ingenua, che non chiedeva altro che abitare quel luogo incantato, strappatogli da uomini da lui lontani, sia fisicamente che moralmente.

Un venerdì mattina le sirene del cantiere risuonarono a lungo, tutte assieme, per avvisare che il giorno dopo sarebbero state chiuse le porte blindate sul fondo della diga, per dare inizio al parziale riempimento dell'invaso. L'avevamo preparato a questo evento. Ci aveva assicurato che, udito il segnale, ce ne saremmo andati... Così è stato per lui. A quel frastuono zio Toni, ormai a letto da alcuni giorni, si irrigidì. Cominciò a stringerci le mani, a fissarci negli occhi, a chiamare per nome e

³⁴ Ivi, p. 39.

³⁵ Ivi, p. 129.

³⁶ Ivi, p. 130.

soprannome tanti amici. Non so quanti. Chiamava Alesso dei Rossi, gli aveva fatto visita due giorni prima. Chiamava te, Pietro dei Longhi. Non durò tanto. Si acquietava. Poi straparlava. Diceva cose strane. Soprattutto “acqua”. “Tanta acqua”. Finché si assopì. Era il 21 marzo. Una primavera può cominciare anche così.³⁷

³⁷ *Ibidem.*

QUALCHE CIFRA PER CONCLUDERE

In questo percorso letterario è stato visto, attraverso l'analisi di cinque romanzi di autori veneti contemporanei, il modo in cui si manifesta una sensazione di disagio generalizzato, nei cinque personaggi principali delle opere considerate, anche se declinata in diverse modalità e con diverse sfumature. In *Cartongesso* Michele Tessari si suicida, dopo aver trascorso trentatré anni di ansie e paranoie riguardanti sia la società che lo circonda, sia la relativa cultura, sia il contesto fisico della cittadina di provincia veneta; in *Bea Vita!* l'io narrante si definisce per tutto il tempo del racconto un non-insediato, sempre rispetto alla società e relativa cultura consumistica; ne *Il paese ritrovato* il protagonista descrive la propria giornata alla riscoperta del territorio trasformato dallo sviluppo economico e sociale, come un'agonia, una sorta di *via crucis* per tappe; nella *Rovera Granda* la voce narrante di Croda rimpiange l'albero secolare, con tutte le mille storie che lo hanno visto partecipe in qualche modo, sebbene si delineino comunque anche i tratti negativi della società contadina e infine in *Col delle Rane*, la sparizione del colle, dell'ambiente naturale non turba solo la serenità del paese di montagna, ma uccide letteralmente il personaggio di zio Toni.

Con tutto ciò non si è voluto però né disdegnare lo sviluppo economico italiano, avviato proprio negli anni del secondo dopoguerra, né esaltare l'antica civiltà contadina veneta, teatro anche di povertà, miserie, analfabetismo, malattie. A tal proposito, colpiscono le impressionanti parole di un giornale locale della prima metà del Novecento, che testimonia la piaga della fame in Veneto e descrive una situazione abominevole, presente nelle campagne del Polesine del passato, a dimostrazione che la civiltà contadina veneta non dev'essere idealizzata:

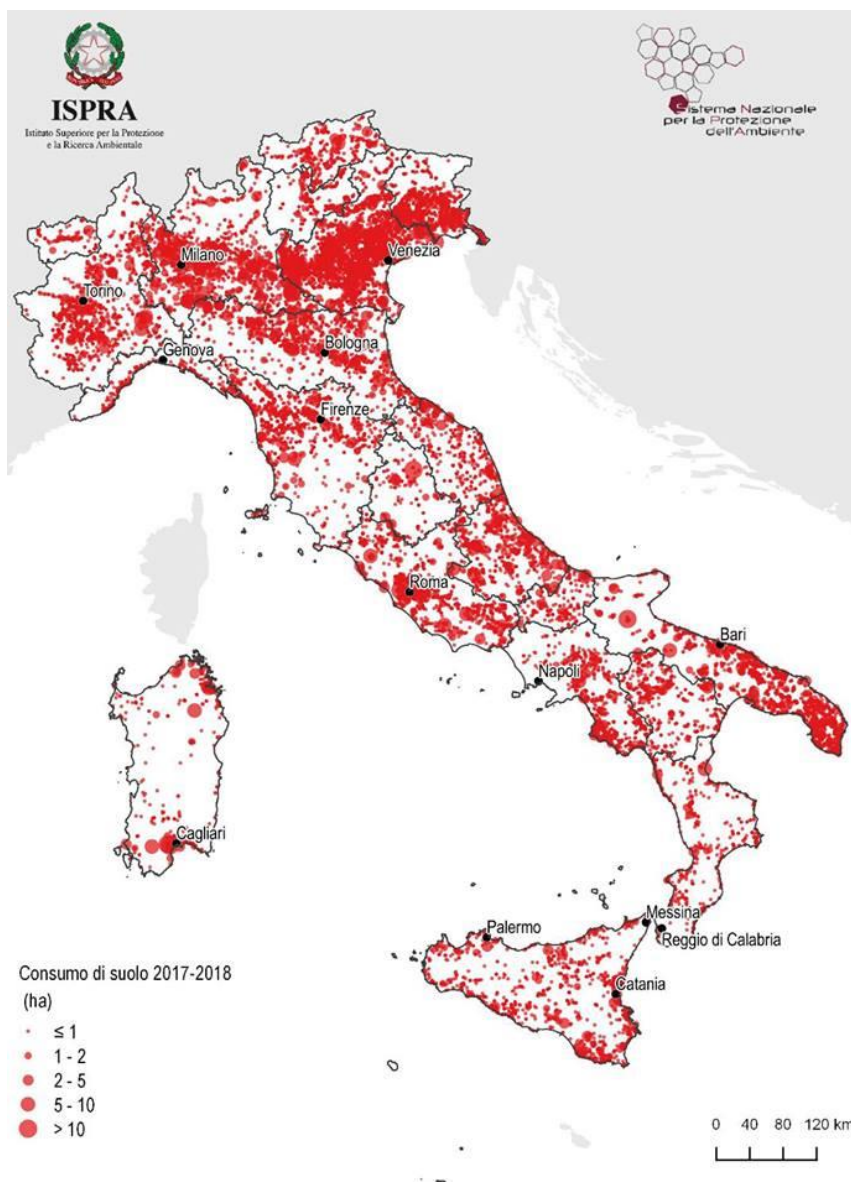
Ogni volta che in una stalla dei villaggi del Polesine muore di qualche malattia un bue o una vacca, il veterinario del mandamento ne ordina il seppellimento. E questo viene eseguito da tre o quattro contadini in presenza dell'usciera municipale. Ma appena questi si allontana di pochi passi, succede una scena selvaggia. Venti o trenta contadini armati di badili, di accette, di falci, di coltelli si avanzano frettolosamente, dissotterrano l'animale e lo tagliano cercando ognuno di prendersi i pezzi migliori... Per contendersi una mezza coscia, la trippa o il fegato nascono sempre liti: gli improvvisati beccai, tutti insanguinati, cogli occhi luccicanti per l'avidità e la fame, si minacciano, gridano e spesso si battono.¹

Se si tiene dunque conto dell'estrema povertà e difficoltà provata quotidianamente dagli uomini che abitavano le terre incontaminate del Veneto rurale, forse si può comprendere anche l'eccitazione e il senso di libertà e di rivincita, che questo tipo di società deve aver provato di fronte alla promessa di una vita finalmente più serena, grazie allo sviluppo economico, grazie

¹ F. JORI, *La storia del Veneto*, cit., pp. 283 – 284.

al famoso progresso del secondo Novecento. Il problema non è stato quindi la crescita dell'industria, nel territorio del Nordest, ma molto probabilmente la modalità con cui questa è stata gestita, che si può definire caotica, rapidissima e ricca di abusi ambientali e territoriali, i quali poi si sono riversati sulla salute psichica e fisica degli individui.

Si è voluto intraprendere e seguire quindi questo percorso “del disagio” territoriale e sociale insieme, per fornire uno spunto di riflessione sul tema, peraltro già molto studiato, concentrandosi in particolare sulla regione del Veneto per vari motivi, in parte già elencati, tra cui spicca il grande affetto provato da parte mia per questa terra, che ad oggi appare terribilmente ferita. Lo è stata in passato, come si è detto, a causa dell'estrema miseria diffusa e lo è attualmente, come si può anche notare nel rapporto ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) sul grado di consumo di suolo in Italia, pubblicato il 17 settembre 2019. Guardando la piantina del nostro Paese, si permetta l'utilizzo di una metafora forse tetra, ma a mio avviso efficace. Si immagini dunque che il colore rosso rappresenti una ferita, proprio come nel caso del corpo umano: si noterà che il Veneto appare come la regione più dissanguata d'Italia.



Il colore, come si è potuto immaginare, in realtà rappresenta il grado di consumo di suolo e cementificazione in Italia, e naturalmente più è intenso, più il territorio risulta saturo di interventi edilizi e infrastrutturali, perlopiù cementizi. Il comunicato stampa del rapporto in questione inoltre, spiega che:

Negli ultimi sei anni, secondo le prime stime, l'Italia ha perso superfici che erano in grado di produrre tre milioni di quintali di prodotti agricoli e ventimila quintali di prodotti legnosi, nonché di assicurare lo stoccaggio di due milioni di tonnellate di carbonio e l'infiltrazione di oltre 250 milioni di metri cubi di acqua di pioggia che, ora, scorrendo in superficie, non sono più disponibili per la ricarica delle falde, aggravando la pericolosità idraulica dei nostri territori. Il recente consumo di suolo produce anche un danno economico potenziale compreso tra i 2 e i 3 miliardi di euro all'anno dovuti alla perdita

dei servizi ecosistemici del suolo [...] Il consumo di suolo in città ha un forte legame anche con l'aumento delle temperature,²

con tutto ciò che ne consegue: «a causa della cementificazione, negli ultimi sei anni in Italia sono state assorbite due milioni di tonnellate di CO2 in meno, gas che contribuisce gravemente ai mutamenti climatici».³ In questo contesto, alquanto allarmante, «Il Veneto è la regione con gli incrementi maggiori +923 ettari»,⁴ e i dati delle sue province appaiono impressionanti:

Il record è della provincia di Verona con 42.482 ettari di suolo consumato pari al 13,7 % dell'intera provincia e un incremento di 242,7 tra il 2017 e il 2018. Al secondo posto Treviso con 42.392 ettari pari al 17,1% e altri 186,5 consumati, quindi Vicenza con (36.358 ettari pari al 13,4 % e ulteriori 179,4 consumati), Padova (40.923 di suolo consumato pari al 19,1% dell'intera provincia, ha avuto un incremento di consumo di suolo tra il 2017 e il 2018 pari a ben 122,1 ettari), Venezia (36.590 ettari pari al 14,8 % ne ha consumati altri 117,1) Rovigo (con 16.404 ettari pari al 9,0 % ne ha consumati altri 46), infine Belluno (con 12.219 ettari pari al 3,4 % ne ha consumati altri 29,4).⁵

Va ribadito quindi, che la questione fondamentale di questo discorso non riguarda il biasimo verso lo sviluppo economico, né per le attività industriali, né tantomeno vuole assumere una valenza politica. Questa tesi invece, si propone, attraverso lo strumento efficace della letteratura, di esprimere una sensazione di emergenza e tristezza nei confronti del Veneto odierno, ormai davvero troppo consumato e inquinato territorialmente, e dunque verso le modalità con cui questo sviluppo è avvenuto e continua ad avanzare.

Ci si chiede quindi, come si possa oggi difendere con tanto orgoglio (a volte anche contro il resto d'Italia) la propria terra, le proprie antiche tradizioni, la lingua con tutte le sue sfumature dialettali locali, la città di Venezia, quando gli interventi sul territorio finora compiuti sembrano, per la maggior parte, smentire questo amore per la regione. Tutte le piccole e grandi ferite del Veneto non testimoniano affatto il rispetto di questa terra da parte dei suoi abitanti, che però spesso e volentieri la difendono e la osannano, almeno ideologicamente, anche attraverso la propaganda del territorio: valga come esempio su tutti, il famosissimo slogan “Provincia di Treviso: se la vedi ti innamori”. Purtroppo la realtà è davvero differente; purtroppo il caos di provincia della cosiddetta città diffusa e l'inquinamento ambientale delle

² UFFICIO STAMPA ISPRA, *A piedi nudi nel cemento: in un anno consumati 24 mq di suolo cittadino per ogni ettaro di aree verdi*, 2019, (data ultima consultazione: 30/09/2019). <http://www.isprambiente.gov.it/files2019/area-stampa/comunicati-stampa/comunicatostampaDEF.pdf>

³ Veneto: record di consumo di suolo, «L'Azione», 2019, (data ultima consultazione: 30/09/2019) <https://www.lazione.it/Attualita/VENETO-record-di-consumo-di-suolo>

⁴ UFFICIO STAMPA ISPRA, *A piedi nudi nel cemento: in un anno consumati 24 mq di suolo cittadino per ogni ettaro di aree verdi*, 2019, (data ultima consultazione: 30/09/2019). <http://www.isprambiente.gov.it/files2019/area-stampa/comunicati-stampa/comunicatostampaDEF.pdf>

⁵ Veneto: record di consumo di suolo, «L'Azione», 2019, (data ultima consultazione: 30/09/2019) <https://www.lazione.it/Attualita/VENETO-record-di-consumo-di-suolo>

province venete, per citare solo due delle numerose problematiche, raccontano il contrario. Non bisogna dimenticare in realtà il benessere economico diffuso e l'efficienza di molti servizi, rispetto al resto del Paese, che appaiono però davvero uno dei pochi fatti di cui il Veneto può sentirsi orgoglioso, insieme a qualche perla storico-artistica, a qualche pezzettino di Bellezza rimasta ancora intatta in alcuni centri storici della regione e a piccole porzioni di territorio con un alto grado di naturalità.

Concludendo, si può ben affermare che il Veneto di oggi è un Veneto ferito, come già ripetuto più volte, e che finisce per ferire anche i suoi abitanti. Si comprende dunque perché nel corso degli anni siano sorte differenti associazioni e comitati allo scopo di difendere sia l'ecosistema, sia la vita umana, perché oggi in Veneto ci si ammala e si muore anche a causa della rovina dell'ambiente, a causa delle emissioni di smog, di sostanze inquinanti, di veleni con cui si trattano i sempre più numerosi vigneti, per portare gli esempi più evidenti. Rimane infine, sicuramente la vergogna, l'imbarazzo nel presentare una così cattiva gestione del territorio alle generazioni più giovani, le quali d'altra parte si stanno già dimostrando molto sensibili all'argomento.

Forse, viene da concludere, nel corso degli ultimi decenni, ci si è dimenticati di un fatto:

Presto ci ritroveremo tutti insieme in un solco di prato o in un'onda di fiume. [...] Finché resterà un girasole tra i campi, con tutti i suoi semi pronti per l'anno dopo, resterà aperto il giro della vita, per noi o dopo di noi per altri – siamo tutti una continuazione. Il dolore che blocca il respiro aspetta il germoglio d'un girasole ogni anno, ogni primavera, da vicino o da lontano, per ricominciare a crederlo: saremo noi tutti, molto presto, quel prato o quell'argine.⁶

⁶ P. BARBARO, *Il paese ritrovato*, cit., p. 95.

BIBLIOGRAFIA

TESTI

SONEGO RENATO, *Col delle rane*, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani Editore, 1982.

BARBARO, PAOLO, *Il paese ritrovato*, Venezia, Marsilio Editori, 2001.

BUGARO, ROMOLO, *Bea Vita! Crudo Nordest*, Roma, Laterza, 2010.

MAINO, FRANCESCO, *Cartongesso*, Torino, Einaudi, 2014.

ZANETTE, ALFEO, *La Rovera Granda*, Vittorio Veneto, Kellerman editore, 2014.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

ARSLAN, ANTONIA, VOLPI, FRANCO, *La memoria e l'intelligenza*, Venezia, Il Poligrafo, 1989.

CHEMOTTI, SAVERIA, *Il «limes» e la casa degli specchi*, Padova, il Poligrafo, 1999.

CHEMOTTI, SAVERIA, *La terra in tasca*, Padova, il Poligrafo, 2003.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

DE CILIA, NICOLA, *Saturnini, malinconici, un po' deliranti*, Monticello Conte Otto (Vi), Ronzani, 2018.

DE FANIS, MARIA, *Geografie letterarie*, Roma, Meltemi editore, 2001.

GUIDORIZZI, GIULIO, *Il mito greco, vol. 1*, Milano, Mondadori, 2009.

JORI, FRANCESCO, *La storia del Veneto*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2018.

PASOLINI, PIER PAOLO, *Lettere luterane*, Torino, Einaudi, 1976.

PASOLINI, PIER PAOLO, *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975.

TURRI, EUGENIO, *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano, Longanesi & C., 1979.

VALLERANI, FRANCESCO, VAROTTO, MAURO, *Il grigio oltre le siepi*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005.

VALLERANI, FRANCESCO, *Italia desnuda*, Milano, Unicopli, 2013.

ZANETTE, ALFEO, *Azzeccatredici*, Milano, Rizzoli, 1988.

SITOGRAFIA

SANGA, GLAUCO, *Due note sulla cultura contadina*, «*La Ricerca Folklorica*», 1980.

https://www.researchgate.net/publication/274922276_Due_note_sulla_cultura_contadina

ROMANAZZI, ANDREA, *La Stregoneria in Italia: scongiuri, amuleti e riti della tradizione*, Venezia, Venexia, 2007.

https://books.google.it/books?hl=it&lr=&id=XL45BAAAQBAJ&oi=fnd&pg=PT5&ots=xULTMAgIY2&sig=5Do-x1rP8ho9imNnmkO8w_fIDYA&redir_esc=y#v=onepage&q&f=false

IVIC, DAMIR, *Sir Bob Cornelius Rifo: la dominante nera.*, «Soundwall», 2011.

<https://www.soundwall.it/sir-bob-cornelius-rifo-la-dominante-nera/>

A.F., *Mettere una po' di narrazione di Meneghello, aggiungere un soffio*, «il Gazzettino», 2014.

https://www.ilgazzettino.it/home/a_f_mettere_po_di_narrazione_di_meneghello_aggiungere_un_soffio-357410.html

SERINO, GIAN PAOLO, «Satisfaction», 2014.

<http://www.satisfaction.se/cartongesso/>

LANGONE, CAMILLO, *Il mio Veneto alto, dolce e pio, sfigurato dal "Cartongesso" del pregiudizio*, «il Foglio», 2014.

<https://www.ilfoglio.it/articoli/2014/04/28/news/il-mio-veneto-alto-dolce-e-pio-sfigurato-dal-cartongesso-del-pregiudizio-55769/>

CANTONI, ALESSANDRO, *La globalizzazione secondo Pasolini. Una riflessione di Alessandro Cantoni*, «Molteniblog», 2017.

<http://www.centrostudiopierpaolopasolincasarsa.it/molteniblog/la-globalizzazione-secondo-pasolini-una-riflessione-di-alessandro-cantoni/>

FUSARO, DIEGO, *Consumismo, nessuno è se stesso. È l'omologazione di massa*, «il Fatto Quotidiano», 2017.

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/08/08/consumismo-nessuno-e-se-stesso-e-lomologazione-di-massa/3781366/>

MALVESTIO, MARCO, «*Uno scrittore non deve assolvere né condannare*»: *intervista a Romolo Bugaro*, «la Balena Bianca», 2019.

<https://www.labalenabianca.com/2019/06/03/romolo-bugaro-intervista/>

UFFICIO STAMPA ISPRA, *A piedi nudi nel cemento: in un anno consumati 24 mq di suolo cittadino per ogni ettaro di aree verdi*, 2019.

<http://www.isprambiente.gov.it/files2019/area-stampa/comunicati-stampa/comunicatostampaDEF.pdf>

Veneto: record di consumo di suolo, «L'Azion», 2019.

<https://www.lazione.it/Attualita/VENETO-record-di-consumo-di-suolo>

